



JACQUES CAMATTE

INSORGERE  
E DIVENIRE  
DELL'ONTOSI

Il Covile







## OPERE DI JACQUES CAMATTE

2



© Jacques Camatte 2023. Questo testo è licenziato nel dicembre 2022 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sul- l'Editoria № 62 del 2001 · Archivio disponi- bile a www.ilcovi- le.it · Marca tipografica di Alzek Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Iginò Marini per i canilettora & decori vari di Die-



*Seconda edizione. Ultima revisione 19 maggio 2023.*

Il titolo originale, *Surgissement et devenir de l'ontose*, comprende *Pré-  
thèses* e *Surgissement de l'ontose* pubblicati su *Invariance*, serie V, n° 4,  
autunno 2001; *Devenir de l'ontose* pubblicato su *Invariance*, serie V, n°  
5, inverno 2002. In questa edizione abbiamo pensato di aggiungere, del-  
lo stesso Autore, il *Glossaire*, presente nel sito di *Revue Invariance*:  
<http://revueinvariance.pagesperso-orange.fr>. Le traduzioni sono di  
Gabriella Rouf e Stefano Borselli. Tutti i testi sono stati controllati sulla  
versione attuale reperibile nel sito, per i primi due si è proceduto anche  
sulla scorta della prima traduzione di Cristina Callegaro. Si ringraziano  
Marco Iannucci e gli amici di *Crusate* per il conforto su alcune scelte.  
In questa seconda edizione abbiamo inserito anche gli *Scolii* 1 e 2, nella  
traduzione originaria di Cristina Callegaro.

JACQUES CAMATTE

INSORGERE  
E DIVENIRE  
DELL'ONTOSI



## INDICE

TESI PRELIMINARI.....	9
INSORGERE DELL'ONTOSI.....	13
SCOLII 1.....	89
DIVENIRE DELL'ONTOSI.....	153
SCOLII 2.....	213
GLOSSARIO.....	269





## TESI PRELIMINARI

1. L'insorgere dell'*ontosi*<sup>1</sup> e il suo sviluppo successivo sono in stretta relazione con la *speciosi*. La nostra indagine verte qui essenzialmente sulla prima, ma l'esistenza della seconda non è mai persa di vista. D'altra parte la *speciosi* ha un notevole impatto sulle altre specie, nella natura. La reazione di esse tocca altrettanto la specie che l'individuo e ha perciò un'incidenza sull'*ontosi*, che noi non considereremo nelle tesi che seguono.

2. Il divenire fuori natura della specie — divenire di separazione — fonda la totalità, la molteplicità, l'unità. Quest'ulti-

1 Il corsivo intende segnalare i concetti fondamentali, che sono definiti sia immediatamente che nel seguito delle tesi. In gran parte, essi sono mutuati, ma includono nuove determinazioni. Altri sono nuovi e devono essere fondati. [Tutte le note, se non altrimenti indicato, sono dell'Autore (*N.d.T.*).]

ma è l'individualità  $\hookrightarrow^2$  che a sua volta è ridotta all'individuo, egli stesso frammentato in essere, avere, fare, divenire che include l'idea del da dove ciò viene, quindi dell'origine, dell'essenza, e dello scopo, il telos. Essenza e telos possono ampiamente autonomizzarsi  $\hookrightarrow$ .

Quando si parla dell'essere, si parla del risultato di un processo di *frammentazione*-riduzione. La riduzione  $\hookrightarrow$  implica, innanzitutto, un'espiazione di tutte le modalità di partecipazione  $\hookrightarrow$  alla totalità, a partire dalla quale un'autonomizzazione diviene possibile.

3. Separato dalle altre componenti (determinazioni) inizialmente incluse nella totalità non frammentata: essenza, sostanza, avere, fare, divenire, l'essere appare, in conseguenza del suo carattere discreto, ovvero di quantum, come un operatore che può entrare in varie dinamiche, il che costituisce il germe di una combinatoria  $\hookrightarrow^*$  attualmente pienamente realizzata tra tali determinazioni autonomizzate.

4. La tendenza inconscia — benché essa si imponga talvolta in modo frammentario a livello cosciente — a ritrovare la partecipazione, a reinserirsi in una comunità, a essere in continuità, determina tutti i fenomeni esaminati qui di seguito.

2. Attitudine a porsi in quanto momento di emergenza e unità percepibile del fenomeno vita.

\* La manicola  $\hookrightarrow$  indica che il termine, in questo caso *Combinatoria*, è presente nel «Glossario» (*N.d.T.*).

5. L'immediatezza ⇨ dell'individualità-Gemeinwesen ⇨ può esplicarsi solo con l'esposizione della totalità di cui è l'espressione; può percepirsi solo attraverso il processo che l'ha generata: concepimento, gestazione, parto, solo a partire dalla sua emergenza ⇨ nell'eternità ⇨.

6. L'eternità, altra espressione della totalità, non implica una costante ripetizione dello stesso. L'eternità include il divenire. Ogni individualità-Gemeinwesen è, nella sua immediatezza, affermazione dell'eternità.

7. Fin dall'inizio noi viviamo in seno ad un'ampia *mistificazione* ⇨. Uomini e donne amano i loro figli, tuttavia sono indotti, senza volerlo, nel corso di un processo totalmente inconscio ⇨, a reprimerli, a infliggere loro ferite profonde. Ecco perché non c'è da lottare contro chicchessia, o contro il capitale ⇨, ma si impone la necessità di percepire in atto il meccanismo implacabile della repressione ⇨, il più sovente invisibile, che genera in noi l'ontosi ⇨ che s'installa in maniera insidiosa.

8. I genitori amano i figli ma, per esistere, esercitano su di essi il loro potere che è un'affermazione in seno al fenomeno della domesticazione ⇨. Di conseguenza questo potere si sviluppa in quanto repressione della naturalità ⇨ dei figli.

Non dovrebbe trattarsi di esercitare un potere su, ma [di esercitarlo (*N.d.T.*)] in quanto potenza di esistere, e di effet-

tuarlo nella relazione d'amore. Detto altrimenti, amore e potere devono essere riuniti affinché s'imponga la continuità, l'immediatezza.



## INSORGERE DELL'ONTOSI

1. La separazione dalla natura ➤ fonda l'isolamento dell'individualità-Gemeinwesen che è progressivamente ridotta alla dimensione dell'individuo. L'ontosi si presenta nello stesso tempo come risultato di questo divenire e come processo attraverso cui esso si effettua.

2. L'ontosi è un fenomeno di adattamento al modo di vita imposto dalla separazione dalla natura che induce inevitabilmente la repressione genitoriale ➤.<sup>3</sup> Essa è simultaneamente

3 Jean-Pierre P., col quale ho fatto un cammino, mi ha condotto a riflettere sull'insufficienza dell'espressione «repressione genitoriale» e che ciò che si impone all'inizio è un'aggressione da parte dei genitori. Subito, ho percepito la giustezza della sua profonda riflessione e il fatto che essa era coerente con la mia affermazione circa la violenza originaria. Nello stesso tempo ho visto la confusione inscritta nella suddetta espressione. Infatti tale osservazione risentiva di un'insufficiente percezione

il risultato di questo adattamento che fonda l'essere ontosico.<sup>4</sup> È costituita da un insieme di processi inconsci che fondano il comportamento inconscio dell'uomo, della donna.

Ogni ontologia è un'interpretazione dell'ontosico, un discorso su di essa.

del fenomeno repressione stesso, che deriva dal rifiuto della manifestazione della naturalità del bambino, cosa che, dal suo polo di vita, è vissuta come aggressione. Essa è dunque inclusa nella repressione genitoriale (cfr. in particolare la tesi 4). Parlare di aggressione mirava ad affermare che il bambino non è un aggressore, ossia un assassino nato, e che il negativo opera dal polo dei genitori. È incontestabile, ma è anche porre un carico ai genitori che, in genere, non si comportano da aggressori nei confronti dei figli (cfr. tesi 4 e 9). Inoltre, speciogeneticamente, all'origine non ha funzionato così. Da cui la necessità di effettuare un'indagine sul generarsi dell'aggressione in seno alla repressione, e poi sulla sua autonomizzazione. Non si è avuto un semplice transfert dell'aggressione operante nei confronti di altre specie, nella relazione genitori-figli. Di conseguenza, io mantengo il termine «repressione» senza aggiungervi «aggressione» come per un certo tempo avevo pensato di fare.

- 4 Sostituendo psicosi con ontosico, posso completare la presente definizione con quella data in *Invariance*, serie V, n°1, p. 34. Tuttavia l'enunciato di tale definizione patisce di una mancanza di precisione: la coscienza, come l'inconscio, sono dati ontosici. L'essere naturale non conosce che processi consci e processi inconsci, come verrà esposto nel seguito di queste tesi. Ma ecco la definizione: «La psicosi è l'insieme dei meccanismi che permettono all'individualità, cercando di sopravvivere, di adattarsi alle condizioni di domesticazione che gli impongono i genitori, alla loro psicosi che li rende incapaci di accoglierlo, tanto sono preoccupati, ossessionati da essa, dalle loro carenze affettive. È la perturbazione fondamentale della coscientizzazione, vale a dire il processo con il quale le emozioni, i sentimenti arrivano alla coscienza, vale a dire che vi è un impedimento della continuità, vi è deviazione, stornamento del fenomeno naturale e formazione di aggregati: le emozioni, le sofferenze non piena-

3. La repressione genitoriale presenta due aspetti. Il primo è per così dire passivo: la non accettazione del bambino nella sua originalità, nella sua unicità, che tende per la sua semplice attualizzazione a reprimere la manifestazione spontanea di colui che disturba, a negare la sua certezza sensibile.

Il divenire fuori natura implica il rifiuto della naturalità del bambino. Il divenire alla e nella civiltà, alla e nella cultura, è un divenire di opposizione a lui, di negazione della sua originalità, della sua unicità.

La finalità di un tale divenire è pervenire a non più nascere, per non far più parte della natura, di ciò che nasce. A questo stadio finale, non sarà più soltanto il bambino che sarà negato, ma ciò che si trova alla sua origine: il concepimento. La clonazione consentirebbe di escamotare il processo di generazione; la virtualità formerebbe allora nello stesso tempo il contesto ambiente e il principio attivo di vita.

L'assenza di concepimento fonderebbe l'impossibilità di concepire qualsiasi cosa. Uomini e donne non potrebbero più essere concepiti che attraverso e nella virtualità, divenendo automi virtuali.

4. Il secondo aspetto, attivo, si esprime in un attacco più o meno subitaneo e brutale che lede l'integrità del bambino. Questa manifestazione è tuttavia poco significativa presso la maggior parte dei genitori: essa è veramente operante in chi esercita le cosiddette sevizie, che non sono esclusivamente sessuali; in questo caso abbiamo realmente aggressione. Allora, il

mente vissute e non pervenute alla coscienza». ¶ La speciosi è un fenomeno isomorfo che concerne la specie.

rigiocamento ⇨ dei genitori è piú importante della riemersione ⇨ provocata dal bambino. Nella repressione è l'inverso.

Questi due aspetti sono in connessione poiché il secondo non è che un'esaltazione del primo (la repressione genitoriale racchiude una dimensione di aggressività), per il fatto che la manifestazione del bambino provoca, prima nella madre, nella gestazione e nel parto — momenti in cui essa rivive inconsciamente le sue proprie fasi di sviluppo — e in seguito nel padre, una *riemersione*<sup>5</sup> fondamentale di qualcosa che è divenuto a loro estraneo: il processo di vita, questo *vis-à-vis* dal quale si sono dovuti separare, generando un'immensa sofferenza. Ciò impone di nuovo nel genitore l'instabilità nella quale egli stesso fu posto e che egli *rimuove*.

Se il primo aspetto è assolutamente generale, il secondo può essere piú o meno *escamotato*. Escamotare<sup>6</sup> consiste nel non tener conto di una fase di un dato processo, o anche di esso nel suo insieme, per poter salvare la coerenza della rappresentazione che si espone. Si escamota per *giustificarsi*.

Passar sopra è escamotare; è integrare in noi un non sviluppo, un'atrofia; consiste nell'entrare nella dinamica del *ricoprimento* ⇨.<sup>7</sup>

5 In seguito mostreremo che la dinamica della riemersione s'innesta su un fenomeno naturale.

6 *Precludere* e *scotomizzare* hanno un senso prossimo.

7 Questo concetto sarà meglio definito e ampiamente sviluppato nella seconda parte: «Divenire dell'ontosì».

5. Ciò a cui il bambino si trova di fronte e che fa sí che non sia accettato, è la paura del bambino in generale, cosí come del bambino che è in noi. Il bambino provoca la riemersione piú potente, quella della rimozione  primordiale, del momento della non accettazione accompagnata dall'instabilità, dall'insicurezza che ad essa sono legate. Di conseguenza, l'adulto rifiuta, rimuove, quello che del bambino provoca in lui la riemersione: rifiuta dunque la sua naturalità.<sup>8</sup> Nel caso del genitore, egli rifiuta inoltre ciò che non è in accordo con le sue aspettative, le sue proiezioni.

6. L'adulto si avverte minacciato dal bambino perché si sente rimesso in causa. Percepisce l'artificialità (tesi 171, 172) dell'immensa costruzione<sup>9</sup> in cui consiste la sua ontosi, che gli ha permesso di sottovivere e sopravvivere. È perché si

8 La paura verso i neonati è, se non piú forte, almeno uguale a quella verso le madri. Entrambe si radicano nel momento primordiale della rottura della continuità. Il complemento della prima si afferma nel tema del bambino salvatore, che si può reperire nei culti di Dioniso, di Osiride, di Krishna, o in quello di Gesù. Questi culti operando in diversi momenti e in diverse aree geosociali, segnalano i tentativi di liberazione-emergenza operati dalla specie. ¶ Ogni bambino agisce inconsciamente in quanto bambino salvatore, da cui, almeno per l'area occidentale, l'importanza del culto di Gesù. ¶ La tesi del bambino-re, a cui tutto è concesso, per il quale si compera tutto, sembra in qualche modo mettere in discussione quanto appena detto. Ne è invece la piena conferma. La regalità del bambino, infatti, è quella del consumo — e dunque del capitale — di cui i genitori sono schiavi, e la cui piena realizzazione si attua con l'intermediazione del bambino il quale, attraverso tale mediazione, è sacrificato, nella sua naturalità, sull'altare del consumo.

9 Risultante della dinamica di ricoprimento segnalata alla nota 7. L'essere ontosico è un essere di ricoprimento.

sente minacciata che la madre diventa una minaccia per il bambino, che essa rende responsabile dell'aggressività che avverte nascere in sé e che essa tende ad esprimere poiché era stata espressa su di lei. Essa lo colpevolizza del malessere, dello smarrimento di cui si sente invasa, mentre lui si sente colpevole di esistere e di essere inadeguato.

7. La reazione del genitore all'arrivo del neonato contiene la dimensione del rifiuto, del rigetto, il che fonda la repressione, così come quella dell'accoglienza, ma di lui in quanto *supporto* di vari desideri; il che non impedisce che possa ancora farsi sentire la sua naturalità che lo mette, senza che se ne renda conto, in continuità col suo bambino.

Il bambino è posto di fronte alla *confusione* ⇄ dell'adulto (misto, di solito, di accettazione cosciente e di rifiuto inconscio, o viceversa)<sup>10</sup> nel quale l'adulto è immerso, per via dell'ontosi, la quale gli verrà trasmessa.

8. La repressione, come risposta ad una ribellione, si impone molto più tardi, poiché il bambino, inizialmente, è nella totale accettazione, l'amore infinito. Egli perviene, in seguito, a ribellarsi perché è l'unico modo che gli resta di farsi intendere nella sua originalità.

10 Vale a dire rifiuto cosciente e accettazione inconscia. Può accadere spesso che si abbia nel corso della vita un'inversione della polarità conscio-inconscio, il che traduce la confusione che è alla base della struttura dell'essere ontosico, e i tentativi di completare un processo, di giungere a una coscientizzazione di ciò che è stato vissuto.

La repressione genitoriale si manifesta sia in maniera passiva — è la dinamica della permissività ↗ — sia in maniera attiva — è la dinamica dell'autoritarismo e dell'interventismo brutale.

9. Non si nasce aggressivi, assassini nati, perversi polimorfi etc. Questa rappresentazione deriva da una giustificazione inconscia del loro comportamento da parte degli adulti, giustificazione ratificata da parte dei bambini per non dover rimettere in causa i genitori, per giustificare il proprio amore incondizionato per loro..

La giustificazione è un adeguarsi all'ontosi. È per il bambino la forma primaria d'iniziazione, che include l'iniziazione di una programmazione e l'instaurazione d'*impronte* ↗<sup>II</sup> e di *schemi comportamentali* i quali si completano, s'intrecciano, s'incastano con quelli delle persone con cui vivrà.

L'impronta ↗ è una traccia mnesica, potenzialmente indelebile, che, attivata da un evento del qui e ora, reimpone il comportamento, con il suo contorno, in cui essa ebbe origine. Lo schema comportamentale è un tipo di condotta indotta da un'impronta.

II Il concetto di engramma è molto vicino, ma trovo che quello d'impronta sia più espressivo, pregnante, tanto più che può porsi in continuità con l'antica credenza in una sorte che sarebbe stato improntata, o impressa (era scritto!), in noi dal destino.

10. Giustificare è rendere sopportabile ciò che non lo è. È agiustarsi al desiderio dei genitori e accettarne la dinamica di riduzione-indifferenziazione poiché, qui, essere giusto è non essere altro che *quello*.

Il rifiuto della giustificazione è un rifiuto dell'ontosi effettuato sul piano di questa. Esso conduce a porre l'aseità dell'essere: il fatto di essere di per sé stessi e di contenere la propria ragione sufficiente.<sup>12</sup>

11. La giustificazione si effettua attraverso uno *spostamento* del senso di colpa dai genitori al bambino, il che induce in lui l'accettazione del *transfert* in quanto trasferimento di una serie di difetti che sono altrettanti costituenti dell'ontosi che è così trasmessa grazie a questo spostamento, questo transfert.

12. Lo spostamento, la trasmissione, da parte dell'individuo, di ciò che lo ingombra, lo asfissia — che è una forma di *ri-versamento* ➔ in un altro, prima di tutto il bambino — opera *come se*<sup>13</sup> con ciò, potesse lui stesso ritornare bambino, farsi

12. La produzione dell'aseità è in effetti il disvelarsi di un contenuto: dato che l'essere deriva da un processo di riduzione-separazione, esso contiene in sé il concetto di una sufficienza, anche quando non è più in relazione con ciò che lo determinava includendolo in una realtà più ampia. La perdita di relazioni è vissuta come sfuggimento da ogni dipendenza. L'aseità presuppone l'autonomizzazione.

13. Si può definire il *come se* indicando che è un operatore molto spesso inconscio. Nell'esposizione sull'opera di Alfred Adler, nell'articolo successivo, tutte le precisazioni necessarie sono svolte relativamente a tale operatore.

verGINE. Questo è il fondamento della dinamica del capro espiatorio.<sup>14</sup>

13. La nascita di un bambino agisce come una purificazione per la madre, ma invece di liberarla, costituisce il punto di partenza di una rigenerazione dell'ontosi e della sua diffusione per trasmissione.

14. All'origine dell'ontosi vi sono due fenomeni. Innanzitutto la *violenza* ⇨,<sup>15</sup> che si esprime attraverso una repressione con la sua componente aggressiva: la non accettazione e il rifiuto del nuovo essere nella sua realtà naturale, in quanto forma di emergenza del fenomeno vita, il che spezza la *continuità*, il processo di vita, tanto dal punto di vista complessivo che dal punto di vista dell'essere che subisce il rifiuto; rifiuto meramente passivo ovvero attivo per il bambino non desiderato e ancora indesiderabile al momento del parto. È questa violenza subita che fonda la distruttività della specie, la sua aggressività. Ogni uomo, ogni donna, tende a rigiocare l'atto di violenza. In seguito, si manifesta la confusione e la rimessa

14. Diventando come un bambino, Gesù si è esposto alla dinamica del capro espiatorio — dunque ha in pieno *rigiocato* — e l'ha subita, permettendo il mantenimento dell'ontosi. La celebrazione del suo sacrificio è una riattualizzazione, reviviscenza della dinamica ontosica.

15. «La violenza appare, si manifesta, allorché si ha rottura di un processo. Essa è ciò che permette la rottura, che sia in ambiente fisico, cosmico o umano». «Violence et Domestication. À propos du devenir de l'espèce humaine de la communauté immédiate à la communauté émergée du, et intégrée dans le cosmos», *Invariance*, serie III, n° 9, 1980.

in causa della *certezza* ➡ che è aderenza al processo di vita, all'eternità, e che si esprime con l'evidenza. È per uscire da questa confusione iniziale, con le domande che le sono connesse, che la specie ha dispiegato un immenso processo di conoscenza.

**15.** La rottura della continuità appare come una non conferma del piano di vita dell'essere avveniente, momento d'irrazionalità con inzializzazione di un'impronta e di una compulsione a ripetere, di una dinamica del rigiocare. Per tutta la vita, l'uomo, la donna cerca inconsciamente di essere confermato/a, il che si traduce nella volontà di essere riconosciuto/a. La messa in continuità col processo di vita permette nel corso di una dinamica di liberazione-emergenza di sfuggire a questa compulsione che diviene spesso ossessiva.<sup>16</sup>

**16.** A livello della specie come dell'individuo si è effettuata e si effettua una reazione a un trauma ➡, e non un'azione in funzione di vari elementi tra cui il trauma. L'essere ontosico

<sup>16</sup> In seno a questa dinamica, la dimensione teorica ha una grande importanza: percepire come la tematica del riconoscimento attiene l'ontosi e opera in maniera esteriorizzata in tutto il fenomeno del valore, poi del capitale, nei quali la specie ha concretizzato in un certo modo la propria speciosità. ¶ Di fronte al bambino, in seno a questa società-comunità, un comportamento che tenda alla liberazione-emergenza necessita, da parte dell'adulto, di una conferma piena dell'attività del bambino, al fine di disattivare l'impronta del desiderio di essere riconosciuto. Affinché ciò non sia ridotto ad un approccio terapeutico, occorre che l'adulto sia ben consapevole di ciò che fa e che si trovi nella dinamica di liberazione-emergenza.

*reagisce* costantemente e non opera nella dinamica dell'*agire* ⇨.<sup>17</sup> Tuttavia il desiderio di effettuare realmente un'azione, di sviluppare una prassi, si è manifestato varie volte, segnalando il desiderio-volontà di sfuggire all'ontosi.<sup>18</sup>

17. Violenza e confusione sono due impronte a livello della specie e dell'individuo. L'impronta si presenta come un discretum di programmazione la quale ha operato al momento della rottura, quella ove si effettuò una sorta d'ipnosi, da cui sono derivati lo stato *ipnoide* ⇨ e lo stato *isteroide* ⇨.

18. L'essere ontosico si sviluppa a partire da una *discontinuità*.<sup>19</sup> Per lui, è soltanto a partire da essa che può percepire la continuità.

19. È perché si nasce naturali, e si deve essere adattati ad un mondo ⇨ non naturale, che si diviene ontosici. Da cui la tentazione di sopprimere la natura in noi, e di strapparci da essa per distruggere l'ontosi, diventare liberi. Questa è una delle radici del divenire di autonomizzazione e della *mistificazione*.

Fondamentalmente, il processo di autonomizzazione consiste nell'eliminazione delle determinazioni per fare in modo

17 Ciò si ritrova in diversi insegnamenti spiritualisti orientali. È un'acquisizione notevole che si può ritrovare del resto in altri insegnamenti.

18 Il marxismo, per esempio, ne è una buona espressione.

19 Qui, come per continuità, il corsivo non segnala che verrà proposta una definizione. Esso è utilizzato per mettere in evidenza l'essenzialità di questi due concetti per quanto riguarda la presentazione dell'ontosi.

che ciò che si autonomizza appaia, a un certo punto, determinato unicamente da sé stesso. Il momento ultimo di questo processo è l'aseità di dio o quella del capitale.

Questa autonomizzazione può consentire di presentare un dato processo in un'altra forma, di sostituire una realtà a un'altra. Essa opera nella fase iniziale di una mistificazione.

Per ciò che riguarda l'ontosi, la mistificazione può essere così spiegata: dietro la copertura di determinazioni sedicenti innate, si nascondono i rapporti dei genitori col bambino. Questi rapporti sono stati mistificati, cioè sono stati posti nel segreto, il quale li fonda in quanto mistero.<sup>20</sup>

La mistificazione implica un'inversione: così l'inconscio è presentato come determinante la vita degli uomini e delle donne, mentre è il prodotto delle loro relazioni. Il prodotto autonomizzato diviene il soggetto dei fenomeni.<sup>21</sup>

La mistificazione implica un escamotaggio (tesi 4).

<sup>20</sup> L'inconscio quale lo presenta Sigmund Freud è una mistificazione. In realtà esso risulta dalla rimozione che si può comprendere solo se si tiene conto del processo di domesticazione del bambino da parte della madre, all'inizio, di lei e del padre, in seguito.

<sup>21</sup> Karl Marx ha descritto un fenomeno analogo nel suo studio sul capitale, quando espose la reificazione — i rapporti tra gli uomini divengono cose — e come dalla reificazione si passi alla mistificazione quando tali cose pervengono a determinare le relazioni tra gli uomini. La realtà degli uomini e delle donne diventa un mistero perché è sempre più nascosta.

20. Ogni fenomeno dell'ontosi s'innesta<sup>22</sup> su un fenomeno naturale. Il passaggio dal secondo al primo si verifica mediante uno *stornamento*.<sup>23</sup> Le differenti funzioni del processo di vita sono stornate dalla loro finalità intrinseca.

Stornare è fare in modo che un dato processo abbia un esito, una finalità, altri da quelli che gli sono inerenti.

Per camminare, ci si orienta verso una meta.<sup>24</sup> Lo stornamento ⇨ ci mette fuori dal nostro *cammino* ⇨, modo in cui,

22 La pratica dell'innesto è ciò che forse meglio esprime l'essenza della cultura, nel senso originale del termine, traducendo ciò che si è prodotto originariamente con la pratica dell'agricoltura.

23 Il movimento del Maggio-Giugno 1968 ha rivelato l'esistenza dello stornamento ⇨ che fu teorizzato dai membri dell'Internazionale Situazionista. In una certa misura si potrebbe caratterizzare tale movimento con il sorgere di questo concetto che implica sia un ben preciso vissuto di coloro che lo hanno fatto sorgere, che una presa di posizione in rapporto alla riemersione (non percepita) inclusa in tale vissuto, supporto di un rivissuto inconscio. Non è un caso se, durante la fine degli anni Sessanta e durante gli anni Settanta, fu questione di ritorno del rimosso. ¶ S. Freud sostenuto da tutto un movimento del quale fu inconsapevole, elaborò, alla fine del XIX° secolo, il concetto di rimozione. Tutta una generazione in rivolta affermò, più di settant'anni dopo, un altro concetto, quello di stornamento, di seduzione, che Freud stesso aveva dapprima esposto, poi rifiutato, senza mai abbandonarlo completamente. I giovani del 1968 vissero la seduzione attraverso il consumo che vollero rifiutare. La dimensione del divertimento, come aveva ben intuito Blaise Pascal, è inclusa nello stornamento e i giovani si mistificarono essi stessi poiché si divertirono stornando. ¶ Per comprendere a fondo l'importanza di questo movimento, un'indagine approfondita a proposito dello stornamento si è rivelata obbligatoria e necessaria. Essa ha permesso di esporre il contenuto di tale concetto e i limiti della teoria di S. Freud. ¶ Si può considerare l'erranza di *Homo sapiens* e la sua auto-domesticazione come l'attuazione-vissuto di uno stornamento.

24 Nella dinamica naturale essa non è esclusiva e non si trasforma mai in un'idea fissa.

in base al nostro piano di vita, ci comportiamo tra gli uomini, le donne, gli esseri viventi, nel cosmo ↗. Il labirinto — rappresentazione attiva, concreta dell'ontosi — è il luogo in cui si è costantemente stornati.

Affinché vi sia stornamento occorre che si operi l'aborto di un processo per il fatto stesso dell'abolizione della sua finalità. In questo senso tutti gli uomini e tutte le donne sono esseri abortiti.<sup>25</sup> L'importanza che da una trentina d'anni ha assunto la questione dell'aborto ha rivelato la sua presenza in ciascuno.

Essere stornato è essere fuorviato; è non essere più in grado di *posizionarsi* ↗. La ricerca della via esprime insieme l'ontosi e il desiderio di sfuggirvi.

Essere stornato induce una sofferenza che bisogna che rimuoviamo.

L'azione di stornarsi da qualcosa può entrare nella dinamica dell'autorepressione, dell'interiorizzazione della repressione subita.<sup>26</sup>

Lo stornamento ha permesso l'*erranza* ↗ della specie.<sup>27</sup>

25 L'uccisione di un bambino prima che compia due anni, prima della fine dell'aptogestazione, è in effetti un aborto. Tutti i traumi determinati dalla non accettazione della sua naturalità inducono turbe che hanno la dimensione dell'aborto. ¶ Adottare un bambino implica che il processo naturale è abortito. Reciprocamente, il desiderio da parte del bambino di essere adottato segnala la percezione in lui di questo stesso fenomeno e che egli vuole sfuggirvi.

26 Un gran numero di attività della specie possono essere un supporto per vivere lo stornamento. Alcune appaiono direttamente come tali. Il sedicente allunaggio USA, nel 1969, ha operato come un immenso stornamento.

27 L'erranza risulta dall'adozione di una dinamica di vita che allontana la specie dalla realizzazione del suo piano di vita che, per Amadeo Bordi-

21. Non essere piú in grado di posizionarsi induce la perdita della presenza  $\rightarrow$  e l'impossibilità di dire il proprio desiderio: è l'espressione piena della perdita della certezza.

22. Il fenomeno ontosico è innestato su quello naturale. L'essere originario, poi l'essere che si adatta alla società in atto, è infestato-innestato da qualcosa che gli è estraneo e che tende inesorabilmente a imporglisi, fondando l'*ossessione*  $\rightarrow$  in due sensi complementari: *essere* abitato, invaso, e subire un innesto.<sup>28</sup>

Cosí l'ossessione è aver paura di una presenza inopportuna, è avvertire di essere deviato, stornato da una sorta d'innesto che ha operato in effetti in occasione dello stornamento.

23. L'ossessione opera inconsciamente in particolare quando il soggetto manifesta paure che sono quelle che i genitori gli hanno trasmesso, oppure esegue azioni, indotte da quelle in-

ga, era il comunismo. Cfr. «Errance de l'humanité. Conscience répressive. Communisme», *Invariance*, serie II, n° 3, 1973. ¶ Si può definire il piano di vita, a livello dell'individualità ovvero della specie, come l'insieme di conoscenze e di condotte che permettono il loro posizionamento, la loro affermazione e il loro divenire nel cosmo.

28 L'innesto si impone in tutta evidenza come uno stornamento con la sua dimensione di aborto, poiché lo sviluppo dell'innesto implica l'aborto del portainnesto. Esso si presenta come un supporto per comprendere ciò che subimmo e che è stato riattualizzato varie volte per mezzo dell'educazione. La metafora dell'innesto è utilizzata da certi biologi per descrivere il processo di gestazione. Essi esprimono cosí ciò che li ossessiona.

compiute dei suoi avi, che lo condizionano in rigiocamenti di cui non può trovare la radice in un evento che lo riguarda.

L'ossessione è una modalità di trasmissione dell'ontosi.

24. Il concetto di ossessione è stato sviluppato con altre determinazioni da Didier Dumas, Nicolas Abraham e Maria Torok. D'altra parte, diversi psicanalisti e altri teorici affrontano lo studio genealogico dei loro pazienti, e parlano di un inconscio transgenerazionale, una sorta d'inconscio di un lignaggio.<sup>29</sup> Ora, ciò che si trasmette è l'incompiutezza di vari processi dei quali inconsciamente l'ultimo che li riceve tenta infine di portare al loro compimento. In questo caso costui nemmeno reagisce: è totalmente agito dal meccanismo dell'ontosi che tende ad autonomizzarsi.

L'autonomizzazione si traduce nel fatto che l'individuo non può più posizionarsi e perciò non è più in grado di dare un contenuto alla rappresentazione che l'*io* denota, designa.<sup>30</sup>

25. Noi siamo in un certo modo agiti dai nostri lontani progenitori. Tendiamo a realizzare i loro desideri e ciò si effettua attraverso la *virtualizzazione* ⇨. Il loro essere virtuale, pro-

29 Posso indicare parimenti Anne Ancelin Schützenberger, Nina Canault, per segnalare teorici e teoriche di cui ho letto almeno un'opera. In effetti, il numero di essi e di esse è certamente notevole ma molti mi sono sconosciuti/e.

30 Questo è stato efficacemente teorizzato in seno al buddismo e a certe scuole induiste.

iettato migliaia di anni fa, mantenuto e rafforzato da rigiocamenti successivi, ci muove. Il morto afferra il vivo.<sup>31</sup>

26. Tutto è dato in partenza, al momento in cui si effettua l'impianto delle impronte.

La difficoltà di descrivere ciò che si è prodotto fonda la necessità del simbolismo, dei tropi etc.

27. È il momento iniziale, quello del *trauma* fondatore della discontinuità, che è determinante e colpisce profondamente l'essere avveniente, originale, naturale, in svariati modi. Ciò che si avverte per prima è l'evanescenza di tutto. Non c'è più niente se non una sensazione di *depressione*: stupore e sensazione di vuoto, con l'impressione della prossimità di una voragine; sentire ciò che sarà chiamato in seguito la morte; sen-

31 «La tradizione di tutte le generazioni trapassate grava con un peso assai pesante sul cervello dei viventi. E anche quando essi sembrano occupati a trasformare sé stessi e le cose, a creare qualcosa di affatto nuovo, è proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria che essi evocano con timore gli spiriti del passato, che essi ne prendono in prestito i nomi, le parole d'ordine, i costumi, per apparire sulla nuova scena della storia sotto questo travestimento rispettabile e con questo linguaggio preso in prestito». Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, [trad. nostra (N.d.T.)]. ¶ Dispotismo del passato, timorosa dipendenza, vita sociale come rappresentazione teatrale, necessità di travestirsi (astuzia), rigiocamento e scongiuro (esorcismo), riemersione, dinamica del farsi accettare, incorporazione di un contenuto estraneo, impossibilità di posizionarsi, sono altrettante componenti dell'ontosi-speciosi, che sono significate senza essere percepite, né poste in seno ad un processo d'indagine cognitiva concernente il divenire individuale degli uomini, delle donne e quello della specie.

sazione di vertigine.<sup>32</sup> Ogni nascita è considerata come una morte.

È in questo momento che si perde la possibilità di posizionarsi, vale a dire di essere in grado di situarsi in qualità di fenomeno emergente del processo di vita, e di affermare il proprio desiderio, che è una forma di espressione della continuità. Ogni posizionamento è un'affermazione, e viceversa. Questa perdita condiziona la ricerca di un momento fondatore, di un essere determinante, e condurrà a vivere una seconda nascita generatrice di una certezza di essere e di essere al mondo. Resuscitare è abolire la propria nascita.

**28.** Posizionarsi non è fissarsi ad un luogo dato, ma è ritrovarsi nella totalità in divenire, essendo noi stessi in divenire, essendo presenti a tutti i divenire particolari. La partecipazione alla totalità, altra espressione della gravidanza della continuità, permette a ogni uomo, ogni donna, di conservare il proprio posizionamento in rapporto a tutti i movimenti.<sup>33</sup>

<sup>32</sup> La depressione si palesa come il male psichico attualmente più diffuso. Essa è sempre stata profondamente temuta. Così, sul piano economico, ciò che è temuto sopra ogni cosa è la deflazione che genera la depressione, come la Grande Depressione del 1929-'33, la quale fu, per milioni di uomini e donne, un supporto per vivere, senza esserne coscienti, il momento in cui si impose la depressione di cui sopra parliamo.

<sup>33</sup> Il desiderio di ritrovare la facoltà di posizionarsi si può intravedere nel fascino che esercita la relatività, sia quella esposta da Galileo Galilei che quella proposta da Albert Einstein. Il dibattito su geocentrismo ed eliocentrismo ne è un'altra espressione, allo stesso modo della tematica del trovare il posto a, che sia quello della specie, del nostro pianeta, del sistema solare etc.

29. Posizionarsi è dare significato alla propria presenza: è significare. Il posizionamento, quando è realizzato, è una fonte di significati che permette anche all'altro di posizionarsi. Allora la continuità s'impone. Non c'è un processo di riconoscimento, tale quello descritto da Marx relativamente al movimento delle merci nel corso dell'effettuazione del fenomeno del valore ➡. Il desiderio di essere riconosciuto, che si afferma spesso in modo inconscio, deriva dalla perdita del vissuto della continuità.

30. La perdita della possibilità di posizionarsi si accompagna a quella del senso, della direzione del cammino, del suo significato: nulla piú scorre, si è ingombrati. La sofferenza invade il soggetto: soffrire è, quindi, perdere il senso, constatazione che induce il sorgere della tematica: trovare un senso alla sofferenza, che ingombra e fissa, e poiché la vita appare come sofferenza, si impone parimenti il bisogno di trovare un senso alla vita. In effetti, si deve ritrovare la continuità e dunque l'attitudine a posizionarsi affermando la nostra presenza che si impone, simultaneamente, come presenza a.

31. La depressione s'impone quando non aderiamo piú al nostro processo di vita, non c'è piú la certezza, come se non avessimo piú in noi il supporto di questo processo. Da cui il sorgere della necessità di trovare un supporto esterno: momento di messa in dipendenza con perdita dell'immediatezza. Reciprocamente, ogni volta che un individuo si trova in una si-

tuazione che riattualizza ⇨ fortemente la sua dipendenza, cade in depressione.

La depressione spesso si manifesta come fenomeno complementare e compensatore della ritenzione ⇨, sia diacronicamente che sincronicamente. In questo caso una parte dell'essere subisce la ritenzione mentre un'altra entra in depressione.

Lo stato ipnoide racchiude sempre una dimensione depressiva. Tuttavia in alcuni individui essa è tale che, per sopravvivere, essi devono porsi costantemente in tensione rigiocando l'operazione per la quale sono riusciti in origine a superare la depressione. Sono individui esaltati, sempre sul chi vive, assolutamente incapaci di percepire l'altro. Aprirsi a ciò che avviene, stare all'ascolto, implicherebbe una diminuzione della tensione in essi, il che lascerebbe la possibilità alla depressione di invaderli. Essi si sentono simultaneamente e inconsciamente minacciati.

32. Ciò che meglio evoca questo momento catastrofico è la sensazione che venga a mancare la terra sotto i piedi,<sup>34</sup> momento in cui ci si rivela la dimensione di supporto della terra, della terra posta in quanto madre. È la rivelazione di un'evidenza e della sua perdita.

33. La sensazione di vuoto equivale a quella di perdita di un supporto: da cui l'instaurarsi di un'impronta, quella della ri-

34 Il terrore che genera ogni terremoto, deriva dall'evocazione di tale momento.

cerca di un supporto, un supporto per ritrovare la continuità che il bambino trova, in primo luogo, nella madre.

34. Tutto il processo di vita testimonia del bisogno di supporti per svilupparsi. Il fenomeno dell'ontosi si mette in moto dunque su un fenomeno naturale, ma in uno stornamento.

35. Ogni epifania segnala, testimonia, l'importanza del supporto, la sua essenzialità. Senza supporto dio svanisce.

36. Lo sviluppo della scienza ➤ provoca un'eliminazione di ciò che è stato messo sui supporti, restituisce loro una verginità, da cui un disincanto, un sentimento di solitudine.

37. La volontà dei giovani di acquisire supporti che siano loro confacenti, costituisce uno dei fondamenti del conflitto tra generazioni.

38. Il momento del trauma è caratterizzato da una dilatazione del presente poiché esso s'impone come non debba avere mai fine; ciò fonda, per il restante della nostra vita, la persistenza indefinita del passato.

39. All'acme dell'impatto del trauma sull'essere avveniente, partecipe ancora della totalità, esso prova una sorta di frammentazione in cui ogni frammento lo contiene comunque nella sua interezza.<sup>35</sup>

A motivo dell'evanescenza simultanea del supporto, la crisi della presenza del mondo (perdita della sua esistenza) si afferma in quanto crisi della presenza dell'essere avveniente e reciprocamente.

Questa frammentazione permette il dispiegamento del processo di riduzione che opererà su di lui.

40. La confusione che s'impone di conseguenza, si manifesta con l'induzione di uno stato ipnoide e di uno stato isteroide. È allora che si impongono le domande: Chi sono? Dove sono? E quella di sapere: cosa ci sta di fronte? Ovvero c'è necessità di comprendere i due estremi della continuità spezzata.

41. I livelli di vigilanza non comprendono soltanto la veglia e il sonno, con il caso particolare del sonno REM, ma anche il livello ipnoide, che è costantemente soggiacente agli altri due, e può, in alcune condizioni, apparire, manifestarsi.

Lo stato isteroide, composto da vari dolori organici, difficilmente può essere percepito, giacché i dolori possono essere attribuiti, e lo sono, a fenomeni patologici sopraggiunti qui e ora.

<sup>35</sup> Da cui il fascino che esercitano lo specchio rotto, di cui ogni frammento dà sempre un'immagine intera, o i frattali.

42. Si vive in forma sovrapposta, in maniera stratificata. Il primo strato è quello del passato costantemente presente (stato ipnoide e isteroide); il secondo è quello del presente, quello del fare, dell'attività; il terzo è quello del futuro, quello dei fantasmi, complementare a quello del passato. I differenti strati sono discordanti tra di loro.

43. Lo stato ipnoide che colpisce la dimensione psichica, lo stato isteroide, che colpisce la dimensione organica dell'individuo, risultano da un blocco del processo di vita in corso, il che si traduce in una perdita di autocontrollo, in una messa in sospensione. È il momento dell'instaurarsi delle impronte (tesi 26). L'impronta principale è quella del trauma.

La potenza della suspense è di riattivare questo momento di sospensione.

44. I due stati si stabiliscono in seguito all'inibizione dell'effettuazione, del completamento attivo di un processo, e della sua coscientizzazione.

Intervenire è tentare di uscire dal blocco mentre parlare può significare uscire dalla passività.

45. La perdita di continuità è vissuta come perdita di supporto — tutto crolla — e di riferimenti. Per poter esistere si impone allora la necessità di trovare supporti e segni che, essi stessi, diventano supporti: poiché si radica allora un bisogno d'interpretare e la necessità di un'ermeneutica esistenziale.

46. Questa perdita induce le domande: cosa c'è al di là della rottura, al di là della madre? Cos'è che è stato perduto? Domande che contribuiscono all'avvio della ricerca cognitiva. Essa si cala nell'ignoto e nell'interrogazione sull'al di là, la cui ricerca non concerne ciò che c'è dopo la morte, poiché essa si radica, all'inizio, nel momento della rottura, e riguarda ciò che ci può essere al di là di essa, al di là della madre.

47. In funzione delle tesi 27, 32 e 39, risulta che l'individuo prova una profonda crisi della presenza al mondo, che si traduce in un'inefficienza a posizionarsi nella continuità, nella totalità, perché la sua realtà gli è nello stesso tempo inafferrabile.

48. Il blocco determinato dalla rottura della continuità impedisce l'accesso del bambino alla sua realtà, gli impedisce di posizionarsi e di arrivare alla cosiddetta autonomia. Tutto ciò lo getta nella dipendenza e nella confusione. Non sa cosa è di lui e cosa è della madre. Il processo inceppato avrà inconsciamente e costantemente tendenza a completarsi, affinché l'individuo pervenga ad afferrare infine sé stesso al di fuori della confusione.

49. La ripetizione dell'inceppamento di vari processi, costituenti *rigiocamenti* dell'inceppamento iniziale, approda al fatto che noi siamo costituiti da discontinuità.

Il rigiocamento è una forma di riattualizzazione di un evento anticamente vissuto.

50. La confusione s'impone quando vi è una molteplicità eteroclita ed essa si diparte in tutte le direzioni, dunque quando vi è dispersione, caos, quando vi sono nodi, intrecci; ma anche quando vi è una fusione di cose che non dovrebbero esserlo, che impedisce di discernerele.

La dinamica del discernere, distinguere, separare, estrarre, purificare, ordinare, testimonia il desiderio di uscire dalla confusione poiché essa evoca incertezza e insicurezza.

51. La confusione diviene spesso un supporto per esprimere il senso di colpa. Dire: sono confuso, è abbozzare una confessione; allo stesso tempo, essa segnala il riattivarsi della scossa subita.

Essere confuso è essere rivelato colpevole.

52. La confusione opera ugualmente in quanto supporto della vergogna di non essere accettato, pienamente amato, il che riporta al trauma iniziale.

53. La paura di essere confuso con chicchessia manifesta la paura originaria di perdersi, di perdere la propria originalità, la propria identità, la propria idiosincrasia; la paura d'alie-

narsi. Essa s'impone come rigiocoamento: paura di essere confuso con l'essere ontosico proiettato dalla madre.

54. Tale messa in discontinuità si accompagna alla perdita della certezza immediata e all'evanescenza dell'immediatezza, le quali pure inducono l'interrogativo: perché c'è qualcosa piuttosto che nulla? Cosa c'è prima della nascita e, soprattutto, prima del concepimento? Nostalgia dell'origine, di ciò che fa comparire, dell'essenza.

55. In seno allo stato di confusione si afferma l'*Hilflosigkeit*, la *derelizione* ⇨,<sup>36</sup> la sensazione d'*inferiorità*, quella di essere stato gettato nel mondo, di esservi abbandonato — la crisi della presenza — e si avvia la ricerca di essere riconosciuto e la ricerca cognitiva. Le due sono legate: conoscere per essere riconosciuti.

56. La *diseredanza*\* è un rigiocoamento della derelizione: perdita della continuità per perdita della discendenza, sensazione che quel che fanno i bambini sia in discontinuità con quel che facciamo noi, perdita della possibilità della continuità per perdita dei bambini, o di loro sostituti che ci servano da supporto a bambini ideali.

<sup>36</sup> In tedesco il termine *Geworfenheit* (Martin Heidegger) significa anche derelizione ⇨. È infatti la messa in derelizione, mentre *Hilflosigkeit* indica il fenomeno in atto. Tra i due c'è continuità.

\* *Désbérence*. Termine giuridico: stato di un bene privo di eredi. (*N.d.T.*).

57. Un sentimento di solitudine invade l'essere avveniente, nell'incontro con la rottura della continuità, momento di appercezione della *folia* ⇨: processo — e suo risultato — dal quale si è ridotti a sé. Per *compensazione* esso creerà il fantasma della presenza di un gemello (caso in cui la solitudine s'impone ancora prima della nascita), di un angelo custode, di un alter ego. Vari supporti intervengono per questi fantasmi, in particolare la placenta. Tali entità virtuali, a loro volta, sono il supporto del desiderio di completamento, di perfezione. Si *fantasma* una presenza per scongiurare un'assenza. Il fantasma costituisce la compensazione più efficace.

58. La follia dell'individuo come quella della specie è l'esito logico e inevitabile del processo di separazione dal resto della natura. La specie ridotta a sé stessa vuole tutto ricomporre a partire dalle sue possibilità, attitudini, capacità. Da cui lo sviluppo ipertelico della tecnica, sfociante nella virtualità. L'individuo folle effettua in sé stesso, con l'aiuto di un mondo introiettato in lui, il processo di vita, ignorando il resto degli uomini e delle donne.

In entrambi i casi, si realizza una mistificazione della ricostituzione della continuità.

59. Tra le entità virtuali, la più importante è dio. Questa entità non può ridursi soltanto a una sintesi di esteriorizzazioni delle qualità della specie e dunque non si limita a rappresentare lo spossamento di questa a spese di quella (Ludwig Feuerbach). Essa rappresenta altresì il supporto ideale della

specie in vista di affermare le sue attitudini, la sua potenza. Finché c'è ontosi, la necessità di dio s'impone.

**60.** Si compensa perché si è ridotti, negati, perché si è messi in uno stato di dipendenza, d'inferiorità. È un processo senza fine perché la dipendenza originaria resta sempre nascosta, misconosciuta. La compensazione s'impone come un divenire per ricorrenza inversa. Se un tipo di atto compensatore è efficace nella situazione  $n$ , allora dovrebbe egualmente esserlo per la  $n-1$ , poi per quella  $n-2$  etc., fino alla  $n-n=0$ , ovvero alla situazione originaria.<sup>37</sup> Ma dato che questa non è affatto percepita, si ha uno scivolamento nel passato, per lo più a un momento generalmente molto lontano da essa.

Quando la compensazione non è possibile, c'è autonomizzazione<sup>38</sup> di ciò che si voleva compensare, il che può avviare un divenire alla follia.

**61.** Ogni compensazione costituisce uno stornamento.

37 Tale dinamica della compensazione presenta una forma di sviluppo simile a quella della liberazione-emergenza che esporremo brevemente alla fine di queste tesi.

38 Il movimento rivoluzionario, in particolare quello proletario, ha operato in quanto fenomeno compensatore al divenire del capitale; l'integrazione del proletariato, poi la sua evanescenza, hanno permesso la piena autonomizzazione di esso. ¶ La deforestazione ha provocato la perdita del meccanismo compensatore che la foresta operava nella natura; da cui l'autonomizzazione di vari fenomeni meteorologici.

62. Il complemento della compensazione è la *denegazione*, l'attività con la quale si opera un *diniego*.<sup>39</sup> Essa consiste nel negare un'assenza, una mancanza. L'essere ontosico si costituisce attraverso una costante denegazione della non accettazione originaria da parte della madre e del padre, di lui in quanto bambino affermantesi nella sua naturalità, originalità, unicità.

63. Il fascino della clonazione — il clone è la figura dell'anima, corporea all'origine, del gemello, dell'alter ego, dell'angelo custode — esprime un rigiocamento: rompere la solitudine e arrivare alla *perfezione* che si realizza quando un processo, un'azione, arrivano alla loro compiutezza.<sup>40</sup> In que-

39 Si può dire che denegare è negare in modo attivo una negazione subita, passiva. La parola *denegazione* potrebbe essere efficacemente impiegata, anche perché essa bene denota, letteralmente, l'idea del rifiuto di una negazione, ma è utilizzata in psicoanalisi per designare l'atto col quale «il rimosso è riconosciuto in maniera negativa, senza essere accettato». *Dictionnaire de la psychanalyse*, p. 209. Gli autori, E. Roudinesco e M. Plon, danno come esempio la frase «non è mia madre», pronunciata da un soggetto a proposito di un sogno. La riemersione mostra l'evidenza del rimosso, vale a dire di ciò che è stato vissuto. Di conseguenza la rimozione s'impone immediatamente, e si effettua tramite una denegazione che è in effetti la riaffermazione di una negazione, normalmente inconscia.

40 Nell'*Etica*, Baruch Spinoza, che dette una definizione della perfezione a cui la nostra somiglia, afferma questo: «Per realtà e perfezione, io intendo la stessa cosa», Parte Seconda, Definizione vi, p. 130, Utet, To, 1988. ¶ Ciò mi sembra profondamente giusto e mi consente di dedurre che l'essere ontosico è un essere irreali, cosa che nel suo rispettivo discorso, dice parimenti A. Janov.

sto senso, l'ontosi si caratterizza per l'assenza di perfezione. L'essere ontosico è sempre incompiuto.

Il concetto d'infinito contiene un processo d'incompiutezza, di non finito ma che ha continuamente tendenza a completarsi. È il supporto della confusione suscitata dalla visione di ciò che affascina e fa paura, cosa che, del resto, l'infinito genera di per sé stesso.

Il sosia reimpone il momento di confusione: da una parte, la sua presenza può consentire di esaudire il desiderio di avere un alter ego, dall'altra essa attiva l'impronta della paura di essere confuso, quella di perdere la propria unicità.

64. Il bambino piccolo non ha la capacità di affrontare il reale che gli è imposto. Non può vederlo in quanto tale, per il fatto stesso del suo piano di vita, della sua incompiutezza, e a causa del blocco delle funzioni integrative del sistema nervoso — in fase di maturazione — provocato dal trauma. Egli è dunque spinto a creare fantasmi e lo fa a partire dalla conoscenza inclusa nel piano. La mistificazione può allora dispiegarsi: è nel processo naturale che si radica l'ontosi; per sfuggire ad essa s'impone la necessità di sottrarsi alla natura.

Il fantasma (*phantasma*) è il prodotto dello stornamento dell'immaginazione.

65. La rottura della continuità pone l'essere avveniente in uno stato d'attesa: cosa accadrà? Essa fonda l'impronta dell'attesa e della speranza ed esalta ancor più la facoltà di

pensare, perché pensare è curare, salvarsi, superare un momento di rottura, uno sbocco esistenziale.

**66.** Pensare è sfuggire alla sofferenza; da cui la dinamica di porre che è il corpo a soffrire ma non lo spirito; che è tramite lo spirito che si può sfuggire alla condizione terrestre cioè al modo di vita modellato dalla repressione genitoriale. Essere materia è soffrire, essere spirito è liberarsi, sfuggire al ciclo delle sofferenze.

**67.** Ogni pensiero ha una dimensione terapeutica. [In francese *penser* (pensare) è quasi omofono a *panser* (curare, medicare). (*N.d.T.*)] Dio, lo spirito, sono terapeuti. Allo stesso modo tutte le produzioni della specie sono investite di tale dimensione, che sia la medicina, la religione ↗, la filosofia ↗, l'arte, la letteratura, il diritto.<sup>41</sup>

**68.** La rottura della continuità ci riduce e ci particolarizza, in altri termini, ci instaura nello stato di particella in cui re-

<sup>41</sup> I concetti della filosofia, come quelli della religione, sono tratti all'origine da quelli della medicina, come mi ha fatto notare François Bochet. Alla base di tutte le rappresentazioni si trova la terapia. Salvezza e salute sono concetti isomorfi. Per quel che riguarda il diritto, è la terapia necessaria per curare i disturbi generati dallo sviluppo del movimento del valore, poi del capitale. Ora, data l'antropomorfosi ↗ di esso, l'introduzione del diritto, per la mediazione dell'etica (altra terapia), si impone in tutte le attività della specie, nell'attività scientifica particolarmente, e più specialmente in biologia. Nel caso della medicina c'è un raddoppio: la terapia ha essa stessa bisogno di una terapia.

stiamo imprigionati. Questo rinchiudersi fonda un mistero e la possibilità della follia.

69. Siamo ridotti a qualcosa che non può essere niente, a un *ciò*, a un *quello che*, a un *quello*, a un *esser-ci* etc.<sup>42</sup>

70. L'individuazione è un rigiocoamento. L'individuo è ciò che non può più essere diviso; ciò che resta di una divisione, di una immensa riduzione più volte reiterata.

71. Il fenomeno della riduzione ci rende informi. Da cui, per compensazione, la necessità di un'informazione, di una messa in forma.

72. L'adattamento alla società è un rigiocoamento di questa messa in forma. L'essere spontaneo, immediato, cioè l'essere originario, non è accettato perché si pone nella modalità del continuo. Esso deve prendere una forma e divenire un *quantum* discernibile e accettabile.<sup>43</sup>

42 Il *Tu sei quello, tat rvam asi*, degli indù, risulta molto probabilmente da un fenomeno simile. *L'asi* mi evoca l'aseità.

43 Pierre-François Moreau, esponendo la filosofia di B. Spinoza, scrive: «[...] i modi, come Dio, producono spontaneamente; essi non hanno bisogno di una forma per attualizzare la propria potenza». *Spinoza. Écrivains de toujours*, Seuil, p. 50. In ciò, Dio non è ontosico. Esso esprime la naturalità dell'uomo, della donna, e si presenta come supporto di ciò verso cui essi vogliono ritornare. La dinamica del dover produrre una

73. La non accettazione dell'essere nella sua naturalità, nella sua unicità, nella sua originalità, provoca in lui la sensazione di essere rimosso e fonda la madre nella sua inaccessibilità. La rimozione, fenomeno inconscio, è inizialmente un rigiocamento, un'aggressione interiorizzata, un'autoaggressione in continuità con l'autorepressione che, essa, è fenomeno cosciente. L'individuo rimuove ciò che proviene dal suo essere originario — la sofferenza intollerabile e, piú intensamente, l'attivazione dell'impronta dell'instabilità, dell'insicurezza, della perdita di certezza in cui lo gettò il rifiuto materno — allorché insorge nel presente ogni instabilità, cosí come l'instaurarsi nella dinamica reattiva. D'altra parte, egli si sente riempito, ingorgato dal flusso di vita che, al suo livello, è interrotto dalla rottura della continuità, impostagli dalla madre. Non può esserci piú deflusso, il che è accresciuto dalla confusione nella quale egli è posto. È il fenomeno della *ritenzione*, fenomeno inconscio che si accompagna all'affanno, che fa sí che ciò che avviene sia trattenuto per paura di distruzione, di rimessa in causa, dell'ignoto, ciò che si ha di fronte. È dunque in tale momento che si costituisce il contenuto dell'*inconscio*, formazione ontosica storicamente transitoria: il trattenuto e il rimosso.

L'oblio del passato è una forma di rimozione: inibizione dell'anamnesi. Esso aumenta la pressione interna in noi e perciò amplifica il fenomeno della ritenzione. Da cui: si vive

forma, che s'impone da allora come una mediazione, è quella dell'ontosì.  
Cfr. «Forme, Réalité, Effektivité, Virtualité», *Invariance*, serie V, n° I. ¶  
L'importanza della moda, nella quale la forma tende ad autonomizzarsi, mostra a qual punto la specie rigiochi.

nell'oblio (rimozione) e si è costantemente ossessionati dal passato (ritenzione).

**74.** Molti fenomeni divengono inconsci in noi in seguito alla rottura legata al trauma iniziale o ad altri ad esso successivi. Tale rottura di continuità ha indotto una rottura in vari processi vitali e perviene ad instaurare e mantenere lo stato ipnoide e lo stato isteroide (tesi 17). In questo caso non si è avuta rimozione — rendere inconscio ciò che tende a imporsi come conscio — ma accrescimento del fenomeno di ritenzione che, globalmente, risulta dall'impossibilità della transizione da un fenomeno inconsciente a un fenomeno cosciente, il che non permette all'individuo di liberarsi.

**75.** La ritenzione è quella della pulsione, un fenomeno non lineare, ma periodico, ritmico, che fonda spasmi, sbuffi che periodicamente si manifestano.

In seguito alla non accettazione, alla repressione, la pulsione si frammenta in pulsioni.

In stato di attesa (tesi 65), la ritenzione si riattualizza.

**76.** La ritenzione, in quanto fenomeno che permette la condensazione, la concentrazione, è fenomeno biologico necessario che permette la formazione e il mantenimento di esseri particolarizzati, di esseri viventi distinti, come avvenne con la formazione dei primi procarioti. La genesi di una membrana permise la realizzazione di tale ritenzione. Simultaneamente

molteplici meccanismi fecero in modo che la particolarizzazione non si trasformasse in separazione.

La ritenzione si manifesta egualmente, e si reimpone nel caso dell'ispirazione, tanto sul piano letterario che scientifico o artistico, o quando c'è nostalgia: invasione da parte di un contenuto anteriore.

77. La ritenzione in quanto meccanismo attivo opera nel tentativo di mantenere la continuità con l'altro, per evitare ogni separazione. Nello stesso tempo essa traduce la paura dell'assenza, inizialmente della madre, poi di supporti per raggiungere la continuità.

Ritenere l'altro — cioè ritenere il supporto, conservarlo con sé per poter continuare a rigiocare — si opera, ad esempio, quando la madre nega al bambino l'uscita dall'utero, rifiuto che sarà confermato al momento della scena traumatica fondatrice, e rigiocato quando si opererà la non accettazione che egli cresca, che si sviluppi in quanto essere originale, per conservarlo in quanto supporto di completezza, di realizzazione di un compimento. Accade lo stesso quando uno dei coniugi rifiuta che l'altro se ne vada ed è pronto a far qualsiasi cosa per trattenerlo, rigiocando ciò che era avvenuto con la madre e con il padre.

La paura dell'abbandono si svela nella ritenzione che opera come uno scongiuro.

78. La parentela tra rimozione e ritenzione deriva dal fatto che entrambi i fenomeni sono in relazione con l'inibizione.

Inoltre, nel caso del primo, è un rigiocoamento attivo di quello che è accaduto originariamente; nel caso del secondo, è un rigiocoamento passivo, nel quale l'individuo si trova in uno stato simile a quello che visse originariamente, quando fu interdetto, posto nella passività.

Rimozione e ritenzione inibiscono il processo cosciente e dunque aumentano l'area inconscia: l'inconscio, fenomeno ontosico.

**79.** Nella rimozione, l'inibizione concerne le funzioni che permettono il completamento del processo in atto, vale a dire la fase di coscientizzazione, il che tende a far risorgere lo stato ipnoide.

**80.** Non è soltanto la paura della sofferenza<sup>44</sup> che induce a rimuovere (tesi 73), è l'insorgere di una instabilizzazione che ricorda l'instabilità, l'insicurezza, la perdita di certezza nelle quali fummo posti. Quello che è rimosso è uno stato che è al di là di quello di sofferenza. Tuttavia una connessione con essa si impone poiché: essere in sofferenza è essere lasciati, in derelizione.

**81.** La rottura della continuità, nel momento stesso in cui si opera, induce in noi un fenomeno d'*aspirazione*. La corrente, il fluido, il flusso, tutto ciò che può rappresentare il supporto

<sup>44</sup> Si rimuove ugualmente la gioia poiché il momento, spesso breve, nel quale essa si è imposta, riafferma per contrasto la sofferenza perenne.

di questa continuità, è trattenuto. Non può piú defluire. Simultaneamente, ciò da cui proveniamo, e che ormai sta davanti a noi, è divenuto l'altro polo, l'altra estremità della continuità che, quasi in maniera meccanica, aspira il flusso ormai ritenuto in noi. Ci sentiamo aspirati e trattenuti. Avvertiamo un'aspirazione e non possiamo liberarla. Nel corso della nostra vita, ciò si ripeterà spesso, e il luogo di quest'aspirazione, divenuto utopia ↔, ci resterà ormai ignoto.

**82.** A motivo del rovesciamento operatosi alla nascita: ciò da cui si proviene ci è posto davanti — come se la nostra istanza originaria ci fosse presentificata, come se la nostra essenza divenisse un oggetto — la confusione si accresce in noi.

La ricerca dell'utopia è contraddittoria, vana e illusoria nella sua essenza, ma efficace nella sua effettività. Essa consiste nel ricercare il luogo da cui proveniamo e al quale aspiriamo, in vista di ristabilire la continuità.

**83.** Per alleggerire la tensione provocata dalla ritenzione dovuta all'impossibilità di un deflusso, l'individuo è spinto a trasferire e a proiettare. Egli tende letteralmente a riversarsi per darsi sollievo. Si vuole dare, al fine di liberarsi. Tale è il sottofondo essenziale del dono che lo fa percepire spesso come un male. Nel momento in cui esso si effettua, colui che riceve avverte che nello stesso tempo gli si trasmette un qualcosa che

gli appare estraneo.<sup>45</sup> Non è cosciente del fenomeno, ma ne è turbato e in un grande malessere.

La pulsione a donare diviene pulsione a riversarsi.

**84.** Il supporto può essere un uomo, una donna (in qualunque momento della loro vita), ogni altro essere vivente, una cosa, un oggetto, un'entità, un pensiero, un concetto. Tra questo e ciò che è trasferito, proiettato, riversato, si opera una dinamica di azione-reazione che rende più complesso il sentito, il vissuto dell'individuo.

Il feticcio, l'idolo, sono supporti talmente ricolmi di transfert, di proiezioni, di riversamenti, che essi accedono a uno statuto ontologico, ad un'esistenza. Sono pervenuti ad essere tali, in seguito a una sorta di transustanziazione.

Un evento, un'attività data, operano egualmente in quanto supporto al fine di esprimere le diverse modalità di malessere che hanno conosciuto all'origine gli esseri ontosici, i quali tentano invano di dire, di esprimere quello che a loro è successo. In definitiva, tutto l'ambiente viene ad essere caricato del passato dell'essere ontosico.<sup>46</sup>

<sup>45</sup> Lo stesso fenomeno opera in seno all'ospitalità. Da notare che ospite designa sia colui che riceve sia chi è ricevuto. È perché esso è potenzialmente pericoloso, in quanto straniero, che l'ospite è ben accolto. Questo può anche significare che l'essere ontosico è un essere estraneo nell'individuo, che deve ben accoglierlo per scongiurare una minaccia.

<sup>46</sup> In certi casi, il supporto è riconosciuto sotto il nome di pretesto.

**85.** La ritenzione è un fenomeno doloroso. Il flusso di vita non potendo scorrere opera come un fuoco. È ciò che hanno descritto i mistici di tutti i paesi, per esempio Santa Teresa d'Avila, ed è espresso sovente nei cantici in cui si tratta dell'amore verso dio, di cui l'amour fou è la forma profana.

Ciò che là si impone non deriva dalla sublimazione della sessualità ➡.

Di conseguenza, il fuoco è ricercato in quanto operatore di purificazione che permette di distruggere ciò che è ritenuto in noi, c'ingombra e intralcia la presenza.

**86.** La ritenzione è reperibile attraverso diversi rigiocamenti: slanci bloccati, nati morti. L'individuo si sente pieno di un immenso discorso, di un desiderio ardente e tuttavia non arriva a dire, a significare, a esprimere: è in affanno e, talvolta, traspira.

La timidezza è un'espressione della ritenzione, così come lo sono il rancore e il risentimento.

**87.** Il riversamento a causa della ritenzione si opera in modo potente nell'*identificazione*. In questo caso c'è un doppio movimento: l'individuo si trasferisce in un altro, ed effettua varie proiezioni.

Il processo d'identificazione, soprattutto per quanto riguarda la madre in rapporto al bambino, si presenta come implicante un fenomeno di desostanzializzazione, nel senso che la naturalità del bambino è negata, ed un processo di transustanziazione s'instaura per il fatto che, virtualmente, la ma-

dre colloca in lui l'essere che desidera. Questo processo è una componente dell'inoculazione dell'ontosi. Esso è ripetuto più volte nel corso dell'infanzia, perché, per poter essere accettato, il bambino si adatta all'ontosi della madre, come a quella del padre, confermando la trasmissione dell'ontosi; trasmissione che si impone come un'inoculazione.<sup>47</sup>

L'identificazione, particolarmente la sua dimensione di desostanzializzazione, fonda la madre divoratrice, l'orchessa, la madre invadente, castratrice. La desostanzializzazione è ugualmente alla base della pedofilia, fenomeno soprattutto diffuso fra gli uomini.

Identificarsi in qualcuno è trovarsi un essere di ricambio, un clone.

**88.** Lo specchio, che intercetta i raggi luminosi, ostacola la continuità, simbolizza la non accettazione e, in tal modo, evoca la ritenzione generata dalla perdita di continuità. Ogni superficie di discontinuità può operare come specchio, dunque servire da supporto di riattivazione della discontinuità originaria. L'aspirazione a ritrovare la continuità fonda il desiderio di attraversare lo specchio — sfuggire alla ritenzione — per andare al di là di ciò che ci limita, ci rende incompleti.

**89.** Alla pubertà il fenomeno della ritenzione è riattivato a seguito della pulsione sessuale e acquista un'espressione estrema-

<sup>47</sup> Ammalarsi [*tomber malade* (N.d.T.)] può essere considerato come un ri-giocamento della trasmissione dell'ontosi, e innamorarsi [*tomber amoureux* (N.d.T.)] la sua riattivazione.

mente potente che causa l'esuberanza, la sregolatezza degli adolescenti, ma anche la loro sensazione di non poter tutto esprimere e di essere incompresi.

È soprattutto a quest'epoca della vita che si teme di essere sopraffatti, sommersi dal flusso vitale, di emozioni, che non può fluire normalmente. Tuttavia questo è possibile nella rappresentazione (letteratura, arte), come si realizzò in modo spettacolare nel romanticismo o nel surrealismo. Allora l'individuo si espone, ed espone la sua ontosi senza mai giungere ad afferrare il proprio essere originario.

90. La ritenzione esige la ricerca di un ricettacolo in cui mettere quel troppo pieno in noi. Ciò determina, per quel che concerne gli uomini, la ricerca dell'eterno femminile secondo la dinamica di J. Wolfgang Goethe, e l'immenso desiderio di donarsi, sia per dimenticarsi, sia per ritrovare la continuità con noi e col cosmo. Talvolta le due dinamiche possono essere intimamente legate. L'importante è che l'altro riceva ciò che, in qualche modo, c'invischia, ci inibisce (ricerca dell'anima gemella). Nel maschio ciò determina l'iaculazione precoce.

Ogni persona che ascolta diventa un ricettacolo. Mi si ascolta e io mi riverso.

Nelle donne la ricerca di un ricettacolo si effettua come dinamica della dedizione, in particolare verso il bambino.

91. Il troppo, ciò che ingombra, deriva da una mancanza, quella della continuità. La confusione si *reinstaura* ➡ e si presenta, qui, come quella tra il troppo e la mancanza.

92. La vita dell'essere ontosico è una costante ricerca di supporti per i suoi transfert e le sue proiezioni, di ricettacoli (sfoghi) nei quali riversare ciò che ingombra. La letteratura, l'arte, la filosofia etc., come le varie attività pratiche artigianali o industriali etc., operano ugualmente da ricettacoli.

Il fenomeno è contraddittorio, confusionale: l'individuo si riversa ma ha spesso grandi reticenze a dire, a esprimere, a fare, rigiocando il divieto iniziale nel quale fu posto, così come la confusione che ne risultò.

Esso si complica anche perché, ogni volta che c'è un atto che ha a che fare con la creazione, c'è rigiocamento del concepimento e della nascita con tutti i traumi che vi sono legati.

93. In gran parte, ciò a cui mirava Siddharta, il Buddha, quando parlò di aggregati, di tutto quel che ci ingombra, concerne il fenomeno della ritenzione. La ricerca del vuoto in noi è un fenomeno di compensazione alla ritenzione. Quest'ultima fissa, mentre tutto è movimento.

Il vuoto appare come un operatore per ritrovare la continuità, una volta svuotata, escamotata l'immediatezza. Esso è ricercato per eliminare la coscienza ➡ e l'inconscio che, in quanto contenuti che ingombrano l'individuo, lo allontanano da sé stesso. In questa dinamica, svuotarsi è liberarsi.

94. La ritenzione implica un trattenuto o contenuto, ma anche una *ritenenza*, dato che integra la repressione-inibizione, componente della domesticazione. Essa può essere percepita come un fenomeno che interessa la superficie interna e dunque la forma dell'essere determinata dal suo contenuto.

D'altro canto, la rimozione implica uno sprofondamento, un fenomeno che riguarda l'interno, contribuendo a dargli una forma modellandone il contenuto. Originariamente, essa ha operato dall'esterno. Conseguentemente, essa interessa la superficie esterna e dunque la parte visibile dell'individuo.

95. La ritenenza significa l'atto stesso del ritenere, mentre la ritenzione è sia il risultato che l'integralità del fenomeno. Essa s'impone come una continenza poiché è la forma che noi assumiamo in seguito al fenomeno di non accettazione. Ogni continenza — modo di essere di qualcuno in funzione di una data situazione — è un rigiocoamento della ritenenza primordiale. Ora, continenza viene da contenere, e contenere ha anche il significato di ritenere: contenere qualcosa, contenersi. Autoreprimersi implica contenersi, da cui la parentela con la rimozione che anch'essa è in legame con l'autorepressione.

Tutti questi fenomeni entrano nella dinamica di domesticazione, la quale appare non soltanto come operazione di transustanziazione, vale a dire come operazione d'impianto di un'altra sostanza che fonda l'ossessione, ma anche come una messa in forma per essere aggiustato, posto in adeguatezza col divenire fuori-natura.

**96.** Detenere un segreto è aumentare il quantum di ritenuto, è dunque esacerbare la ritenzione e in tal modo accrescere la tensione interna, che si esprime alla periferia del nostro essere e fonda la ritenenza. Presto tutto ciò diventa insopportabile.

Il segreto è un altro elemento che determina in noi la pesantezza.

**97.** Ciascuno racchiude in sé qualcosa d'invisibile, la sua on-tosi, il suo segreto, del quale desidera essere liberato.

**98.** L'invisibile forma anch'esso il contenuto della speciosità ➡. Da millenni, uomini e donne si pongono la questione di sapere cos'è che li muove, il più delle volte al contrario del loro desiderio profondo. Il destino, la fatalità, il karma, un ordine cosmico, dio, dio e il diavolo, la provvidenza, la predestinazione, l'ignoranza, la mano invisibile, lo sviluppo delle forze produttive, l'inconscio, i geni etc., sono stati invocati per rispondere. Inoltre, per spiegare il divenire del cosmo, si fa costantemente appello all'invisibile: l'attrazione, una materia oscura, variabili nascoste, una materia invisibile etc. Così facendo, la specie è costantemente in presenza del suo problema: c'è qualcosa di nascosto che segretamente condiziona il suo divenire.

**99.** Il divieto rende invisibile. Non si deve toccare, toccarsi reciprocamente, dunque essere in continuità, al fine di lasciare intatto l'invisibile che ci governa.

Ogni potere autonomizzato ha la dimensione dell'invisibile, dell'inconcepibile.

100. La repressione operante da migliaia di anni, ha reso invisibile fenomeni precedentemente manifesti. Così la percezione dei feromoni è divenuta un fenomeno totalmente inconscio, dunque invisibile, e l'organo della loro percezione, l'organo vomero-olfattivo, è stato ritenuto perduto.

Ciò partecipa al fenomeno della perdita di presenza al mondo e agli esseri viventi, e a quello dell'instaurarsi di una fisiologia idonea all'essere ontosico.

101. Questa fisiologia è in gran parte determinata dalla necessità di compensare. Così l'encefalo, grazie a vari centri importanti situati, in particolare, nel telencefalo (cervello), deve compensare la perdita di attività di centri che sono stati ridotti a causa della repressione dell'attività che essi esercitavano e della necessità di controllare (autorepressione) ogni attività. Ciò dà apparentemente un fondamento alla teoria secondo la quale utilizziamo soltanto il dieci per cento del nostro cervello. Si dovrebbe dire del nostro encefalo, poiché tutte le parti di esso intervengono per realizzare le funzioni cognitive anche le più astratte. In realtà noi utilizziamo tutte le capacità dei centri cefalici che intervengono nel processo di conoscenza. ma per realizzare, o controllare, funzioni che potrebbero esserlo da parte di altri centri o di altri organi. È

uno stornamento (tesi 61) e insieme un escamotaggio della regressione.<sup>48</sup>

**102.** Questi fenomeni sono legati alla trasformazione dell'innato in acquisito, essa stessa in rapporto col dispotismo della coscienza, formazione prodotta storicamente dalla repressione, di cui essa mima, rigioca, il dispotismo.

**103.** Il desiderio della specie come quello dell'individuo, è di rendere tangibile questo invisibile che è un virtuale incluso in ogni uomo, ogni donna. La virtualizzazione costituisce il tentativo più potente di renderlo accessibile, percepibile, concreto. In tal modo essa opera una vasta mistificazione poiché l'invisibile che ci manipola è l'ontosi, che si radica nella dinamica di separazione con il resto della natura.<sup>49</sup>

**104.** Un bambino non ama tenere un segreto, benché ne sia affascinato, poiché ciò gli evoca la madre in quanto mistero; gli adulti vi riescono con difficoltà. L'autodenuncia dei rivo-

48 La fisiologia umana mette in evidenza il funzionamento dell'essere ontosico dell'uomo e della donna, e non quello dell'essere naturale. Lo stesso vale per tutte le scienze che concernono direttamente la specie. Così la scienza viene a confermare il divenire ontosico, anche se certe scoperte lo rimettono in causa.

49 Le tesi 98 e 100 sono insufficienti per quel che riguarda la spiegazione della speciosi, ma sono necessarie e, in prima approssimazione, sufficienti per situare dove essa si articola con l'ontosi.

luzionari che si erano dati alla clandestinità ed erano sfuggiti alla repressione, lo testimonia.

Il fenomeno della delazione riguarda parimenti la compensazione della ritenzione.

**105.** Somaticamente la ritenzione si esprime nell'obesità, che diviene un fenomeno universalmente diffuso e sempre più grave. Essa indica che tutti i fenomeni di compensazione sono inoperanti per il fatto stesso che sovente essi, invece di semplicemente compiere la loro funzione, rinforzano ugualmente la ritenzione.

L'anoressia è il fenomeno inverso complementare.

Altre somatizzazioni testimoniano la ritenzione: costipazione, emorroidi, asma, vari disturbi vascolari etc. Un posto particolare spetta alla congestione, a qualsiasi livello sia dell'organismo in cui opera. Una certa ridondanza del fenomeno si attualizza spesso, operando simultaneamente sul piano del pensiero.

**106.** Per ciò che concerne la rimozione, essa ha molto a che fare con il respiro, da cui la sua importanza nelle varie tecniche che mirano alla liberazione ➡.

I movimenti respiratori dove opera il soffio, inspirazione ed espirazione, sono supporti essenziali per esprimere varie emozioni, affezioni, sentimenti, fenomeni cognitivi, desideri. Questi si affermano e anche si svelano, attraverso un fenomeno che non concerne la respirazione ma che fa intervenire il soffio: l'aspirazione. Così, mediante tropi — in particolare

qui la metafora — uomini e donne esprimono bene che è attraverso la loro totalità che essi vivono e pensano, e che la separazione anima (o spirito)-corpo è solo un inganno, una mistificazione.

**107.** L'*Es* di Georg W. Groddeck è un'espressione della ritenzione. In questo caso è tutto il corpo, tutte le sue cellule che tendono a dire, a riversare il troppo pieno. L'*Es* dice che non ci si può contenere; che per vivere occorre esprimere il vivere, il processo di vita che ci è proprio.

**108.** Educare è mantenere la ritenzione nel bambino, è imporgli una continenza-ritenenza: apprendimento della pulizia, apprendimento dei limiti. Egli deve contenere-ritenere le sue feci come le sue emozioni, i suoi pensieri, i suoi giudizi. Deve imparare a dissimulare, dunque a nascondere, dunque ad aumentare il contenuto-ritenuto diventando ben educato, sapendo non esprimere tutto. Deve pure imparare a differire, il che accresce, per un tempo più o meno lungo, la ritenzione.

I bambini sono i ricettacoli per il riversamento degli adulti. Essi sono periodicamente riempiti, e l'ingombro risultante ne inibisce la naturalità.

**109.** La rimozione rafforza la ritenzione rigenerando un contenuto che produce una tensione all'interno dell'essere, contenuto che ha potuto calare a seguito di varie riemersioni del rimosso. Esso riattualizza la percezione della pulsione intensa

quale si è imposta nel momento in cui si effettuò la discontinuità, proveniente dalla pulsione di vita, dal continuum.

**110.** Mediante una momentanea liberazione, a seguito di eventi felici — la gioia è un fenomeno che permette di liberare un contenuto — si verifica una diminuzione della tensione fondamentale in rapporto alla ritenzione, che genera uno smarrimento perché l'individuo si trova davanti qualcosa di non abituale. Ciò può andare fino alla depressione. Essa si installa a seguito di una sensazione di vuoto dovuta al fatto che momentaneamente l'individuo non è più in relazione con i supporti, i ricettacoli sui quali ha trasferito, proiettato, riversato ciò che lo infesta. Ogni separazione induce un tale fenomeno. Momentaneamente, tutto ciò che egli ha esteriorizzato non può rifluire in lui: egli si ritrova nello spossessamento, spoliazione, *Entäusserung*, rischio di perdersi.

**111.** La depressione induce a sua volta fenomeni di compensazione per ristabilire la tensione, come per esempio la bulimia che non è solo alimentare.

**112.** La tensione provocata dalla ritenzione ci dà la sensazione di esistere poiché è l'unico modo di provare a sé di essere, che noi conosciamo. Da cui la ricerca di cibi generatori di tensione come la carne, i cereali, così come la ricerca di droghe aventi tali effetti.

113. L'angoscia, che s'impone generando una sensazione d'invasione, reclama piuttosto una compensazione nell'astinenza, l'anoressia.

L'ascetismo esprime la volontà di liberarsi di un contenuto che infligge una tensione, di fare a meno di supporti, di ricettacoli.

114. Con l'ascetismo, l'anoressia, ovvero l'autismo, l'individuo rigioca la privazione, il fatto che gli è mancato amore.

La confusione si reimpone. Essa verte su mancanza, vuoto e ritenuto.

115. Sfuggire alla ritenzione è uscire da un involucro che, teso, provoca una tensione, è sfuggire a limiti costrittivi, da cui le pratiche dell'estasi; è escamotare la rottura, collocandosi al di là di ciò che ci imprigiona, in una dilatazione evocatrice della nostra totalità.

L'estasi è un al di là dell'esistenza; ora, esistere è già uscire da uno stato perché esso ci limita.

116. Alla scala della specie la sovrappopolazione manifesta un fenomeno di ritenzione, espressione della speciosi. Per compensazione s'impone una conquista dello spazio extra-terrestre. Simbolicamente, virtualmente, la specie tende sempre a riversarsi in altri mondi.

**117.** In seguito alla non accettazione che ha indotto rimozione e ritenzione, l'individuo si percepisce come incompleto e inferiore. Per poter sottovivere e sopravvivere, s'impone nuovamente il fenomeno della compensazione che consiste, in questo caso, in una ricerca della perfezione posta come un assoluto.

**118.** L'insicurezza provoca la perdita della certezza, il vacillare dell'immediatezza. Essa genera un germe di follia, nella misura in cui c'è perdita totale della percezione di ciò che avviene, della presenza a sé. Per rappresentarsi occorre fare appello a un supporto: l'ego che è un'entità virtuale.

**119.** La dinamica di sottovivere e sopravvivere spinge l'individuo a fare come se la continuità non fosse mai stata spezzata e a crearsi una comunità artificiale.

**120.** Compensare implica una ricerca costante della perfezione, una ricerca dell'essere che, inconsciamente, è quella dell'essere originario. Compensare porta a edificare un'ontologia. Poiché la perfezione è nell'ordine del futuro, quest'ultimo ossessiona l'individuo che non ha tuttavia alcuna prospettiva.

**121.** La madre diventa un supporto per stabilire o piuttosto ri-stabilire la continuità, essa diviene una mediazione, un vettore.

**122.** Proiezioni e transfert possono realizzarsi soltanto se vi è un supporto. Sono l'espressione di un fenomeno naturale, non ontosico, il prolungamento<sup>50</sup> funzionale dell'individualità-Gemeinwesen nel proprio ambiente, dinamica che è scomparsa a seguito della repressione-riduzione, salvo, come residuo, in alcuni individui. Dato che il prolungamento è espressione della continuità, è evidente che si effettua nei due sensi: da me all'ambiente, è la proiezione, e dall'ambiente a me, è l'introiezione,<sup>51</sup> che permette un'incorporazione, un'integrazione, fenomeno che abolisce e conserva (*Aufhebung*).

**123.** I transfert intervengono nel movimento di «riconoscimento» reciproco degli esseri ontosici. Infatti, in funzione di schemi comportamentali complementari, essi si riconoscono inconsciamente, mediante l'instaurazione simultanea di

<sup>50</sup> Concetto bene esposto da Gerda Alexander in seno all'*eutonia*, e da Frans Veldman nell'*Aptomonia*, che egli presenta come una scienza. (Cfr. *Haptonomie science de l'affectivité*, Éd. PUF, 1989).

<sup>51</sup> «Ho descritto l'introiezione come l'estensione al mondo esterno dell'interesse, all'origine autoerotico, mediante l'inclusione di oggetti esterni nella sfera dell'Io». Sándor Ferenczi, *Il concetto di introiezione*, (1912), in Sándor Ferenczi, *Opere*, Vol. Primo, 1908-1912, Raffaello Cortina Editore, 1989, p. 177. ¶ L'esistenza di questi fenomeni mette in evidenza il sorgere di mediazioni per realizzare ciò che si operava primitivamente nell'immediatezza a seguito della partecipazione.

transfert. Il contro-transfert è una teorizzazione insufficiente legata a una determinata pratica psicoanalitica.

**124.** Ogni blocco genera un transfert e riattiva l'impronta dell'impazienza, quella di ristabilire la continuità.

**125.** L'*attaccamento* ⇨ è la pesantezza del transfert. Data la non percezione cosciente della realtà del fenomeno, in questa dinamica di instaurazione dell'attaccamento e nella realizzazione quotidiana di esso, la materia è vissuta in quanto supporto di questa pesantezza da cui occorre distaccarsi.<sup>52</sup> Per sfuggire ad essa, l'essere ontosico può essere condotto a postulare la grazia e a invocarla. Così facendo egli entra in effetti in una dinamica di dipendenza totale in rapporto al fenomeno ontosico, che tende a operare in maniera autonomizzata.

**126.** L'attaccamento, come la fusione, rientra nella dinamica ontosica. Deriva dallo stato di derelizione, dalla paura dell'abbandono. Se c'è attaccamento, c'è fissazione, e il flusso di vita, la dinamica di essa, non può più liberamente, naturalmente operare a causa dell'ingorgo dovuto a ciò che è fissato. L'attaccamento accresce la ritenzione. Esso può anche presentarsi come un momento di realizzazione del processo desiderato di fusione con l'altro, ove l'individuo si perde.

<sup>52</sup> Cfr. Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, Bompiani, 2002.

Esso esprime il riattualizzarsi della messa in dipendenza iniziale.

L'identificazione è una forma di attaccamento, che si presenta come un momento in seno al processo di realizzazione di fusione con l'altro.

**127.** Ciò che è fondamentalmente trasferito è il desiderio di continuità con la madre, col padre, e tramite essi, col processo di vita. Ogni transfert è trasposizione di un desiderio da un supporto a un altro.

**128.** Perché vi sia transfert occorre che la persona supporto evochi, non fosse che per un infimo dettaglio, il padre o la madre, o qualunque persona importante per la persona tendente a operare il transfert. C'è un fenomeno di *presentificazione*, dinamica per la quale normalmente si effettua la rivelazione della presenza di qualcuno ad un'altra persona. È allora che il desiderio di continuità con la madre o col padre può collocarsi sul supporto. La presentificazione può avvenire soltanto perché c'è stata riattivazione dello stato ipnoide e, con ciò attivazione dell'impronta.

Qua ancora si manifesta la potenza dei tropi, in questo caso la sineddoche — un dettaglio può significare la totalità — e la potenza dei segni.

**129.** La presentificazione entra in un processo di *rassicurazione*. Utilizzando un uomo e una donna — che siano più gio-

vani o piú vecchi di lui — per presentificare, nel senso letterale di rendere attuali, le persone che egli desidera, l'individuo si rassicura, anche se non stabilisce alcun transfert.

La possibilità di perversione della presentificazione risiede nella dinamica del *come se*. Questa, in quanto fenomeno ontosico, è in rapporto con l'escamotaggio, la compensazione e il fantasma. Si realizza una sostituzione di un certo oggetto del desiderio con un altro, il che è una forma di stornamento. A partire da ciò può dispiegarsi una dinamica complementare, quella della simulazione: simulare ciò che è stato perduto, non raggiunto. Da allora, si entra nel divenire alla virtualizzazione, fenomeno che può condurre alla realizzazione piena della follia.

130. La dinamica totale dell'ontosizzazione può essere così concepita: fare *come se* la rottura, la discontinuità, non fosse mai esistita.

131. Può anche esserci presentificazione senza che ne segua un transfert, quando l'individuo si rende conto che qualcosa gli presentifica la madre o il padre e che egli si trova davanti a lei o a lui. Può esserci allora l'impressione di essere ossessionato, perseguitato e di non poter uscire da una situazione, da un labirinto.

132. La proiezione è il complementare della percezione. È la facoltà di viverci al di fuori dei limiti del corpo stesso, la possibilità di porre contenuti psichici in entità esterne.

Ciò che si proietta sono gli elementi di una realtà che si desidera o che ci ha traumatizzati. Si proiettano pure difetti, qualità, elementi costitutivi di un essere sia per avvicinarsi, sia per distanziarsene.

133. Proiezione e transfert operano insieme per incarnare un desiderio. Il risultato dell'operazione è la produzione di un essere virtuale. Ciò che è percepito attraverso l'altro che è servito da supporto per l'elaborazione, è l'essere virtuale.<sup>53</sup>

Colui che supporta l'essere virtuale ne è infestato, senza poter accedere a ciò che lo infesta. È estremamente penoso dover supportare il transfert, il virtuale, perché ciò si impone attraverso la sensazione di non essere mai percepito, e di dover portare un *carico* ➤, cioè un contenuto emozionale che non affrisce a sé. Il carico può anche rappresentare il contenuto di un riversamento. In ogni caso, l'individuo posto in una situazione di carico ha la sensazione da una parte che ciò non lo riguardi, dall'altra, di trovarsi di fronte a un'estraneità; da cui un malessere che, inconsciamente, gli evoca quello primordiale vissuto a fronte di sua madre che non l'accoglie nella sua naturalità.

53 «Designeremo virtuale ciò che è proiettato dall'uomo e che non è afferabile, come l'immagine virtuale, e, nello stesso tempo, il risultato di tutto un processo tecnico che si traduce in una simulazione». *Invariance*, serie V, n° 1, p. 116.

Nella relazione con altri, l'attesa provata dall'altro, per ciò che ci riguarda, è un carico per noi.

Si fa portare da parte di qualcuno, quando lo si carica inconsciamente di un contenuto emozionale di cui l'essenziale, di origine remota, ha per supporto per manifestarsi, un evento presente col quale è in continuità: scontentezza, malessere, risentimento etc.

134. Tutto è rigiocoamento nel corso della vita dall'essere ontosico. Due sono fondamentali. Il primo si radica nel tentativo costantemente rinnovato di ristabilire la continuità, di concludere un processo, di completarlo, di raggiungere così la perfezione. Questo è il rigiocoamento nella sua dimensione attiva, ove è il soggetto che direttamente opera. L'altra dimensione è quella in cui esso subisce, in cui è per così dire passivo: il rigiocoamento allora opera dal polo genitoriale, anche se sono altre persone che agiscono, fanno subire. Il secondo, che struttura l'ontosico, è in relazione con un altro momento di vita. Per uscire dalla situazione insostenibile in cui è posto, il bambino piccolo è spinto a cercare una soluzione che gli consenta di sottovivere e sopravvivere. Data l'efficacia di essa, la sua riuscita, l'individuo, anche divenuto adulto, avrà tendenza a rigiocarla in contesti totalmente differenti, e avendo capacità diversamente potenti. È il rigiocoamento che si può definire operante dal polo del bambino, poi da quello dell'adulto che il bambino è divenuto. Ma c'è, come indicato sopra, un altro rigiocoamento che agisce dal polo genitoriale. L'instaurazione della dinamica salvatrice si opera a partire da un periodo in cui il bambino ha appena subito un trauma che

induce in lui uno stato ipnoide che permette l'instaurazione di un'impronta. Essa è costituita da un certo modo comportamentale dei suoi genitori. Ciò porta con sé una dinamica in cui il bambino, poi l'adulto, avrà tendenza a rigiocare il comportamento dei genitori, e ciò a dispetto della sua volontà (dimensione passiva).

**135.** Il rigiocamento è un *rigioco*, nel senso in cui un tempo si usava questo termine in geologia per indicare che una faglia, ben dopo la sua formazione, si manifestava di nuovo. Si diceva così perché non si conosceva ancora il determinismo della reiterazione del fenomeno. Con la teoria delle tettoniche delle placche, che si impose nel 1968, si sa che ciò è dovuto appunto allo spostamento di dette placche, e che il movimento di esse è in relazione a correnti di convezione nel mantello superiore ed il tutto è in rapporto con l'attività del nucleo.<sup>54</sup>

**136.** Il rigiocamento fonda la credenza nella predestinazione, il destino, la fortuna, così come, in una certa misura, la dinamica karmica, quella della reincarnazione e quella della metempsicosi.

<sup>54</sup> Qui si ha la messa in evidenza della percezione di ciò che, in precedenza, era puramente dell'ordine dell'invisibile. Ora, percepire ciò che è invisibile in noi rientra nella dinamica di liberazione-emergenza. Attraverso lo studio geologico, la specie dice la sua speciosità e la sua dinamica di volersene liberare. Non è un caso che la teoria delle placche s'imponga nel 1968, anno, in cui si effettuò un ampio movimento di disvelamento dell'ontosi.

137. Molti fenomeni ontosici hanno, come il rigiocoamento, una dimensione passiva in cui si subisce e una dimensione attiva in cui si opera. Detto altrimenti: la dinamica ontosica ci porta ad adottare, in funzione delle situazioni, due modalità di vivere, in quanto vittime, ovvero in quanto carnefici. Le condizioni della vita sociale opereranno in modo tale che uno dei ruoli vada effettivamente a predominare nel corso della vita di un uomo, di una donna.

La dinamica del padrone e dello schiavo è un'interpretazione del divenire ontosico.

La servitù volontaria è l'espressione di un rigiocoamento.

138. Ogni rigiocoamento ha una dimensione di scongiuro, vale a dire che, consciamente, l'individuo pensa di non ripetere ciò che i suoi genitori gli hanno fatto subire, e dunque di uscire da una situazione che egli vive come segnata da una maledizione. Tuttavia, malgrado le apparenze divergenti, si constata — e accade che lo possa fare lui stesso — che costui in effetti ha rigiocato.

La riattualizzazione, attraverso un rigiocoamento, di ciò che è stato vissuto precedentemente, genera una rassicurazione nell'individuo, perché egli si ritrova in un contesto conosciuto. Ora, il trauma iniziale ha posto in noi l'impronta della paura dell'ignoto, nel mentre che distruggeva la nostra certezza. Si rigioca per rassicurarsi; come si rigioca per tentare di degiocare ⇨ ciò che è percepito come un maleficio: dinamica dell'esorcismo.

**139.** Al fine di non rigiocare, i figli tendono a ricercare altri supporti che quelli utilizzati dai genitori. Da cui una delle cause dello scontro fra generazioni. A causa del rifiuto dei loro supporti da parte dei figli, i genitori si sentono negati e rivivono un'esclusione. Da parte loro i figli, a motivo della loro non accettazione da parte degli stessi genitori, rigiocano il rifiuto che essi subirono.

Inconsciamente c'è la volontà di sfuggire all'eterno ritorno dell'uguale, al cerchio magico dell'identificazione. Il non accesso al vissuto primordiale, al proprio rivissuto, porta con sé inesorabilmente, un rigiocamento, processo inconscio.

**140.** La ritenzione può viverci soltanto se ci sono fenomeni di compensazione che permettono di alleggerire la tensione interna, ciò che pulsa in noi, che ci opprime: le proiezioni e i transfert. È nello stesso tempo una compensazione alla rimozione. Essi operano attraverso la dinamica del *come se*.

**141.** Il supporto può essere nello stesso tempo un *vettore*. Gli oggetti sono spesso vettori per ristabilire la continuità. È ciò che fonda la dinamica di *oggettualizzazione*<sup>55</sup> e quella della feticizzazione (tesi 84).

55 «Gli oggetti, inizialmente intermediari tra gli esseri umani, particolarmente tra genitori e figli, divengono mediazioni tra essi — soprattutto a partire dal polo genitoriale — e, come accade costantemente con la mediazione, dominano coloro che sono mediati». *Invariance*, serie V, n° 1, p. 20.

**142.** La rottura di continuità si manifesta come la perdita di ogni supporto, di ogni riferimento. In ogni situazione vissuta come catastrofe, s'impone l'impressione che gli oggetti non possano piú servire da supporto, da riferimento (tesi 31 e 32), come se essi si ribellassero.<sup>56</sup>

**143.** L'importanza del supporto si ritrova nelle figure del discorso, nei tropi. Qualcosa ci è necessario per poter trasporre, trasferire un significato, una significanza, un senso, come ben appare nella metafora, ma anche in tutti i non detti, nelle omissioni profonde etc.

**144.** Ogni conflitto tra persone è un conflitto a proposito dei supporti (tesi 37 e 139).

**145.** Il fenomeno della proprietà testimonia ugualmente la potenza del supporto per ritrovare la continuità. Ciò che ci è intollerabile, quando si è privati del possesso di un oggetto, in qualunque modo sia, non è la sua perdita, ma è la rottura di continuità che essa implica.

La paura della perdita è paura di perdere la continuità. Avviene lo stesso nell'abbandono.

<sup>56</sup> «Le dinastie dei re preistorici sono ripartite in periodi di mille anni, nel corso dei quali avvengono cataclismi. [...]. La fine della prima età, preannunciata da sinistri presagi, fu segnata da catastrofi quali guerre e pestilenze, che spopolarono il mondo. Gli oggetti si rivoltarono contro i loro padroni». Alfred Métraux, *Gli Inca*, Einaudi, To, 1908, pp. 30-31.

**146.** La ritenzione genera il segreto (tesi 96, 97 e 104), ciò che è nascosto diviene inaccessibile all'individuo, che perciò è abitato da un mistero, il che traduce il suo stato di reclusione: e la sua sensazione di essere posseduto.

Ogni blocco riattualizza la situazione di ritenzione.

**147.** La pulsione di vita, molto forte all'inizio perché siamo ancora in continuità con ciò da cui proveniamo, si smorza nel corso degli anni, per cui ciò che rigenererà il contenuto, che causa la tensione e la ritenzione, è soprattutto la rimozione. Simultaneamente, la compulsione di ripetizione, il rigiocoamento, che tende a che si riviva il momento iniziale — eterno ricominciare, eterno ritorno dell'uguale — , ridà forza a ciò che si è sbiadito.<sup>57</sup>

**148.** Al momento della rottura della continuità, l'individuo è *interdetto*: si trova posto davanti a qualcosa che lo terrorizza e lo affascina. L'imposizione del divieto è un rigiocoamento, co-

<sup>57</sup> S. Freud ha descritto questi fenomeni con la sua teoria della pulsione di morte in rapporto con la compulsione a ripetere, e della pulsione di vita in rapporto col fenomeno di continuità che, in un certo modo, può sembrar portare ogni uomo, ogni donna. Egli insistette sul fatto che la pulsione di morte aveva tendenza a prevalere sulla pulsione di vita. Ora, in vecchiaia, S. Freud non ha fatto che rigiocare e regredire senza arrivare a vedere. Piuttosto che «pulsione di morte», sarebbe stato meglio che egli parlasse di «pulsione di regressione». Il fatto che abbia impiegato morte piuttosto che regressione indica che ciò che egli tese a rivivere fu un momento in cui ebbe sensazione di morire.

sí come lo è quella del godimento. Il divieto fondamentale è quello della continuità.

149. La rottura della continuità determina due estremità. In rapporto all'essere avveniente, la prossimale è lui stesso, la distale è la madre, tra esse: il vuoto. Sono i mistici<sup>58</sup> che, senza che ciò sia stato un loro scopo cosciente, hanno meglio descritto come essa si è presentata loro. Benché agissero e agiscano senza percepire la madre (il non detto fondamentale, l'ineffabile), ciò che essi misero e mettono in evidenza è che tale rottura la pone in una totale estraneità, in un ambito estraneo, in un mistero terrificante e affascinante: il sacro o, piú intensamente espresso secondo Rudolf Otto, il *numen* ➔.<sup>59</sup> Il discorso mistico è quello che meglio esprime la situazione confusionale nella quale ci getta la rottura.<sup>60</sup>

L'importanza della testimonianza dei mistici, è che vi si trova esposto un vissuto totale, cioè che esso concerne tanto quello che è designato come corpo, sia quel che è designato come anima, psiche, interiorità. Tuttavia, nel corso del tempo, si è imposta la tendenza a privilegiare i fenomeni psichici al fine di razionalizzare. Per questo il discorso mistico propriamente detto è stato abbandonato a favore di un discorso

58 Hanno dato loro il cambio ai nostri giorni gli astrofisici e i teorici della fisica quantistica; da cui la produzione di varie rappresentazioni sincretico-mistico-fisiche che hanno grande importanza nella rivelazione dell'ontosi.

59 In termini di astrofisica, si può definirlo «attrattore strano».

60 Sigmund Freud stesso vi si è avvicinato quando ha parlato di *Unheimlichkeit*, particolarità esistenziale in cui il familiare ci appare strano, minaccioso. Carl Gustav Jung lo ha espresso mutuando le parole dai mistici.

filosofico, poi psicologico. Ma permanendo l'ontosi, il discorso mistico non può in alcun caso essere puramente e semplicemente abolito.

150. La nozione d'energia ha ugualmente per origine questo momento di rottura. Perché è quando essa avviene che si percepisce qualcosa di potente che ci lega normalmente alla madre, è quello che più tardi si definirà energia. D'altronde, essa si rivela il più delle volte a partire da fenomeni di separazione, di fessurazione che sono altrettanti supporti per rivivere il momento della rottura.

La nozione di energia di fusione appare più tardi. Essa può essere il supporto del desiderio di fusione con l'essere amato (sostituto della madre), a partire dalla quale si suppone che l'essere che si fonde acquisti una nuova energia. Tuttavia ciò attiene alla confusione (tesi 156).

151. Vari elementi, naturali e sovranaturali, sono serviti da supporto per il numen, al fine di poterlo comprendere, e ciò nel corso dei secoli, attraverso la magia, la mistica, la religione,<sup>61</sup> la filosofia e l'arte, poi attraverso la scienza, cioè la

61 In *Ursprung und Gegenwart. Das Fundament des aperspektivischen Welt. Beitrag zu einer Geschichte der Bewusstwerdung*, (che si può tradurre con: «Origine e presente. I fondamenti del mondo che ignora la prospettiva. Contributo a una storia del divenire cosciente»), Jean Gebser mette in relazione religione con *relegere* che significa: ben osservare (informazione datami da un amico, Andres Loepfe). Questo mi pare giusto, perché è religioso colui che osserva le prescrizioni, non lo è chi le neglige (*neglegere*): è un empio. La religione implica che vi sia osservanza delle con-

scienza sperimentale, l'economia politica e, ora, la virtualità. Nel corso di ciascuna di queste fasi, delle quali nessuna ha eliminato la precedente e che ai nostri tempi possono coesistere, si imposero simultaneamente una pratica, come i riti o la sperimentazione, e una teoria.

**152.** La via (Maat, Magga, Sharia, Tao etc.) è ciò che deve consentire di riallacciare le due estremità della rottura e permettere di superare la discontinuità.<sup>62</sup> Essa è un supporto per esprimere la continuità che si mira a ristabilire.

Il pellegrinaggio (spesso posto come un ritorno alla sorgente) s'impone come una traversata dello spazio di separazione, il che si ritiene permetta al pellegrino di raggiungere sé stesso, tentativo di pervenire al suo essere originario.

**153.** Soggetto e oggetto sono posti come tali attraverso l'instaurarsi della separazione, a causa della rottura della continuità. Essa fonda un qualcosa in quanto oggetto per il fatto che esso si trova posto davanti all'essere avveniente il quale per ciò stesso è fondato come soggetto.<sup>63</sup> Così, ciò da

dotte religiose fondamentali. Ciò implica il rispetto e il divieto, il che ci rinvia al numen che inconsciamente l'individuo osserva per tutta la sua vita. ¶ L'osservanza esprime la dipendenza e la messa in situazione di spossessamento. La sperimentazione si presenta contemporaneamente come superamento dell'osservazione, rifiuto dell'osservanza e dinamica di accesso alla certezza grazie al venir meno di un dubbio.

62 Da notare anche l'importanza della metafora del veicolo, ciò che consente di percorrere la via, nel buddismo: Mahayana e Hinayana.

63 L'oggettivazione si può intendere in questo caso come una proiezione

cui si proviene si trova nell'immediato posto davanti a noi: la madre, oggetto terrificante e affascinante,<sup>64</sup> che sarà misticamente trasformato in soggetto trascendente: dio. Ciò fonda la tematica della presenza, in quanto potenza di affermazione della realtà di un essere posto come sovranaturale, presenza nello stesso tempo fuori di noi e in noi. Il che è il fondamento dell'instaurarsi di una confusione (presenza di un angelo, di un'entità qualsiasi, o semplicemente di una voce) ma anche della dinamica della presentificazione, riattualizzazione dell'insorgere della presenza.<sup>65</sup>

che permette di rappresentare davanti a sé qualcosa di materiale o d'immateriale; la soggettivazione potrebbe concepirsi come attinente l'identificazione, un processo di clonaggio virtuale.

- 64 Come Melanie Klein ha benissimo percepito e, per prima, teorizzato sul piano psicologico. G.W.F. Hegel, L. Feuerbach e K. Marx, tra gli altri, hanno operato ugualmente sul piano filosofico.
- 65 La parola presenza attiene innegabilmente al vocabolario dei mistici. Nella misura in cui essi hanno percepito un fenomeno reale, che hanno mistificato nella loro rappresentazione, io lo conservo con tutta la potenza che contiene, vale a dire che esso non esprime soltanto un'esistenza ma una potenza di manifestazione. Louis Lavelle, citato da André Lalande nel suo *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, segnala l'esistenza di due sensi della parola «presente»: uno passivo, «prae-sum, ciò che è davanti a me, nello spazio e nel tempo», e uno attivo, quando esso «designa senza dubbio non un atto che compio, ma una potenza di cui dispongo attualmente e che posso trasformare in atto». E aggiunge: «È il progresso del pensiero filosofico che ci ha obbligati a passare dal senso passivo al senso attivo». Ed. PUF, pp. 818-819. In questo caso i filosofi non hanno fatto che ritrovare ciò che i mistici avevano affermato. ¶ La tematica della presenza implica quella dell'assenza in quanto non presenza, ma anche in quanto supporto della percezione della perdita, della morte etc.

**154.** La rottura della continuità induce a porre l'altro come oggetto allo scopo di manipolarlo in vista, originariamente, di renderselo favorevole.

Oggettivare è rendere afferrabile ciò che non è piú vissuto, percepito nella sua immediatezza. In questa dinamica, oggettivare è mediare.

**155.** Il discorso mistico tende a eliminare la rottura della continuità e pone che non vi sia differenza tra soggetto e oggetto, cosí come tra interno ed esterno. È un'illusione che risente di una confusione. Ciò che si è avverata è la rottura della continuità tra soggetto e oggetto, interno ed esterno. Porre la loro identità è rigiocare la confusione primordiale. Ciò che dobbiamo affermare è che naturalmente c'è continuità tra ciascuno degli elementi accoppiati, e quanto è affermato nella rappresentazione deve essere vissuto. Questo percorso è incluso nella totalità del movimento di uscita dall'ontosi.

**156.** Il discorso del mistico si dispiega a partire dall'oggetto, a partire dalla risonanza in lui della realtà di quest'oggetto: numen, orenda, mana etc. Il desiderio di non differenziazione, di non separazione con l'oggetto, implica una fusione con esso, una fusione, in definitiva, con la madre.

I mistici sono quelli presso cui il trauma della separazione non è stato pienamente occultato. La ferita in loro (gli scorticati vivi) è sempre vivamente manifesta.

Ogni fusione<sup>66</sup> è una confusione.

**157.** Il mistico tende ad eliminare i prodotti risultanti dalla rottura della continuità: l'inconscio e la coscienza. Egli cerca di realizzare in sé il vuoto, di non essere niente, se non un contenente che aspira al contenuto divino. La sua dinamica consiste nell'abolirsi per accedere all'essere. Realizzando la dipendenza suprema, egli non esiste che per grazia della divinità. È una mistificazione ove trionfano l'illusione di liberarsi dall'ontosi e quella di sfuggire alla madre.

**158.** È dopo la nascita, una volta tagliato il cordone ombelicale, che si situa questo momento numinoso che si è costituito grazie alla sintesi<sup>67</sup> di diversi altri momenti avvenuti successivamente al concepimento (talvolta esso è incluso in loro, operando da ingresso nella dinamica di confusione, ma se essa si svolge in un modo che nel suo seno si costituisca un elemento positivo — il bambino desiderato — il suo aggiungersi agli altri, carichi di negatività, aumenta ugualmente la dimensione di confusione), dove o non è stato accettato o ha pure subito aggressioni, quali i tentativi di eliminazione, o un intervento medico come l'amniocentesi. Tuttavia, allora, cioè nell'utero, vari elementi gli permisero di compensare in forma im-

<sup>66</sup> Essa si opera, ad esempio, nella *bhakti* — considerata come devozione a un dio, a una dea, che può consistere in un'imitazione di ciò che essi fecero — che mira infatti alla partecipazione alla divinità in cui chi si dedica ad essa si annulla, per non essere altro che sostanza divina.

<sup>67</sup> Si opera in effetti una sommatoria, una sistematizzazione, una giustapposizione, che tende a completarsi in sintesi.

mediata, rassicurandolo: cordone ombelicale, liquido amniotico, parete dell'amnios, placenta.<sup>68</sup>

159. Questa sintesi induce inoltre una passione per l'analisi, una volontà di comprendere, di interpretare e rafforza il bisogno di un'ermeneutica. Si tenta costantemente di interpretare-spiegare ciò che abbiamo subito all'inizio della nostra vita. Instancabilmente si rielabora un'interpretazione in funzione delle conoscenze acquisite, il che rende sempre meno percepibile il momento iniziale.

160. Ogni momento di discontinuità è vissuto come una nascita. Ora, poiché nel corso di essa, l'individuo vive un momento in cui ha una sensazione di rischiare di scomparire, inteso retrospettivamente come un rischio di morte, ne consegue che ogni momento di discontinuità è concepito o vissuto come una morte, seguita da una nascita, grazie alla purificazione apportata dalla morte dell'essere anteriore. Là risiede uno dei fondamenti del desiderio di resurrezione che è un desiderio di sfuggire all'ontosi, grazie proprio alla purificazione operata da tale morte. Il desiderio di morire si presenta ugualmente come quello di sfuggire totalmente alla sofferenza, di accedere alla rimozione integrale.

68 La placenta giocherà inconsciamente un ruolo importante nello psichismo del bambino e dell'adulto. Essa è il supporto, come si vede bene in C. G. Jung, del mandala e di altre espressioni dell'attività dell'uomo, della donna, come espone Lloyd Demause in *The fetal origins of history* (testo raccolto in internet). Ritornerò, sia nel seguito di questo studio, sia in altri, su tale importante questione (Nota di marzo 2001).

161. L'iniziazione è il rigiocoamento del trauma iniziale, della rottura della continuità; da cui il suo carattere estremamente violento. La morte può essere concepita, a volerla vivere, come l'iniziazione suprema.

162. La morte può essere sentita come una dissoluzione dell'essere, come una separazione da sé al fine di sopprimere la sofferenza. Così facendo l'individuo è sottomesso alla compulsione del ritorno allo stato precedente, alla tendenza alla regressione, al fine di pervenire a un momento antecedente lo stesso concepimento, momento nel quale non ci sarebbe stata sofferenza. In questo caso, egli può regredire fino a un essere anteriore di cui sarebbe la reincarnazione. Ma per passare da questo a quello, una morte è stata necessaria. È quella dell'essere anteriore, non quella dell'essere in stato di regressione. Egli non è dunque morto e può scongiurare e dissolvere la sofferenza di cui la morte è la potente metafora essendo l'estremo.

Tutto ciò fonda la polisemia del concetto di morte ed esprime l'immensa confusione dell'essere ontosico.<sup>69</sup>

163. Ciò che terrorizza e getta nello sconforto, affascina e attira, è la madre nella sua dimensione ontosica e nella sua dimensione naturale. Ivi risiede l'unione di ciò che è razionale e di ciò che è irrazionale.<sup>70</sup> In effetti c'è qualcosa d'inconce-

69 L'estensione-dilatazione dei concetti di morte e di sessualità è isomorfa a quella dell'ontosico e ne è l'espressione profonda.

70 Qui, ogni individuo rigioca ciò che ha vissuto la specie, nello stesso tem-

pibile, d'ineffabile, di totalmente estraneo, che si cerca d'interpretare con l'aiuto delle categorie del razionale e dell'irrazionale.

**164.** Nel corso della vita, consciamente e inconsciamente, l'individuo tenta di separare il razionale dall'irrazionale. Cerca di discernere. Da ciò si fonda una certa confusione tra separare e discernere. Il tentativo di distinguere, per meglio percepire, diviene supporto per rigiocare la separazione.

**165.** La collera e il senso di colpa sono due operatori di spiegazione del momento traumatico della non accettazione. Il bambino è portato a pensare che essa sia collegata alla collera della madre causata dal suo comportamento. Nulla può spiegare il rifiuto se non un vizio in lui, un difetto, dunque la sua colpevolezza.

**166.** C'è causalità (colpevolezza) solo se c'è discontinuità.

**167.** I sentimenti di vergogna, di umiliazione si radicano anch'essi in questo momento. Si ha vergogna e si è umiliati perché non si è accettati, amati.

po affascinata e terrorizzata dai fenomeni naturali che sono espressi col termine di natura. Il divenire fuori di essa fa della donna il supporto per rivivere l'antico trauma vissuto dalla specie in seno alla natura.

La vergogna è un'espressione acuta, lacerante dell'ontosi che è una *bontose*: [un'onta (*N.d.R.*)] la non accettazione di sé, fondamento del rifiuto, del denigramento, dell'odio di sé.

La rivendicazione della dignità è una compensazione all'umiliazione.

**168.** A causa della confusione, l'essere avveniente percepisce la madre come un qualcosa di difficilmente decifrabile, e un essere misterioso che genera terrore, angoscia e fascino. In questa percezione si fonda una parte della dinamica dell'essere che emerge dal caos. Questa percezione della madre che genera vari stati viene a confermare la dimensione mediatrice di lei.

Così, percepita in quanto numen, la madre è supporto del concetto di dio,<sup>71</sup> che istituisce l'odio delle madri e la loro

<sup>71</sup> Per esprimere il sacro, dio, non soltanto nella sua dimensione pensata, ma nel suo vissuto intenso, Roy A. Rappoport in *Ecology, Meaning and Religion*, ricorre al *numen* di R. Otto e vi aggiunge il *nomen*. Questa informazione essenziale mi è stata fornita da Andi Loepfe. Non ho letto il libro di A. Rappoport ma, attraverso il riassunto e gli estratti nonché i commenti trasmessi da Andi, trovo quest'aggiunta assolutamente necessaria, come segnalo nella lettera del 20 agosto 2000 a Piero Coppo, dove gli comunicavo come io concepivo questo nomen. «A mio avviso ciò che è determinante è che la madre parla, è dotata di parola. È con la parola che essa significa tutto ciò che non è nel piano di vita del bambino e che dunque non esiste potenzialmente per lui, tutto ciò che è artificiale, dell'ordine della domesticazione. La parola contiene allora la dimensione di creazione ex nihilo, mentre nel caso dei dati in rapporto col piano di vita del bambino, essa è conferma. Da cui l'ambiguità, la dualità della parola». Aggiungerò soltanto questo, che sarà esplicitato nel «Devenir de l'ontose»: per il bambino piccolo, la parola manifesta l'immaginazione, la rende evidente, ma anche la negazione e la domanda che le

adorazione. È di fronte a questa madre numen, che il bambino piccolo si sente totalmente indifeso e che s'impone in lui una totale dipendenza.

169. Le mestruazioni, nel loro fenomeno apparente, fondano la donna in quanto essere misterioso e irrazionale: essa sanguina senza che ci sia stata ferita. Quest'appercezione del fenomeno riattiva l'impronta del carattere pericoloso, terrifico della madre: ciò che vieta.

170. Il bambino piccolo, davanti a ciò che lo affascina e lo terrorizza, perde la propria sostanza ed è riempito soltanto dal flusso di vita — ciò da cui proviene — che, non potendo più scorrere a causa della rottura della continuità, genera ritenzione. Egli aspirerà dunque a ricevere un'altra sostanza, come un'altra vita, da parte di ciò che più tardi sarà vissuto come numen. Questo fenomeno è complementare a quello dell'identificazione, ed entrambi sono alla base della transustanziazione<sup>72</sup> (cfr. tesi 87). Esso serve parimenti di supporto alla pratica dell'iniziazione: accesso alla vita culturale.

sono legati. Esso ha in sé la possibilità di percepire tutto ciò, ma in una dimensione naturale, in una naturalità. Nel suo stato di derelizione di bambino piccolo, esso è condotto a utilizzarle per vivere una discontinuità, che è l'essenza dell'irrazionale che si rivela nella madre in quanto numen e nomen (Nota del marzo 2001).

72 Essa può essere prospettata come attinente il fenomeno del riversamento, come lo sono l'introiezione (cfr. S. Ferenczi, *Il concetto d'introiezione*, op. cit.) e l'incorporazione.

171. Ciò che appare totalmente estraneo nella madre e che fonda l'estraneo familiare è la sua ontosi, che è inoltre percepita come qualcosa d'artificiale, come attinente ad un artificio.

172. Per essere accettato, il bambino ricorre all'artificio, il che rende possibile il dispiegarsi della cultura in generale, dell'arte in particolare, e uno stornamento della tecnica. Da allora, in funzione di questa impronta, non è in modo immediato che si può raggiungere l'altro, ma soltanto tramite uno storno (interiorizzazione dello stornamento). Inoltre, si impone la possibilità di fingere, in particolare mimando il comportamento genitoriale — fenomeno inconscio — non soltanto per essere accettati dai genitori, ma perché essi si svelino. È la dinamica dell'astuzia.

Il grave rischio che l'astuzia racchiude è la perdita dell'immediatezza, della spontaneità ✎. Agire d'astuzia implica abbandonare l'immediato al fine di non affrontare direttamente ciò che ci minaccia e di potere, se occorre, tendere una trappola.

173. Due fenomeni presiedono alla ricomparsa di quello che è stato vissuto e di quello che è stato rimosso. La *reinstaurazione*, che si traduce nella riaffermazione, la restaurazione dello stato ipnoide e dello stato isteroide in seguito, da una parte all'evanescenza della realtà, che perde il suo significato per l'individuo, e in seguito ad una sorta di fenomeno d'isteresi, di elasticità, che tende a reimporre ciò che si è prodotto ma

che non aveva potuto pervenire al suo completamento a seguito della rottura traumatica.

Nel corso di questa reinstaurazione, l'individuo ha un comportamento che può farlo apparire come uno zombie mentre può nello stesso tempo provare dolori di cui non percepisce l'origine ma di cui avverte il ritorno periodico.

**174.** Nel secondo caso, la riemersione del rimosso, l'individuo esplose, per così dire, e si trova in discontinuità con ciò che vive. Molto spesso la fase esplosiva non ha il tempo di dispiegarsi perché c'è rimozione; non resta, allora, che una piccola discontinuità nel discorso, nel comportamento dell'individuo, che non se ne accorge, ma che intriga colui che lo sta ascoltando, e lo mette a disagio provocando, talvolta, in lui, una riemersione.





## SCOLII I



PROPOSITO del movimento psicoanalitico ritengo che mentre Sigmund Freud, per dissimularsi, ha usato l'interpretazione dei sogni, Carl Gustav Jung lo ha fatto con gli archetipi, e ho la sensazione che costui ha trattato la vita come un sogno attraversato da immagini archetipiche. Vedrò. Per il momento faccio una pausa studiando il libro di Rudolf Otto, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*. Il sottotitolo è molto importante, e vi tornerò su. Ti avevo già fatto notare l'importanza che accordavo a questo libro, presente, da anni, nella mia biblioteca, ma che non ho più trovato. Ho dovuto chiederlo in prestito. Ora, cosa mi rivela questo libro se non quel che intuitivo e di cui avevo inconsciamente paura? Per avvicinare e delimitare cosa si è prodotto al momento della rottura della continuità, — dovuta alla non accettazione dell'essere

naturale del bambino da parte della madre —, bisogna ricorrere alla mistica. Più precisamente, sono stati i mistici che si sono maggiormente avvicinati a questa realtà.<sup>73</sup>

Rudolf Otto parla dell'esperienza mistica, della dimensione psicologica profonda, della necessità di fare appello a un vissuto, o a un rivissuto, per percepire il sacro.

Invitiamo il lettore a rievocare un momento di commozione religiosa e possibilmente specifica.<sup>74</sup>

A mio avviso, egli mira alla necessità di eliminare ogni razionalizzazione. Questo mi evoca l'idea di ascolto, come se si fosse collegato al suo essere originario, naturale, che incontra il cosiddetto numen, il fondamento stesso del sacro. Non sembra che S. Freud conoscesse l'opera di R. Otto, edita nel 1917, in un momento di riemersione su scala planetaria, con un movimento proteso a percepire la scena originaria. Forse S. Freud, come me, ha avuto inconsciamente paura. Mentre par-

---

73 Uno scolio è un'osservazione relativa a un teorema o a una proposizione. Nel nostro caso, si riferirà a una tesi. Baruch Spinoza, nella sua *Etica*, ha usato numerosi scoli, per compensare l'estremo rigore delle sue affermazioni espresse in forma matematica. Gli scoli consentivano la manifestazione di riemersioni (*remontées*) che l'impalcatura matematica, nel resto del testo, impediva. E ciò vale ancor più per l'«Appendice», alla fine del Libro I. ¶ Gli scoli che seguono sono degli estratti di alcune lettere a Flaviano Pizzi; le date sono indicate, alla fine, nelle parentesi. Riguardano quelle tesi che trattano della rottura della continuità, in quanto momento fondatore del discorso mistico. Le note sono state aggiunte, a posteriori, per rendere il testo pubblicabile e, talvolta, più comprensibile.

74 Rudolf Otto, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Feltrinelli Editore, Mi, 1984, p. 19.

la di religione, delimita il sacro, considerando soltanto l'aspetto di divieto e, suggestionato da Romain Rolland, il sentimento oceanico che, in effetti, è la percezione della continuità. Quest'opera di R. Otto mi è dunque indispensabile per comprendere l'opera di C.G. Jung ma, soprattutto, per completare il mio approccio dell'ontosi. Leggo e rileggo questo libro attuando un intenso rivissuto con possenti riemersioni e con la reimposizione di stati ipnoidi e isteroidi. Lo leggo in una fase di maturazione della mia comprensione di quel che è accaduto, e di una mia regressione verso il momento iniziale in cui la rottura si è imposta. Sono sia qui e ora, che nel mio piú remoto passato: questo mi consente di ristabilire una continuità e, in particolare, di osservare il fallimento, di realizzare che questo smacco esisterà sempre, ma che essendosi verificato in un dato momento, non sarò destinato a ripeterlo per sempre. Se non occulto piú, io posso emergere.

Vengo al contenuto del libro. R. Otto comincia dallo studio del razionale e dell'irrazionale. E già questo mi lascia insoddisfatto. Per avvicinare il momento iniziale, bisogna uscire dalla dualità di questi elementi, dalla coppia che formano, dalla contraddizione che intrattengono. Razionale e irrazionale sono sullo stesso piano, in continuità. No, qui si tratta di parlare di qualcosa di totalmente estraneo, di eminentemente strano, di totalmente altro, di cui S. Freud aveva intuito la realtà, teorizzando l'*Unheimlich*: il mistico.

Per darti l'idea di quel che sto per dire, ti metto a parte di un rivissuto accadutomi prima di cominciare la lettura del libro. Si è verificato dopo diverse prese di coscienza e diversi

incidenti, tra cui la perdita di un incisivo, in seguito a uno shock che mi ha permesso di rivivere lo smembramento e di capire che stavo occultando il fallimento. La perdita del dente è stata come un dispiegarsi del significato del fallimento. Ma in cosa consiste, effettivamente, questo smacco? Mi rivedo bebè di fronte a mia madre e non c'è continuità. In mia madre c'è una chiusura, un imprigionamento che la pone come un mistero e che rende misterioso anche me stesso. Questa chiusura mi inibisce. Dietro, avverto una presenza, vale a dire la naturalezza inibita di mia madre, e questo rafforza il mistero. Ma il suo rifiuto mi getta nella più completa derelizione. Questo rifiuto mi provoca lo sgomento, il terrore, e nello stesso tempo sono affascinato da mia madre che mi appare sempre più come il vettore della continuità da cui lei stessa mi allontana e che la fonda in quanto mediatrice. Ti riporto l'essenziale anche di un altro mio rivissuto. Lo shock della non accettazione, della rottura della continuità, fa sí che io perda la mia sostanza, la mia consistenza, che mi disciolga, mi dissolva. Non posso vivere se non assumendo sostanza da mia madre. Qui sorge la mistificazione: mia madre mi dà la vita, ma è una vita ontosica: è l'ontosi. Se io l'accetto, sarò a mia volta accettato. Tutto ciò avviene inconsciamente, nel non visibile. Perciò io sono affascinato dal fenomeno e ho enormemente paura: io vivo della sua sostanza. Se mia madre sparisce, io muoio. Immediatamente ho pensato alla transustanziazione in cui c'è ripetizione coatta: se s'ingerisce l'ostia, s'incorpora la sostanza divina. Si è ancora con la mamma. Ho sentito anche dell'altro, ma mi limito a questo. Ti sottoporro

alcune citazioni, commentandole in funzione dei miei rivisuti e della mia ricerca teorica. Noto, innanzitutto, che R. Otto parla di sentimenti — evocandomi Alfred Adler, maggiore di dieci anni — e d'ideogrammi che operano al posto dei concetti.

La

singolare categoria del sacro [...] è complessa e racchiude in sé un momento di assoluta peculiarità, si sottrae alla sfera del razionale nel senso su indicato ed è un arretton, un ineffabile in quanto è assolutamente inaccessibile alla comprensione concettuale (come è anche il bello in un altro campo).<sup>75</sup>

L'ultima frase introduce un elemento di confusione, tant'è che poi l'autore ci mostrerà l'enorme scarto che esiste tra il dominio della mistica e quello dell'arte, dell'estetica. Ho l'impressione che R. Otto lo butti giù per mettersi in regola e per evitare che gli si dica: «attenzione vi dimenticate qualcosa». Otto manifesta un'impazienza, espressione dell'ontosi.

Qualcosa d'ineffabile: si tratta dell'Es di S. Freud, nel quale, del resto, c'è confusione perché si vorrebbe indicare sia la situazione provocata dal rifiuto della madre, che è l'incomprensibile, sia ciò a cui si è stati ridotti. È il ciò di cui enunciato da Ludwig Wittgenstein etc. Per contro, io sostengo che, innanzi a questo elemento, Cartesio si posizionava: penso dunque sono. Dissolveva il mistero ch'egli stesso poteva essere, lasciando però intatto il mistero fuori da sé.

---

75 Idem, p. 17.

R. Otto fa osservare che nelle religioni semitiche il sacro

ha una denominazione particolare: cioè *qādosb*, che corrisponde a *bagios* e a *sanctus* e piú precisamente ancora a *sacer*. È certo che tali denominazioni comprendono in tutte e tre le lingue l'idea del «Buono», del buono puro, considerato cioè nello stadio del suo piú pieno e alto sviluppo. Sicché la rendiamo con la parola «Santo». Però questa parola che è venuta fissandosi gradatamente in una formula etica arricchitasi di altri elementi, altro non è originariamente se non una particolare estrinsecazione di sentimento, che potrebbe anche rimanere estranea all'etica ed essere quindi studiata per sé. Quando s'iniziò lo sviluppo di questo primo momento tutte le espressioni in questione ebbero senza dubbio principalmente tutt'altro significato da quello del buono. Ciò è generalmente ammesso da tutti i critici odierni. E giustamente è da ritenersi una interpretazione razionalistica il tradurre *qādosb* semplicemente con buono.<sup>76</sup>

Ciò è molto importante. Senza rendersene conto, l'autore illustra il fatto che, nel corso del tempo, uomini e donne hanno cercato di rendere mansueto quel che li aveva atterriti, di addomesticare la loro sofferenza. Questo non significa assolutamente che lo hanno fatto per sgravarsi e padroneggiare la sofferenza, ma che la domesticazione è stata un supporto per un fenomeno in atto in loro stessi. È servita a confermarne il divenire. Nel corso del processo storico, questo si è verificato varie volte. Ci ritornerò.

---

<sup>76</sup> Idem, p. 18.

Si tratta dunque di trovare un nome per designare questo momento isolatamente, nome che, prima ne determini tutta la peculiarità e che, secondariamente renda possibile di comprendere e rilevare le eventuali sottospecie o i gradi di sviluppo. Io formo pertanto la parola: il numinoso, (se si può fare di *omen* ominoso, si può fare anche di *numen* numinoso).<sup>77</sup>

A questo punto il traduttore ha inserito una nota per indicare che l'autore ha preso come esempi *omen* e *ominös* i quali, in francese, non hanno un corrispettivo. Ma non ne dà la traduzione: il primo termine significa presagio, augurio, il secondo, di cattivo augurio. Quest'ultimo esiste, in inglese, col senso di cattivo presagio, di detestabile! Inoltre, non è tradotta la parola numinoso (*numinös*), dunque non se ne dà il significato, se non alla fine, nella rubrica: traduzione dei termini stranieri. Per numen è indicato: «essere sovranaturale senza una più esatta rappresentazione». Questo è importante perché la nozione di essere, nel corso dell'esposizione, non appare chiaramente. La scelta di *omen* non mi sembra casuale. La nozione di presagio ha un certo legame con la dimensione mistica. Infine, non sembra esistere, in tedesco, un equivalente di *lumen*. Tuttavia, esiste un'unità di misura in fotometria, il *lumen*.\*

Indi R. Otto considera i: «Momenti del numinoso» e, primariamente:

---

<sup>77</sup> Idem, p. 19.

\* Nella traduzione francese del testo tedesco a *omen* e ominoso sono stati sostituiti i termini *lumen* e luminoso. (*N.d.T.*)

Il sentimento «creaturale»<sup>78</sup> come riflesso del senso del numinoso nella consapevolezza di sé.<sup>79</sup>

A questo punto mi sento a disagio perché non so quale sia lo statuto dell'oggetto: egli può riferirsi a quel che sta innanzi e, nel caso, potrebbe essere il sovrannaturale ed evocare la dialettica soggetto-oggetto la quale esprime, nell'ontosi, i legami tra l'io e il tu, tra due individualità; oppure, mettendosi in rapporto al soggetto, egli potrebbe evocare la dialettica soggetto-oggetto come relazione tra padronanza e schiavitù, una dinamica della manipolazione...

Vediamo cos'è questo sentimento dello stato di creatura.

Quando Abramo (Genesi 18, 27) osa rivolgere a Dio la sua parola sulla sorte dei Sodomiti, dice: Mi sono fatto forza per parlare con te, io, che sono terra e cenere. Ecco un sentimento di dipendenza che si professa tale da se stesso, ciò che pure è molto di più e nello stesso tempo tutt'altra cosa qualitativamente, da tutti i sentimenti di dipendenza. Cerco una denominazione per la cosa e dico: sentimento di essere creatura — il sentimento della

---

78 È il sentimento di totale dipendenza, descritto da Friedrich Schleiermacher (1768–1834), filosofo e teologo romantico tedesco, di profonda tendenza mistica, che R. Otto cita in modo preciso. La fase d'intensa crisi che l'Europa occidentale attraversò, sul finire del xviii secolo, favorì l'uscita della dimensione mistica rimossa, vale a dire, in realtà, la riemersione del vissuto di repressione, subito durante i primi giorni di vita. Lo si è già segnalato: qualcosa di simile si è prodotto nel 1848, nel 1917 e nel corso del movimento di Maggio-Giugno 1968. (Nota di maggio 2000)

79 Rudolf Otto, *Il sacro*, op. cit., p. 19.

creatura che s'affonda nella propria nullità, che scomparire al cospetto di ciò che sovrasta ogni creatura.<sup>80</sup>

La creatura ripete coattivamente una scena pregressa ma con una distorsione: non è da se stessa che s'inabissa volontariamente, ma vi è costretta per la rottura della continuità. È qualcosa che le accade, così come accade al suo corpo. Penso, inevitabilmente, al sentimento d'inferiorità di cui parla A. Adler. Anche costui fa ricadere sul bebè, sul bambino, quel che gli è imposto da un rifiuto non cosciente della madre. L'essenziale, aggiunge R. Otto,

non è soltanto ciò che la nuova denominazione può esprimere, il momento cioè dell'annientarsi e del riconoscere la propria nullità in confronto di una qualsiasi super-potenza, bensì di trovarsi al cospetto di una tale super-potenza.<sup>81</sup>

Di fronte alla creatura non è menzionato un essere sovranaturale, un creatore, ma una potenza. Ciò esprime una confusione, la stessa che l'autore visse nel momento fondamentale della rottura della continuità, e che gli si presentò come l'incontro col numinoso, implicante un numen. Il seguito, alla fine del paragrafo, mostra chiaramente la confusione inerente a questo momento:

E proprio questo «cotale», questa speciale qualità dell'oggetto, ineffabile ed inesprimibile in termine razionale.

---

80 Idem, p. 21.

81 Ibidem.

Se c'è confusione non si può precisare niente, né tantomeno interpretare, come avrebbe voluto S. Freud. Bisogna aprirsi alla confusione, percepita come un irrazionale, per diminuirne l'impatto e accedere all'essere naturale, originario, e, in tal modo, alla continuità, rendendosi conto del motivo che ha interrotto tale continuità, non per ometterlo ma per riconoscerlo in quanto fenomeno che ci è accaduto. A partire da quel momento non sarà più necessario ripetere coattivamente. In tutti i casi, è importante accettare quest'elemento irrazionale, e R. Otto ha ragione di rifiutarsi di eliminarlo, così come ha ragione quando afferma che la forza della religione non sta nella sua dimensione razionale, ma nel fatto che è capace di conservare questo elemento irrazionale. I filosofi, in particolare i razionalisti, hanno contribuito, in effetti, a una spoliatura mirata a eliminare proprio quest'ultimo elemento. Di conseguenza, uomini e donne, nella misura in cui operano in tale dinamica, dovettero cercarsi un altro supporto per rivivere l'irrazionale.

Il sentimento di essere creatura è un soggettivo momento concomitante, ed effetto di un altro momento sentimentale, che esso segue come un'ombra (vale a dire del momento dello «sgomento») il quale, senza dubbio, si riferisce primieramente e direttamente ad un soggetto fuori dell'io. ¶ Ma proprio questo è il numinoso.<sup>82</sup>

Qui si avverte ancora una reticenza a dire cosa sta fuori da me. Parlare di oggetto, permette all'autore di restare

---

82 Ibidem.

nell' indefinito e segnala la sua paura di vedere, ovvero la sua paura d' identificare l' oggetto, di determinarlo, di nominarlo. Tutt' al piú si arriva a qualificarlo.

Esaminiamo ciò che è nel piú profondo e nel piú intimo di ogni emozione fortemente religiosa, in quanto questa è qualcosa piú della credenza nella salvezza, della fiducia o dall' amore (...). Seguiamo questo sentimento provandolo e condividendolo immedesimandoci con coloro che stanno attorno a noi durante i loro grandi trasporti di religiosità e durante le espressioni emozionali che li accompagnano (...): una sola espressione s' impone, senso del *mysterium tremendum*, del tremendo mistero.<sup>83</sup>

R. Otto è ancora nello stesso momento in cui era innanzi a sua madre. Poi analizza «lo sgomento mistico»: per questo parla del

«terrore di Dio» che Jahvè può emanare, che anzi può mandare come un demone, e che si impadronisce di un individuo come una paralisi: esso è strettamente collegato al *deĩma panikón*, il terrore panico dei greci. [...] È un terrore saturo di intimo raccapriccio, quale nessuna cosa creata, non la piú minacciosa, nemmeno la piú potente, riesce ad instillare. V' è in esso qualcosa di spettrale.<sup>84</sup>

Da questo «terrore», nella sua forma brutta, sorto all' origine come un' emozione per qualcosa di

---

83 Idem, p. 23.

84 Idem, p. 24.

inquietante, che appare come nuova ed estranea al senso primitivo è scaturito tutto lo sviluppo storico religioso.<sup>85</sup>

Qui c'è l'omissione delle fasi che precedono la religione. La religione riprende, in una razionalizzazione che sembra un'operazione di mansuefazione del momento mistico in cui si manifesta qualcosa di totalmente estraneo. Ma R. Otto ha ragione nel dire:

E se non lo suppongono come fattore e impulso basilare, primitivo e qualitativamente specifico di tutto il processo dell'evoluzione religiosa, risultano aberranti e vane tutte le spiegazioni animistiche, magiche, psicologico-etnografiche della genesi della religione.<sup>86</sup>

Si ha ugualmente ragione sostenendo che la religione s'innesta sullo stesso fenomeno che prima si esprimeva nella magia, nello sciamanismo etc., ancora una volta, che la religione opera una razionalizzazione in modo da costituirsi tramite due elementi: il razionale e l'irrazionale. E di nuovo, l'autore ha ragione nel dire che se si elimina il momento dell'irrazionale si distrugge la religione. Essa tiene perché si lega, a qualcosa che la precede. Lo stesso dicasi per il desiderio di comunità. Un'altra cosa: è falso parlare di *Homo religiosus* come di un'invariante, ma è corretto affermare la dimensione mistica di *Homo sapiens*, dovuta al dispiegarsi della repressione parentale e dell'ontosi conseguente, la quale introduce, nel divenire umano, un dato incognito irriducibile, un inconoscibile.

---

85 *Idem*, p. 25.

86 *Ibidem*.

La ricerca dell'albero della conoscenza indica che un elemento sconosciuto si è mescolato al processo di vita dell'uomo, della donna. Essi sono stati cacciati dal paradiso perché volevano comprendere tale elemento, volevano percepire l'ontosi e, così, non dipendere più da un dio etc. Si può rivisitare il mito.

Il seguito è veramente eccezionale.

Lutero afferma che l'uomo naturale non può avere timore di Dio. Quest'affermazione è perfettamente giusta dal punto di vista psicologico. Si può parimenti aggiungere che l'uomo naturale è incapace di fremere d'orrore in senso proprio del termine.<sup>87</sup>

L'uomo, la donna non addomesticati non hanno bisogno di un dio che faccia da vettore del loro timore, del loro fremito d'orrore, perché non sono abitati da un terrore accaduto all'origine. Qui si afferma la dimensione reale. Dio è una necessità se si vuole vedere l'invisibile in noi. Nella stessa pagina, R. Otto aggiunge: «Poiché l'inorridire non è un timore naturale e ordinario». In nota, insiste sul

carattere unico del «timore religioso» e la sua distinzione specifica da tutti i sentimenti «naturali».<sup>88</sup>

In seguito, ci illustra ulteriormente ciò che io definisco la dinamica di addomesticamento, una forma della rimozione, e ci indica quel che potremmo considerare come un fenomeno di riemersione.

---

87 Nella traduzione italiana manca il passo. (*N.d.T.*). Cfr. op. cit. p. 25.

88 Cfr. nota 3, p. 184.

Ma anche là dove questa emozione ha da tempo toccato le sue piú alte e pure espressioni, possono pur bene divampare dall'anima i suoi primordiali tipi di eccitazione ed essere di nuovo rivissuti. Come appare dalla sottile suggestione che esercita l'«orrore» delle leggende degli spettri e degli spiriti anche su persone di cultura elevata.<sup>89</sup>

La letteratura fantastica e i film dell'orrore confermano ampiamente le parole di R. Otto.

Il «brivido» riappare qui nella sublimata espressione dell'anima che, trepida e silenziosa, sente misteriosamente vibrare le piú intime radici del suo essere.<sup>90</sup>

L'autore descrive ancora lo stesso fenomeno originario.

Il «brivido» ha perduto quel non so che di stupefatto, ma non il suo rapimento ineffabile. Rimane «brivido» mistico, e trae fuori, come suo retaggio riflesso nella coscienza, quel «sentimento creaturale» che è la consapevolezza della propria nullità e del proprio sprofondarsi al cospetto della realtà terrificante colta nell'esperienza oggettivata nella paura. ¶ Come designazione del momento del *numen* che desta il *tremor* numinoso, si rivela una «proprietà» del numen [...] Alludiamo al concetto della *orgbé*, dell'ira di Jahvè, la quale torna nel Nuovo Testamento come *orgbé TheoŰ*.<sup>91</sup>

---

89 Idem, pp. 25-26.

90 Idem, p. 27.

91 Ibidem.

E, in nota, l'autore osserva che non è

una forma della nostra consapevolezza, ma il sentimento di un oggetto reale, al di fuori dell'io, come il primo elemento della religione.<sup>92</sup>

In termini psicoanalitici, questo significa che non è il fantasma ad essere determinante, ma il trauma esterno, proveniente dall'esterno.

Poiché di fatto questa ira non è altro che lo stesso *tremendum* che in se stesso completamente irrazionale, qui viene espresso mediante una ingenua analogia col mondo naturale, e precisamente col mondo della vita passionale dell'uomo.<sup>93</sup>

R. Otto dovrà precisare cosa la vita spirituale palesa del dominio naturale.

Insieme all'«ira» o «sdegno» di Jahvè appare come nozione consanguinea la «gelosia» di Jahvè. Ed anche l'inciso «lo zelo di Jahvè».<sup>94</sup>

Ma affermare la collera o il corruccio è già una razionalizzazione-interpretazione. In effetti, la madre è un enigma, un mistero, e per spiegare il suo non essere in continuità si utilizzano degli elementi vissuti a posteriori, proprio come la collera o il corruccio, i quali, manifestandosi, manifestano anche un rifiuto. Ciò non implica affatto che la madre sia stata in col-

---

92 Cfr. nota 5, p. 184.

93 Idem, p. 28.

94 Ibidem.

lera in quell'occasione, ma nel momento in cui lo è stata, ha confermato il rifiuto inflitto in precedenza. La collera, dunque, è un'interpretazione che impedisce di percepire un vissuto iniziale.

Noi possiamo ricapitolare il fin qui detto intorno a quel che implica il *tremendum* con l'ideogramma dell'«assoluta inaccessibilità».<sup>95</sup>

Il tema della donna inaccessibile — dunque della madre —, è molto frequente. Per ripetere coattivamente l'inaccessibilità, l'uomo dovrà svalutarsi, idealizzando la donna e portandola sul piedistallo. Il complementare è il seguente: accedendo a questa donna, gli si permetterà di accedere a se stesso. È il tema dell'eterno femminino di J.W. Goethe.<sup>96</sup> L'autore prosegue:

Si intuisce subito che un altro momento deve essere raggiunto, per abbracciarlo in pieno [il contenuto del *tremendum*, *N.d.T.*] quello della «potenza», del «dominio» della «sovrapotenza» dell'«assoluta sovrapotenza». Noi scegliamo per esprimerlo, qui, come nome-simbolo il vocabolo *majestas*.<sup>97</sup>

Il momento del «tremendo» è appunto dato più adeguatamente come tremenda *majestas*. Il momento della *majestas* può sopravvivere anche quando il primo, della inac-

---

95 Ibidem.

96 Questo riguarda, evidentemente, il comportamento dell'uomo. La donna opera in una dinamica più complessa. (Nota di maggio 2000)

97 R. Otto, *Il sacro*, op. cit., p. 29.

cessibilità, si attenua e svanisce, come ad esempio può accadere nella esperienza mistica.<sup>98</sup>

Affinché si cancelli l'inaccessibilità, i mistici auspicano un'abolizione della separazione interno-esterno, cosa che gli consente di fondersi con la mamma. Non è un caso se indico direttamente la madre perché, per me, la tematica dell'interno-esterno evidenzia l'ontosi. Si tratta di ristabilire la continuità tra ciò che sono io e ciò che mi circonda, altrimenti si resta sempre nella comunità dispotica, nella negazione dell'individualità, nell'onnipotenza assorbente della mamma. Dio, nella sua misericordia, può accondiscendere a volgersi verso la propria creatura! È in rapporto alla majestas che si elabora «il sentimento dello stato di creatura».

Nel che è la materia numinosa grezza, onde si foggia il sentimento della «umiltà religiosa».<sup>99</sup>

A mio avviso, qui c'è confusione. Penso che si sarebbe dovuto scrivere: il sentimento indotto dal numinoso. Quest'ultimo non può trovarsi da entrambe le parti. R. Otto l'ha già detto: è l'incontro col numinoso che genera dei sentimenti non naturali.

E la «maestà» e l'«esser fango e cenere» di cui qui si parla [...] Implicano infatti l'annullamento dell'io da una parte e l'assoluta e unica realtà del trascendente dall'altra; elementi cotesti caratteristici di certe forme di mistica. In queste forme della mistica, ritroviamo sem-

---

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ibidem.

pre come uno dei suoi tratti fondamentali il rinnegamento dell'io. [...] La quale svalutazione si ripercuote nella sua esigenza di realizzare praticamente il ripudio di ogni delusione della personalità e la soppressione spietata dell'io. D'altro canto il misticismo conduce ad una valutazione dell'oggetto trascendente del suo rapporto, come quello che nella pienezza dell'essere appare supremo ed assoluto, onde, al suo cospetto, l'io acquista piena e opprimente consapevolezza della sua nullità.<sup>100</sup>

Vediamo infine apparire la nozione di essere che, in modo curioso, si elabora a partire da quella di oggetto. L'essere è l'oggetto supremo. Questo traduce la confusione provocata dalla rottura della continuità e l'impossibilità in cui è il bebè di percepire che la causa del male in cui si trova risiede nel comportamento della madre. Qualcosa agisce nel fenomeno continuo che lo unisce alla madre e lo perturba. L'autore prosegue: «Io nulla, Tu tutto». Come Adler, egli nega la causalità.

Perché non in un sentimento di assoluta dipendenza (del mio io come effetto) [a cui aggiunge in nota: «Implicherebbe di già la realtà dell'io!»<sup>101</sup> *N.d.A.*] ma in un sentimento dell'assoluta superiorità (Essere come sovrapotenza), è, qui, il punto di partenza della speculazione, saturandosi la quale in termini ontologici fa sí che «la

---

100 Idem, pp. 29-30.

101 Cfr. nota 10, p. 185.

pienezza di potere» del *tremendum* si trasfiguri in «pienezza d'essere». <sup>102</sup>

Questo appare come la rivelazione di un dato: la realtà simultanea dell'io non sono niente e del tu, tu sei tutto, quasi si trattasse di un fenomeno d'induzione: l'esistenza dell'oggetto supremo, del tutto, induce l'esistenza dell'io non sono niente, l'evanescenza del soggetto. L'essere appare a posteriori. Si ha a che fare con un vissuto intenso in cui l'emozione è enorme e il processo di presa di coscienza è bloccato. Di conseguenza, è soltanto a posteriori che la persona interpreta e costruisce l'evento, ovvero soltanto a partire da ciò che ha acquisito. L'evento è sentito come sovranità assoluta, come potenza che pone l'individuo nella situazione di percepirsi una creatura che specula, che è alla ricerca di capire cosa gli è accaduto, per trasmutare quel che l'ha bloccato, inibito, annichilito, riempito di sgomento, in un essere. L'essere appare come un a posteriori, e fin da subito è caratterizzato dalla sua aseità: esso possiede l'onnipotenza, e non è determinato. L'essere detiene tutta la potenza del continuo. Ritorrerò su questo; per il momento voglio soltanto segnalare che R. Otto descrive, illustra, ciò che accade al momento della rottura della continuità: un'immensa confusione. La causalità c'è, e opera ugualmente, nel senso che la confusione stimola la ricerca fondamentale dell'accaduto, la ricerca delle origini. La speculazione, a diversi livelli e nei differenti individui, può proseguire fino alla maturità o per tutta la vita, a partire dal momento in cui costoro hanno avuto accesso a una rappresentazione rassi-

---

102 Idem, p. 30.

curante. Ogni rappresentazione è comunque suscettibile di essere modificata, a causa del vissuto dell'individuo, il quale può ritrovarsi all'interno di traumi che riattivano il trauma originale. Tutto il divenire sociale, inoltre, influisce su questa rappresentazione. Si deve notare, parimenti, che si passa da un'emozione a un sentimento e poi a una teoria, la quale non può realmente utilizzare dei concetti ma degli ideogrammi. Ora, cosa si verifica nella realtà? I mistici hanno tentato di avvicinarsi il più possibile al momento iniziale, per sapere che cosa succede. Gli scienziati, attualmente, cercano di avvicinarsi il più possibile all'istante in cui si sarebbe verificato il Big Bang. Credo che siano a 10-43 secondi dopo. Il Big Bang è il vettore per rivivere il momento singolare che essi stessi hanno subito senza arrivare a conoscerlo. Insisto sulla dimensione incosciente e sulla confusione. Occorre riviverla come tale e non razionalizzarla per prenderne coscienza a posteriori, ne seguirebbe, infatti, una profonda distorsione. Dalla conoscenza di questa confusione, da questo momento propriamente, potrà emergere la percezione dell'essere originario e della madre, e si potrà imporre pienamente, dunque, la rottura della continuità. A partire dal momento in cui la separazione dal resto della natura raggiunge un livello in grado di fondare la repressione parentale, sul piano speciogenetico, e con l'ontosi della madre, sul piano ontogenetico, il fenomeno si attiva. Dopotutto, si può mostrare che fino a quando la separazione dal resto della natura non raggiunge un tale livello, la repressione non raggiunge il livello capace di provocare un trauma determinante ma soltanto un profondo malessere, una confu-

sione che l'individuo si porta appresso per tutta la vita. Quando il livello è superato, per contro, benché si dia sempre la confusione nel momento in cui il trauma si verifica, scatta la chiarificazione: la separazione è in atto. Queste sono le continue ripetizioni coatte che, nel corso del tempo, permettono alla specie, e ai suoi membri, un'elaborazione a posteriori, sempre più precisa, anche se nella mistificazione. L'umanità ripete coattivamente la catastrofe e gli orrori, e ciò le consente di accedere, finalmente, alla percezione del momento iniziale. L'accesso avviene con l'aiuto di diversi supporti, ad esempio l'astrofisica.

Il tema della creatura mi fa pensare al testo di K. Marx che ho citato e già commentato.<sup>103</sup> Forse non ho insistito abbastanza sul fenomeno di riduzione da lui stesso subito. Ci ho pensato dopo aver letto l'osservazione di R. Otto:

il «sentimento creaturale» spinto fino al parossismo, purché s'intenda l'inciso non già come «sentimento del nostro attuale essere fatti» bensì come «consapevolezza della nostra fatale creaturalità» vale a dire «coscienza della esiguità di ogni creatura al cospetto di quegli che è al di sopra di ogni creatura.<sup>104</sup>

L'essere originario avviene partecipando dell'onnipotenza del continuo, della totalità. Bruscamente questa totalità è spezzata. Da questo momento l'essere originario è ridotto. A cosa, è difficile dire, giacché ciò che si percepisce è, innanzitutto, proprio questa riduzione. A motivo della sua in-

---

103 Cfr. *Invariance*, serie v, n°2, pp. 36 e seg.

104 R. Otto, *Il sacro*, op. cit., p. 31.

compiutezza, l'essere ridotto avverte un bisogno profondo di ciò da cui è stato separato, il quale allora si riempie, in qualche modo, dell'onnipotenza del continuo diventando, nella rappresentazione seguente, sovranità, majestas, essere assoluto etc. (l'essere è già un assoluto, qualcosa che è stato reso astratto). Per sopravvivere, però, l'essere che avviene può compensare, e la maggiore delle compensazioni è riempirsi, a sua volta, della potenza del continuo, per così dire, a valle della rottura, e affermare la propria onnipotenza. Questo si verifica, chiaramente, in diversi eretici che si fanno uguali a dio: un modo mistificato per ristabilire la continuità perché, infatti, non si dà eliminazione della dipendenza assoluta: essi diventano uguali a ciò che li ha ridotti.

Infine i momenti del *tremendum* e della *majestas* comprendono in sé un terzo momento, che potrei denominare l'«energia» del numinoso. È riconoscibile nitidamente nella *orgbé* o ira e suggerisce specialmente le espressioni simboliche di vitalità, passione, movimento emozionale, volontà, forza, movimento, eccitamento, attività, impeto.<sup>105</sup>

Anche qui ha operato la procedura del mansuefare, dell'ammansire. Si nota, in particolare, per ciò che riguarda lo stadio religioso del fenomeno, con l'evoluzione della religione ebraica che si presenta come una mansuefazione della collera di dio. Del resto, è ciò che dice l'autore subito dopo:

---

105 Idem, p. 32.

Tali suoi tratti si riproducono costantemente, dagli stadi del demonismo fino all'idea del Dio vivente. Essi rappresentano quel tale momento relativo al numen che, se sperimentato, mette in azione il sentimento dell'uomo, lo spinge al «fervore operoso», lo colma di una sconfinata tensione dinamica, sia nell'ascesi, sia nello zelo contro il mondo e contro la carne [c'è una tendenza a porre la carne come un mondo che ci avvolge e che dobbiamo abbandonare, e il mondo come una carne, *N.d.A.*], sia in un eroico comportamento, in cui la eccitazione interna erompe all'esterno del mondo.<sup>106</sup>

L'ascetismo è affermazione della vacuità della creatura. Io mi spoglio di tutto affinché tu possa riconoscerti nella tua magnificenza, perché il porre la mia propria nullità è esaltare la tua potenza. Ma se tu mi riconosci, allora io esisto ed esco dalla mia nullità; per transustanziazione, per transgenerazione, io accedo alla magnificenza, alla totalità. La «lotta ardente» mi fa pensare al protestantesimo. Comunque sia, tutto è determinato dalla modalità del vissuto del momento traumatico originario e dai momenti traumatici successivi che lo hanno confermato fondando le impronte. C'è una confusione, una non spiegazione: come ha potuto, la collera, che è espressione del numen, generare tutte queste modalità di comportamento? Razionalizzare significa porre la collera in quanto energia.

*L'omnipotentia Dei* del *De Servo Arbitrio* del primo [Lutero, *N.d.T.*], non è altro che la composizione della

---

<sup>106</sup> Idem, pp. 32-33.

*majestas*, come assoluto dominio, con questa energia, concepita come forza, che non conosce ostacolo o riposo, e che è urgente, operosa, cogente e viva. Anche in alcune forme della mistica trapela potentemente questo elemento energico, per lo meno nella mistica volontaristica. Nella quale esso, nuovamente, in forma appariscente si tradisce attraverso quella divorante fiamma dell'amore che il mistico non riesce a tollerare, onde chiede sia mitigata, perché non lo consumi.<sup>107</sup>

A motivo della sua impetuosità, quest'«amore» assomiglia ancora sensibilmente all'*orgebé*, il quale anch'esso divora e brucia: è la stessa energia ma diretta in un altro senso. «L'amore, dice un mistico, non è altro che una collera spenta».<sup>108</sup>

Si tratta di un'energia che s'accumula, nell'essere che avviene, per via della rottura della continuità: energia bruciante. Da ciò deriva la necessità di trasferirla su un supporto. Il primo supporto è la madre stessa la quale diventa, perciò, oggetto d'amore. L'oggetto d'amore è la forma ridotta della continuità ch'esso tenta di ristabilire.

Otto ritorna poi sul mistero che sarà analizzato avvicinando maggiormente la realtà fondatrice. Innanzitutto un'osservazione. ««Mistero» è già di per sé «terrificante mistero»».<sup>109</sup> In sé il mistero è una minaccia; è la forma d'espressione della minaccia sconosciuta, non chiaramente disvelata. Parimenti il

---

107 Idem, p. 33.

108 Questo passo manca nella versione italiana, (*N.d.T.*).

109 Idem, p. 34.

mistero è ciò che consente di pensare la minaccia e di circoscriverla perché la tiene, così come trattiene me nella ricerca del suo segreto.

Il *mysterium*, sprovvisto del momento del *tremendum*, noi possiamo piú dappresso designarlo come il *mirum* o il mirabile. Il quale *mirum* di per sé non è ancora un *admirandum*. Esso dovrà nascere dai momenti, quali li analizzeremo piú tardi, del *fascinans* e dell'*augustum*. Ad esso infatti corrisponde non ancora l'«ammirare», ma solamente il «meravigliarsi». «Meravigliarsi» proviene però — cosa che noi abbiamo quasi dimenticata — da meraviglia e significa nel suo senso primitivo: esser colpiti nell'animo da un miracolo, da una meraviglia, da un *mirum*. È proprio il meravigliarsi nel piú genuino significato, che è nel medesimo tempo uno stato d'animo inquadrato nell'orizzonte del numinoso e che solo in una forma sbiadita e generica è trasferito come stupore negli altri campi.<sup>110</sup>

In effetti, si tratta di una sola e identica emozione che, nel corso del tempo, è stata ammansita e dunque è chiamata diversamente a seconda del modo in cui è percepita. Aggiungo che, in un primo procedere c'è mansuefazione, poi c'è domesticazione, momento in cui la creatura tende a farsi sovrana. Ma la domesticazione provoca una separazione dalla natura ancora piú decisiva. Da ciò deriva il fatto che il trauma si accresce, anche se la specie, nel frattempo, ha prodotto un nu-

---

<sup>110</sup> Ibidem.

mero maggiore di supporti sui quali trasferire i suoi turbamenti. Tutto questo oggi è estremamente evidente.

Sono costretto a citare integralmente il paragrafo seguente giacché s'introduce una nozione di notevole importanza.

Se noi andiamo alla ricerca di un'altra espressione [giustissimo, si tenta continuamente di tradurre qualcosa che ci è estraneo, *N.d.A.*] per indicare la reazione psichica caratteristica al mirum, noi troviamo anche qui soltanto un termine il quale, applicandosi strettamente solamente ad uno stato naturale di spirito, possiede un significato puramente analogico: ed è lo *stupor*. Il quale è indubbiamente distinto dal *tremor* ed indica la meraviglia allibita, «il restar senza parole», l'assoluto sconcerto.<sup>III</sup>

Ecco la parola essenziale: interdetto, sconcertato. È proprio questa parola che R. Otto avrebbe dovuto indicarci subito. Al momento della rottura della continuità, noi siamo paralizzati, interdetti, e l'altro polo della continuità, dal quale siamo stati separati, ci appare proibito. Qui si fonda il divieto fondamentale: divieto della continuità. Man mano che si esce dalla paralisi, con la sensazione che si sarebbe potuti sparire, annientati, diminuisce l'intensità dell'emozione e il sentimento che la traduce si evolve. Sul piano cognitivo ciò costituirà, in seguito, la base per il fenomeno del mansuefare.

*Mysterium* assunto nel suo valore universale e sbiadito significa già a prima vista solamente segreto, nel senso di straniero a noi, incompreso e inesplicato (...). In se stesso

---

III Idem, pp. 34-35. (Il termine sconcerto\*, nella traduzione francese è stato reso, appunto, con *interdit*. *N.d.T.*)

però, il misterioso religioso, l'autentico *mirum*, è, se vogliamo forse coglierlo nell'essenza piú tipica, il «completamente altro», il *thátheron*, l'*anyad*, l'*alienum*, l'*aliud valde*, l'estraneo straniero e ciò che riempie di stupore, quello che è al di là della sfera dell'usuale, del comprensibile, del familiare, e per questa ragione «nascosto», assolutamente fuori dall'ordinario e con l'ordinario in contrasto, e ricolmante quindi lo spirito di sbi-gottita sorpresa.<sup>112</sup>

Mi viene in mente, ovviamente, l'*Unheimlich* di S. Freud, che ho analizzato nel terzo numero.<sup>113</sup> S. Freud nomina quel che ha ripetuto coattivamente, ma non la cosa che ha fondato questa sua ripetizione, ovvero il vissuto originario. Omissione! La rottura fonda dunque questo totalmente altro, insieme col divieto di accedere all'altro. Nello stesso tempo, si pone la domanda: cos'è totalmente altro dalla naturalezza? È l'ontosi. Ma l'ontosi è l'invisibile, l'inesprimibile, l'ineffabile etc. Dicendo cosí le si lascia ancora una dimensione misteriosa. Bisogna affermare: l'ontosi della madre. Da dove viene, dunque, questo totalmente estraneo, quest'ontosi della madre? Dall'adozione di una dinamica non naturale che deriva dalla separazione dal resto della natura. Di conseguenza, l'ontosi della madre segue, a sua volta, l'ontosi della nonna etc. Da adulto, osserverò questo meccanismo, questo processo, dal quale mi dovrò separare, liberare, per recuperare i possibili inclusi nel fatto che sono un'affermazione del processo di

---

<sup>112</sup> Idem, p. 35.

<sup>113</sup> Si tratta del n° 3 d'*Invariance* serie v, autunno 2000. (*N.d.T.*)

vita, della continuità. Grazie al doppio movimento di liberazione e di recupero, l'emergenza dell'essere originario può inverarsi, dapprima in forma coalescente, poi in continuità con l'essere che vuole frenare la discontinuità nei confronti della natura. Qui c'è da fare un'osservazione importante: la paura del totalmente altro, dell'ontosi, porta all'ipseizzazione, vale a dire, a non essere che sé: la follia.

L'oggetto effettivamente «misterioso» è al di là della nostra apprensione e della nostra capacità di comprensione, non solamente perché la nostra conoscenza ha di fronte ad esso determinati limiti che non è consentito valicare, ma perché qui noi ci imbattiamo in qualcosa di «essenzialmente altro» che per genere come per essenza è incommensurabile alla nostra essenza e al cui cospetto noi indietreggiamo in atto di irrigidita meraviglia.<sup>114</sup>

Otto cita, poi, un passo delle *Confessioni* di Sant'Agostino che devo ritrovare.

[...] tale sentimento del «completamente altro» si intensifica e si chiarisce, si vengono sviluppando le sue più alte fogge di manifestazione le quali non solamente pongono l'oggetto numinoso in contrasto con tutto ciò che è consueto e familiare, vale a dire, in ultima analisi, con la «natura» in generale, passandolo così nella sfera del «soprannaturale», ma alla fine con il «mondo» stesso, esaltandolo fino alla sfera del sovramondano.<sup>115</sup>

---

114 Cfr. op. cit., pp. 36-37.

115 Idem, pp. 37-38.

L'autore nota, poi, che soprannaturale e trascendente, i quali appaiono come dei predicati positivi, in effetti, all'origine sono negativi, designando ciò che non è naturale, detto altrimenti, questo a partire dell'essere che avviene. In seguito, sarà l'oggetto a diventare decisivo e a fondare la positività. Dio fonda tutto. Tuttavia, con la teologia negativa, sembra che si ritorni al polo creaturale, come polo determinante.

Anche l'*epekeina* («l'al di là») della mistica non è altro che la tensione più alta e più forte di un momento irrazionale che soggiace già ad ogni esperienza religiosa.<sup>116</sup>

L'al di là è ciò che sta dopo la rottura. Ciò che sta dopo la morte è un'affermazione supporto per nominare quel che può esserci al di là della rottura.

L'accentuazione delle opposizioni, di cui ci parla l'autore più avanti, è un tentativo di percepire più chiaramente l'accaduto, è un ingrandire finalizzato a vedere: un'operazione che si fa col microscopio.

E quel che vale ed è vero per il singolare nihil dei nostri mistici occidentali, vale ugualmente per il *sūnyam* e il *sūnyāta* il «vuoto» e la «vacuità» dei mistici buddisti.<sup>117</sup>

Il *sūnyam* è il mistero assoluto (portato fino al «paradosso» e all'antinomia [...]). ¶ Tale momento del numinoso, che definimmo come il suo mistero, percorre uniformemente in se stesso, pressoché su tutte le linee dello sviluppo religioso storico, un processo di rafforzamento e di

---

<sup>116</sup> Idem, p. 38.

<sup>117</sup> Idem, p. 38.

sempre piú rigido potenziamento del suo carattere «mirifico». Se ne possono segnare tre stadi: lo stadio del semplicemente sorprendente, quello del paradosso e quello dell'antinomistico.<sup>118</sup>

In effetti, si tratta dell'evoluzione della modalità di apprendere la relazione della creatura al *mirum* in questione. È un perfezionamento dell'afferrare, ma l'ultimo stadio non elimina i due precedenti, al contrario, li integra mediante un processo di superamento: *Aufhebung*.

Mistica è appunto, per essenza e in prima linea, una teologia del *mirum*: del «completamente altro». Per questo essa appare di frequente, come in Maestro Eckehart, una teologia dell'inaudito, del nova et rara, o come nella mistica del Mahayana, una scienza del Paradosso, o delle Antinomie, genericamente implicante un attacco alla logica naturale e un avviamento alla logica della *coincidentia oppositorum*.<sup>119</sup>

R. Otto, evidentemente, qui ci evoca Nicola Cusano. Ora, la posterità di costui è importante poiché ci porta a G.W.F. Hegel, a K. Marx.

Il contenuto qualitativo del numinoso (su cui il misterioso imprime la forma) è da un punto di vista il momento già analizzato del tremendo che repelle, ricco di *majestas*. Ma da un altro, è chiaro che è qualcosa in pari tempo di tipicamente attraente, captivante, affascinante, il

---

<sup>118</sup> Idem, p. 39.

<sup>119</sup> Ibidem.

quale si intreccia in una strana forma di armonia contrastante con il momento repellente del *tremendum*.<sup>120</sup>

Supporto di questa strana armonia non è altri che la madre.

E di fianco all'elemento che confonde, sorge quello che ammalia, rapisce stranamente, spesso crescendo in intensità fino all'ebbrezza e allo smarrimento: è l'elemento dionisiaco nell'efficacia del *numen*. Vogliamo chiamare questo momento il «momento *fascinans*» del nume.<sup>121</sup>

Penso che si possa trovare anche l'elemento apollineo; da vedere.

È infatti perfettamente possibile, anzi probabile che il sentimento religioso nel primo stadio del suo sviluppo, erompa unicamente con uno dei suoi poli, vale a dire con l'aspetto «repellente» e appaia unicamente nella foggia di terrore demonico. Lo suffraga ad esempio il fatto che ancora in stadi ulteriori dello sviluppo il vocabolo che esprime il «venerare religiosamente», significhi veramente «riconciliare», «ammansire l'ira» Così in sanscrito *ārūdh*.

Da vedere anche i temi dell'*apañthasthai* e<sup>122</sup> dell'*apotré-pein*: stornare con preghiere e stornare, aggiungerei, con l'idea d'allontanare. Importante è la nozione di stornamento. In seguito, R. Otto parla di un desiderio del numinoso.

---

120 Idem, pp. 42-43

121 Idem, p. 43.

122 Idem, p. 44.

Con esso non è mai possibile spiegare come il numinoso sia ricercato, desiderato, vagheggiato, non solamente in vista dell'avviamento naturale e dell'utile che l'uomo può ripromettersene, ma anche per se stesso, non solamente attraverso le forme del culto «razionale» bensì anche attraverso quelle singolari osservanze «sacramentali», quei riti, quei metodi di comunione, mercé cui l'uomo cerca di guadagnare il possesso del numinoso.<sup>123</sup>

A imporsi, qui, è ancora la relazione alla madre. Nella stessa pagina, il seguito lo conferma:

Mediante una quantità di strani gesti e di forme fantastiche di mediazione l'uomo religioso cerca con essi di padroneggiare la «realità misteriosa» e di saturarsene, perfino anzi di identificarsi con essa (piú esattamente, a fondersi in essa, per ritrovare la continuità pienamente).

L'autore parla, poi, dell'identificazione magica e della possessione sciamanica. A proposito degli stati di possessione numinosa, egli osserva:

Anche qui s'inizia un processo di sviluppo, di purificazione e di maturità sull'esperienza. I piú sublimi stati dell'«essere nello spirito» purificato e di una mistica nobilitata costituiscono l'apice, il cui apice è toccato nell'«essere nello spirito» e la cui finalità è la mistica perfettamente nobilitata.<sup>124</sup>

---

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> Idem, p. 45.

Le varie generazioni, grazie ai loro apporti successivi purificano, affinano, o meglio, mediante i traumi che riattivano quello iniziale, — ad esempio il trauma seguito al dispiegamento del fenomeno del valore —, rafforzano la, e regrediscono alla, forma originaria, la quale segnala come uomini e donne si siano nuovamente riavvicinati a quella realtà originaria che devono vedere, e ricominciare ad ammansire, addomesticare.

R. Otto segnala anche un fenomeno derivato ma molto importante: la beatitudine in relazione alla possessione.

Essa conferisce la pace che travalica ogni intendimento.

La lingua può solo a mala pena balbettare.<sup>125</sup>

Non si può scartare l'idea che, attraverso varie pratiche, si possa aver accesso, piú o meno durevolmente, alla percezione-partecipazione della continuità. Da ciò deriva il carattere affascinante ma anche la nocività di queste pratiche che, in effetti, impediscono l'accesso alla realtà originaria. Ora, è soltanto a partire da questa realtà originaria che la continuità può essere ritrovata.

L'autore parla, poi, della quietudine, della *hesychia*, o rapimento. La quietudine rinvia, evidentemente, all'esichiasmo.

Poi un'osservazione determinante:

La quale condizione mostra come al di sopra e al di là del nostro essere razionale sta nascosta l'ultima e piú alta sezione della nostra natura. La quale non è capace di trovare acchetamento di sé nella mera soddisfazione del-

---

125 Ibidem.

le esigenze dei nostri impulsi e dei nostri desideri sensibili, psichici o intellettuali. I mistici l'han chiamata: «il fondo dell'anima». <sup>126</sup>

Qualcosa, dunque, che è in rapporto col *numen*, col momento in cui c'è stata la rottura. Questo elemento nascosto è l'essere originario, naturale, che non può venire soddisfatto né dall'elemento razionale, semplice balsamo, né dall'elemento irrazionale, il quale confermerebbe la fonte della sua sofferenza. L'essere originario non sarà soddisfatto che potendo emergere, e ciò implica il poter essere riconosciuto e questo, a sua volta, il poter percepire la sofferenza originaria, generata dalla rottura, e dunque il poter accedere all'ontosi legata alla dinamica repressiva. Da quel momento, la magia dell'evento, la sua mistica, può togliersi, il divieto abolirsi, e l'individualità-Gemeinwesen dispiegarsi.

Un vocabolo singolarmente difficile a tradursi, una nozione ardua ad afferrarsi nei suoi aspetti stranamente diversi, è il greco *deinós*. <sup>127</sup>

R. Otto cita, in greco, un verso di Sofocle che traduce così:

Molti portenti [*deinà*] al mondo, ma nulla più portentoso dell'uomo. <sup>128</sup>

---

<sup>126</sup> Idem, p. 48.

<sup>127</sup> Idem, p. 51.

<sup>128</sup> Idem, p. 52. Nella traduzione italiana dell'*Antigone* di Sofocle, Garzanti, Mi, 1986, p. 179, si legge: «Molte son le cose misteriose. Nessuna misteriosa più dell'uomo». (*N.d.T.*)

Se mi ricordo bene, dinosauro deriva dal termine *deinós*, cioè enorme, fuori norma, come l'autore spiega successivamente, significato che adesso mi pare molto evidente. Dunque, i dinosauri sono un supporto col quale la specie può dire e interrogarsi: perché sono fuori norma? Che si potrebbe tradurre con fuori dalla natura, fuori dall'ordine delle cose, fuori dal cosmo. Sembra derivare proprio da questo il fascino che ci suscitano questi animali scomparsi, così come ci sembra sia scomparso il momento fondatore che ci ha messi fuori norma, fuori dalla natura.

Quando questo valore centrale del vocabolo sia sentito appieno, esso può essere con sufficiente approssimazione adoperato ad esprimere il numinoso nei momenti del mistero, del *tremendum*, della *majestas*, dell'*augustum* e dell'*energicum* (anche il *fascinans*, pur esso vi è compreso).<sup>129</sup>

Questo è del tutto logico poiché esprime il totalmente estraneo, il fuori dalla natura, l'artificiale, la concretizzazione del virtuale, come oggi si verifica. Da notare che i greci hanno ripetuto coattivamente, con forza, grazie a ciò che definivano l'*hybris*.

Faccio una pausa. Si può constatare che, all'inizio di questo secolo, si sono dati tutti gli elementi per comprendere l'ontosi, ma mancava una dinamica. Comunque sia, non si deve ricominciare tutto daccapo ma proseguire questo immenso sforzo di comprensione che, del resto, mi pare stia arrivando.

---

129 Idem, p. 52.

do quasi al termine: il disvelamento dell'ontosi, dell'invisibile, del sacro, del numinoso, dell'interdetto primordiale. [...]

Altra osservazione, prima di riprendere il testo: teorizzare la Via è cercare di ristabilire la continuità, in qualche modo autonomizzando, quando questa è spezzata, la parte che sta tra i suoi due estremi. Così la Via diviene uno strumento e un supporto per tentare di abolire la discontinuità. La Via è quella di mezzo, quella che sta tra due estremi. Invece, non si deve cercare un intermediario, una mediazione, perché ciò significa restare nella separazione anche se si tenta di abolirla.

Ritorno a *Il sacro*. A partire da quest'argomentazione sull'enorme, l'autore passa ad illustrare più estesamente quel che ha esposto, ma è meno importante. Tuttavia, abbiamo ancora alcuni dati da analizzare.

Poiché *augustus-semnós* si ataglia (altrettanto bene che *sebastós* [maestoso, *N.d.A.*]) soltanto ad oggetti numinosi (ai despoti solamente quali esseri scaturiti dagli dei o associati a loro). Il *fascinans* additerebbe pertanto quel che nel *numen* è di valore soggettivo, cioè beatificante per me. Mentre *l'augustum* addita l'aspetto di valore oggettivo che impone rispetto in sé. E poiché un tale *augustum* è un momento essenziale del numinoso, la religione è essenzialmente, prescindendo da ogni trascrizione etica, intimissima *obligatio*, impegno per la coscienza e vincolo della coscienza, è obbedienza e servizio, non già basata sulla semplice costrizione del sovrappotente,

bensí sulla prostrazione consapevole dinanzi al piú santo dei valori.<sup>130</sup>

Abbiamo, qui, una sedimentazione di apporti effettuati in diversi momenti del divenire della specie.

Il contrapposto al valore numinoso è rappresentato dal non-valore numinoso o contro-valore. È solo quando il suo carattere si trasferisce e si concentra e si riassume nella perversione morale, allora la semplice «illegalità» diviene «peccato», la anomia diviene *hamartía*, «empietà» e «sacrilegio».<sup>131</sup>

A partire dall'analisi dell'enorme, ci si è disconnessi dal momento originario, e si è nelle interpretazioni posteriori. Il difetto morale è un'elaborazione che parte da un senso di colpa originario, da un sentimento d'inadeguatezza: questi possono effettivamente rappresentare il vissuto dell'essere che avviene, non si sente accettato e cerca di comprenderne la ragione. Ma non gli è possibile rimettere in causa la madre: questione di sopravvivenza. È importante notare, di passaggio, che cercare una causa significa rimettere in causa. Nel suo vissuto posteriore, quando l'essere che avviene, divenuto bambino, è colpevolizzato, il senso di colpa che gli s'infligge gli permette d'interpretare il vissuto precedente. Dunque il *numen* ispira il terrore e rende colpevoli, ma tutto questo, cosí come tutti gli altri sentimenti precedentemente evocati, si verifica nella con-

---

<sup>130</sup> Idem, pp. 62-63.

<sup>131</sup> Idem, p. 63.

fusione. Si emerge progressivamente dalla confusione, senza mai disfarsene.

Solamente quando per la coscienza essa è divenuta «peccato» riveste quella così angosciante gravità, che la induce all'atterramento o alla disperazione delle forze;<sup>132</sup>

è la ripetizione coatta, nella mistificazione e nella separazione, entro la persona stessa, di ciò che si è verificato originariamente. Più sotto, R. Otto esamina la propiziazione e l'espiazione. La prima può essere intesa come la tecnica d'approccio del bambino, nei confronti dei genitori, per rabbonirli.

Vi è compresa innanzi tutto una manifestazione del «terrore» vale a dire il sentimento che il profano non si può avvicinare senz'altro al nume, la sensazione che sia necessario di coprirsi e premunirsi contro la sua *orgbé*. Simile «copertura» è precisamente una «consacrazione» vale a dire un procedimento che rende possibile all'approssimantesi il rapporto con la tremenda *majestas*. Ma i mezzi della iniziazione, i «mezzi carismatici» nel significato effettivo della parola, sono elargiti dal *numen* stesso, derivati o istituiti da lui.<sup>133</sup>

Entrare in relazione con i genitori implica osservare certi riti. Inoltre, per poter essere accettato, il bambino ne mima il comportamento. Così fa un atto di vassallaggio e può avvicinarsi a quel che lo spaventa. È come se il bambino prendesse ugualmente a prestito certe loro proprietà al fine di essere

---

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Idem, p. 64.

compatibile con i genitori (da notare a qual punto la nozione di compatibilità assuma ampia rilevanza oggi). Il bambino impara a conoscere la virtù apotropaica di certe attitudini.

L'«espiazione» dipoi è anch'essa una specie di «copertura» ma di una forma piú profonda. Essa scaturisce direttamente dalla idea, sopra studiata, del valore e del non-valore numinoso. Il semplice «sgomento», la semplice sensazione di una necessità di una copertura al cospetto del *tremendum* sono stati innalzati qui al sentimento che l'uomo, come realtà profana, non è degno di costituirsi nella vicinanza dell'*augustum* e che la propria radicale indegnità potrebbe «contaminare» lo stesso santo.<sup>134</sup>

La relazione ai genitori, in particolare alla madre, risulta chiaramente da quest'altro passaggio:

E qui compare la necessità e il desiderio di una «espiazione», tanto piú vigorosamente quanto piú la propinquità, il rapporto e il duraturo possesso del numen sono amati e vagheggiati come un bene, anzi come il sommo bene.<sup>135</sup>

Piú voglio essere accolto, piú mi sentirò insignificante, colpevole, per confermare l'onnipotenza dei genitori che in tal modo sono rassicurati e possono accettarmi. Si può arrivare a: piú mi denigro, piú sono accettato, fino ad arrivare al cosiddetto odio di sé. Piú mi odio, perché riconosco in me un vizio irredimibile, piú sono amato, perché cosí incontro il desiderio soteriologico dell'altro, il quale avrebbe voluto, a sua

---

<sup>134</sup> Idem, pp. 64-65.

<sup>135</sup> Idem, p. 65.

volta, essere salvato. In qualche modo io lo pongo come dio. Il seguito immediato del testo conferma la validità di quest'approccio: «piú si acuisce la brama di trascendere l'opprimente non valore che è nell'essere creatura e sostanza profana». È un luogo comune delle teorie sull'infanzia sostenere che i bambini prendono i propri genitori per degli dèi, e dedurne l'incapacità a percepire la realtà, allorché, in effetti, essi non fanno altro che tradurre la realtà ontosica che gli è loro proposta, imposta. Altra cosa: il bambino chiede ai genitori di essere guarito dal male che gli hanno inflitto, di essere salvato dalla degradazione in cui l'hanno precipitato, di essere ripulito, purificato da una contaminazione che gli è stata accollata.

Questa dimensione dell'espiazione, vorrei paragonarla al desiderio di punizione illustrato da S. Freud. Essere puniti è come una purificazione per venire riammessi al cospetto dei genitori. Proprio questo può indurre il bambino a commettere degli atti che i genitori trovano riprovevoli al fine di farsi piú adeguato ai loro desideri tramite la punizione subíta. Il bambino può anche volersi purificare da sé e può allora propendere per l'autopunizione, della quale, ugualmente, ha scritto S. Freud.

La creatura che si sente contaminata quando avvicina la divinità non è altri che il bambino che si sente inadeguato al cospetto dei genitori. È naturale: questi vogliono un essere addomesticato. Del resto, proprio l'elemento naturale è vissuto come impuro. Di conseguenza, bisogna eliminarlo. Occorrerà staccarsi dalla natura: dinamica del sacrificio. Io sacrificio

qualcosa di me per essere compatibile con la divinità, coi genitori: dinamica della rinuncia.

Da notare che R. Otto non separa propiziazione ed espiazione. Se io espío, mi rendo propizio l'altro, lo rendo propizio a ricevermi, ad accettarmi.

E i veicoli della autorivelazione e dell'autocomunicazione del *Sanctum*, la «parola», lo «spirito», la promissio, la «persona di Cristo» stessa, divengono ciò verso cui l'uomo si «protende», dove trova rifugio, a cui si attacca, onde avvicinarsi alla santità stessa, attraverso questa consacrato e purificato.<sup>136</sup>

Dunque, ciò che definirei comportamento religioso, così come appare in quest'opera, in effetti è il comportamento del bambino di fronte ai genitori. Dire che dio è il rappresentante del padre o la proiezione del padre (una riduzione, dato che si omette la madre), comporta necessariamente certe conseguenze. Affermare che la religione mette in rilievo l'irrazionale, consente di non rimettere in causa il padre né la madre reali, perché si postula che il loro comportamento è razionale. Così tutto l'accaduto è ratificato, confermato.

(18.12.1999)

---

136 Idem, p. 66.

## II

NON ricordo di averti detto che ho ricevuto il volume di Erich Fromm. Te ne parlerò successivamente. Per ora vorrei tornare a *Il sacro* e a ciò che tale lettura mi ha suscitato. In effetti, ciò che ti dirò l'avevo già in gestazione. Posso cominciare a esporlo in modo più o meno preciso.<sup>137</sup>

Il carattere primitivo, «grezzo»: «È dato inoltre dalla forma incontrollata, fanatica, entusiastica, in cui il numinoso ghermisce senz'altro lo spirito, ed erompe come mania religiosa, invasamento del numen, intossicazione e furore».<sup>138</sup> Ciò conferma pienamente la mia tesi circa l'ammansire, il mansuefare, e l'addomesticare. Aggiungo, inoltre, che nel neolitico si verifica un momento straordinario, dove si passa dal semplice mansuefare all'addomesticare grazie alla cultura. Il culto sostituirà il rito o, più precisamente, lo supererà integrandolo, e la religione sostituirà la mitologia, con la formazione di una morale e di un abbozzo di diritto. Religione, morale e diritto trionferanno con l'instaurazione della prima forma di Stato, forma che implica lo sviluppo del valore nella sua dimensione verticale. Che cosa significa coltivare? Dissociare, scavare, levare il naturale e sviluppare l'artificiale. All'inizio si rimane su di un piano naturale, si potrebbe dire di

---

<sup>137</sup> Questo scolio permette di precisare ulteriormente il momento della rottura della continuità, — il momento numinoso — e anticipa sul seguito delle tesi.

<sup>138</sup> R. Otto, *Il sacro*, op. cit., p. 131.

un naturale stornato. Ma è questo naturale stornato che servirà a mettere a punto l'artificiale.

La citazione suggerisce pure che il rifiuto della cultura, qualora non vi sia una dinamica di emergenza, riattiva «questo numinoso in noi» che è il fanatismo dei seguaci. Questi agiscono in virtù di una immensa riemersione e sono mossi dal fenomeno ontosico. I culti orgiastici, come fenomeni di compensazione della domesticazione, dell'acculturazione, — aggiungerei della messa a coltura —, il carnevale e tutte le pratiche che gli si accomunano, testimoniano del numinoso e della ripetizione coatta.

A proposito della cultura, è importante notare come il termine sia stato ampliato. Si parla di cultura di organi, di tessuti, di cellule ed evidentemente di cultura fuori dal suolo, intesa come cultura senza fondamento. Ciò significa che la cultura, in quanto tale, è finita, come ho scritto in uno dei miei articoli dedicati al Maggio '68. La cultura implica uno stoccaggio di prodotti. Noi ci coltiviamo e ci stocchiamo in una forma derivata dalla repressione: la coscienza. La coscienza si riempie, ad esempio, di paura, di collera, di fascinazione, di colpevolezza, di vergogna etc.

Alla citazione precedente corrisponde quest'altra che chiarisce, ancora meglio, il mio approccio.

Donde deriva questo fra i più sorprendenti fatti della storia delle religioni, che essenze, le quali, a quanto pare, sono originariamente scaturite dall'orrore e dal terrore, sono divenute dei: essenze, cioè che l'uomo prega, a cui affida il suo dolore e la sua gioia, in cui scopre la genesi e la

sanzione della moralità, della legge, del diritto, delle prescrizioni sociali?<sup>139</sup>

Si tratta già della servitù volontaria, del mansuefare e dell'addomesticare. Bisogna poter addomesticare il terrore, la collera, l'orrore, per sviluppare la dimensione di misericordia, di compassione, di protezione. Si tratta di dissodare affinché si sviluppino soltanto i dati ritenuti positivi, perché compatibili col processo di vita. È la dinamica perpetua del separare il grano dalla pula: tenere il lato buono di un fenomeno rifiutando quello cattivo, alla maniera di Pierre-Joseph Proudhon. Si coltivano i lati buoni perché da soli non potrebbero mai imporsi, così come si coltivano i campi estirpando le erbacce. È la pratica della purificazione, la quale riveste grande importanza sul piano delle rappresentazioni pre-religiose e religiose, nella scienza e nelle ideologie razziste. Alle spalle c'è il desiderio di purificarsi da ciò che confonde. Perché I. Kant parla di una ragione pura? Non soltanto per distinguerla dalla ragione pratica, ma per purificare e in definitiva, come del resto egli stesso riconosce, per arrivare all'a priori, a ciò che fonda. È il suo modo di avvicinarsi alla confusione originaria. Ora, mi ricordo di aver scritto: «la vera critica è la critica che fonda!».<sup>140</sup>

Mantengo il termine, e tuttavia sostengo che il *numen*, nel corso del tempo, si è frammentato. I suoi differenti elementi sono entrati, oramai, nella combinatoria del capitale, e la

---

<sup>139</sup> Idem, p. 134.

<sup>140</sup> Cfr. *Vecchio Marx... giovane America*, in *Programme Communiste*, n° 7, 1959, p. 79.

loro ricombinazione permette la ripetizione coatta. Altra cosa: i riti religiosi, il rituale, la musica etc. sono insufficienti per riattualizzare il *numen*, perciò lo sviluppo del fantastico nei libri, al cinema, su internet e, soprattutto, l'enorme sviluppo della scienza e della tecnica.

Il *daimonion* diviene *theion* o divino. Il timore si trasforma in devozione. Di su il groviglio dei sentimenti dispersi e confusi si delinea la religione. L'orrore si trasforma in brivido sacro. I sentimenti di dipendenza dal nume e di beatitudine nel nume, da relativi si trasformano in assoluti. Le fallaci analogie e gli pseudo collegamenti sono lentamente cancellati o senz'altro respinti.<sup>141</sup>

Per parte mia direi: lo sviluppo della religione permette di dar forma..., e qui rientra la funzione dello Stato che dà forma e definisce.

La sedentarizzazione, fissando il numen in un luogo di culto, ne permette anche una certa padronanza. Insisto: si vuole padroneggiare quel che è successo al momento della rottura, che ci ha cacciati in tutti i nostri stati, ci ha smembrati, ci ha fatto perdere la certezza etc.

Nel processo di addomesticamento, la produzione della nozione di dio è un momento importante.

«Poiché nessun uomo sulla terra può trattenersene; se egli pensa, come si conviene, a Dio, il suo cuore nel petto è spezzato e corre via dal mondo. Sí, non a pena sente

---

<sup>141</sup> R. Otto, *Il sacro*, op. cit, p. 112.

nominare Iddio, immediatamente s'impaurisce e s'intimidisce». (Martin Lutero)<sup>142</sup>

Come segno, dall'epoca della crepuscolare religiosità primitiva in poi, è stato sempre designato ciò che era in grado di destare il sentimento del sacro nell'uomo, di eccitarlo e di farlo erompere, tutti quei momenti cioè e tutte quelle circostanze, di cui noi abbiamo già tenuto il discorso — il terribile, il sublime, il sovrapotente, il sorprendente, lo sconcertante e in grado altissimo l'incompreso, e il misterioso, che divenne *portentum* e *miraculum*.<sup>143</sup>

La necessità di scoprire i segni e di interpretarli deriva dallo sgomento per lo shock indotto dalla rottura della continuità. Mircea Eliade ha estesamente teorizzato la ierofania, e io direi la fanía in generale. L'ermeneutica rientra in questa dinamica, e anche l'interpretazione di matrice freudiana.

[...] quella qualsiasi facoltà di conoscere e di riconoscere genuinamente il sacro nella sua fenomenologia noi vogliamo chiamarla divinazione. ¶ Esiste essa effettivamente e di quale natura è?<sup>144</sup>

R. Otto segnala, nel seguito, che questa facoltà è stata scoperta alla fine del xviii secolo, cosa interessante se la si mette in relazione alle rivoluzioni francese e americana, così come lo

---

<sup>142</sup> Citazione tratta da Lutero, *Sermone sull'Esodo xx*, 50-200, p. 103.

<sup>143</sup> R. Otto, *Il sacro*, op. cit., p. 139.

<sup>144</sup> Idem, p. 140.

spiritismo era in relazione con il 1848, e la scoperta del sacro con la rivoluzione dell'inizio di questo secolo.

La lettura dei segni è importante, soprattutto in rapporto alla predestinazione che mi rammenta la dottrina karmica. Va subito notata la dinamica dell'invisibile. Parlare di predestinazione, di karma, significa tentare di rendere visibile.

L'idea dell'«elezione» — dell'essere cioè scelti e preordinati da Dio alla salvezza — si presenta immediatamente come una espressione spontanea dell'esperienza religiosa della grazia stessa [altro dato invisibile, *N.d.A.*]. L'investito della grazia riconosce e sente in modo sempre più efficace, man mano che ritorna su se stesso, come egli non sia pervenuto alla sua attuale condizione mediante l'opera e lo sforzo propri, e come invece gli sia stata elargita la grazia indipendentemente dalla sua volontà e dal suo potere, grazia che lo ha afferrato, tratto, guidato.<sup>145</sup>

Ora, cos'è che ci governa se non le ripetizioni coatte legate alle impronte che si sono formate all'inizio del nostro processo di vita?

Alla predestinazione si oppone il libero-arbitrio, allo stesso modo in cui, oggi, il determinismo si oppone al caso. Non si è usciti dalla dinamica ontosica.

Poiché quest'idea di predestinazione non è altro che l'auto-decisione di quel «sentimento creaturale», di quell'inabissarsi e annullarsi, con la propria forza, con i

---

<sup>145</sup> Idem, p. 93.

propri diritti e capacità al cospetto della *majestas* trascendentale. [...] L'espressione riflessa di un simile inabissarsi e annullarsi sentimentale al cospetto del nume, è quindi da una parte il riconoscimento della impotenza, dall'altra quello della onnipotenza; da una parte della futilità della propria scelta, dall'altra quello della volontà tutto determinante e disciplinante. ¶ Simile predestinazione, in quanto parallela per contenuto alla assoluta sovrappotenza del *numen*, — cosa che viene costantemente trascurata — nulla ha quindi a che vedere con la «volontà necessitata». Ché al contrario ben di frequente ha precisamente nella «libera volontà» della creatura quel contrapposto, che le dà il piú spiccato e appropriato rilievo. [...] Proprio con tutta la sua libera scelta, con la sua libera operazione, l'uomo diviene niente al cospetto della potenza eterna. La quale si amplia smisuratamente, precisamente perché attua i suoi piani a dispetto della volontà dell'umano volere.<sup>146</sup>

Non si può evocare, meglio di così, il meccanismo impersonale dell'ontosi che opera nelle generazioni tramite la compulsione di ripetizione. La predestinazione, è l'ontosi. Uomini e donne decidono di non riprodurre ciò che hanno subito. Nonostante questo, in un modo che li sorprenderà, oppure che ne maschererà l'agire, essi ripeteranno e, talvolta, anche piú intensamente di quanto non fecero i loro genitori.

La violenza e il sacro sono ben all'inizio del nostro sviluppo. Ora, la violenza risulta dalla rottura di continuità, vale

---

146 Idem, pp. 94-95.

a dire dalla rottura di un processo. Cerco di spiegarlo nell'articolo *Violenza e domesticazione*.<sup>147</sup> Più esattamente sostengo che, all'origine, abbiamo violenza e confusione. Per uscire dalla confusione si crea la categoria del sacro, si tenta di percepire il segreto dell'invisibile. Molti fenomeni, che prima non lo erano, nel tempo sono diventati invisibili a causa della repressione: il non ascolto, la non percezione, fanno sí, ad esempio, che la madre, e in misura minore il padre, vogliano vedere l'embrione, il feto. Lo fanno dunque bombardare di ultrasuoni, la materializzazione di un discorso insostenibile che costui dovrà sopportare anche in seguito, e dunque anche la materializzazione della predestinazione. Da notare che dio non è soltanto invisibile, ma può essere nascosto: *deus absconditus*.

Altra prova del processo mirato ad ammansire la potenza della madre, posta come numen dal divenire di separazione e di violenza: tutta la storia, si potrebbe parafrasare, è storia del vano tentativo di addomesticare la violenza, di domarla, di canalizzarla, di utilizzarla, momentaneamente, per poterla poi eliminare etc.

Un'altra deprimente influenza subí la dottrina ecclesiastica nella esperienza dell'irrazionale fin dai giorni dei piú antichi scrittori ecclesiastici, mediante l'accettazione della vecchia dottrina della impassibilità divina.<sup>148</sup>

---

<sup>147</sup> Cfr. *Violence et domestication*, in *Invariance*, serie iii, n. 9, anno xiii, ottobre-dicembre 1980, pp. 1-19.

<sup>148</sup> R. Otto, *Il sacro*, op. cit., p. 100.

Insensibile, tale appare la madre nella sua dimensione ontosica. La cosa strana è che il bambino ha tendenza a diventare come ciò che l'ha traumatizzato: questo gli consente di non entrare in contatto con l'enorme sofferenza originaria. Insisto: all'inizio c'è confusione, e non un miscuglio di razionale e d'irrazionale. Qualsiasi cosa si faccia, non si può abolire questo primordiale stato confusionale. La potenza di un rivisuto sta nel restituircelo come tale, e questo ci consente di percepire tutta la dinamica cognitiva, — spesso accompagnata da varie pratiche finalizzate a comprendere —, che ci porta a fondere l'elemento razionale con quello irrazionale. Ecco perché ogni credenza si accompagna a un fare finalizzato ad accedere al momento iniziale. In seguito, si avranno il mito e il rito, la rappresentazione religiosa e la sua pratica, anche se ridotta alla preghiera. Pregare è mettersi in uno stato di ricettività, stato in cui è possibile una rivelazione. Oggi abbiamo la scienza con la teoria e l'esperienza. Tentiamo di sperimentare il momento originario, ad esempio col Big Bang. Tentiamo di scoprire cos'è la predestinazione: e allora sequenziamo il genoma umano.

Il vuoto è la rappresentazione piú potente dell'invisibile che è cosí proprio perché non c'è niente: rappresentazione di quel che accade al momento della confusione iniziale e percezione dello spazio tra noi e la madre ontosica. Questo spazio risulta dalla rottura della continuità.

Ogni volta va chiaramente precisato che si tratta della madre ontosica, nella sua dimensione ontosica, altrimenti tutto diventa incomprensibile. Ci sono momenti nei quali la madre

non è nell'ontosi e il bambino può allora riprendere forza etc. D'altra parte, proprio nel dato che la madre non si riduce alla sua ontosi sta uno dei fondamenti della confusione originaria, della rimessa in causa dell'aderenza alla continuità in cui si fonda il dubbio, la perdita della certezza.

Dio è stato addomesticato. Attualmente si palesa come un essere debole. Ho letto un articolo al riguardo. Si ritira davanti agli orrori commessi dagli uomini e dalle donne, e si cancella dalle loro rappresentazioni, ad esempio nel Big Bang.<sup>149</sup>

La specie, per sfuggire a una minaccia, si è separata dal resto della natura. Ha rotto un processo e ha dunque compiuto un atto di violenza. Questa separazione l'ha gettata nella confusione, nell'incertezza al mondo. Nel neolitico si è raggiunto un certo parossismo del fenomeno. In seguito, ci sono stati dei cicli di uscita dalla confusione, con realizzazione di un certo equilibrio, poi di nuovo catastrofe e riattualizzazione della confusione. Anche l'indagine cognitiva tenta di raggiungere l'ambiente di vita dal quale ci siamo separati. Le diverse scienze naturali, in senso lato, perciò non sono soltanto un prodotto dell'ontosi.

*24-25 dicembre 1999*

---

<sup>149</sup> Questo celarsi è isomorfo all'evanescenza sempre maggiore dell'uomo in quanto protettore. (Nota di maggio 2000)

### III

MI piacerebbe terminare quest'approccio al sacro, al numen, inteso come significante il momento originario della rottura della continuità, momento di violenza e di confusione che condurrà ogni uomo, ogni donna, a ripetere coattivamente entro una dinamica distruttiva, e a utilizzare il processo di conoscenza per uscire dalla confusione.

La volontà di ritrovare il sacro, a partire dall'inizio di questo secolo, significa il desiderio di ridare realtà al momento originario, significa tentare di non dissimulare piú perché si avverte che tutte le attività, in effetti, mascherano una realtà terrificante e colma di sofferenza, perché si constata che nulla è stato risolto. Di conseguenza, c'è parallelismo tra ricerca del sacro e ricerca del rimosso, così come c'è parallelismo con lo sviluppo della fisica e anche delle altre scienze.

Ritorno sull'importanza dell'agricoltura, come momento di strutturazione dell'ontosi, come supporto per esprimere ciò che sconvolge la specie. L'agricoltura è legata alla sedentarizzazione, un'espressione del blocco dell'essere che avviene. Inoltre, per coltivare bisogna innaffiare: è la pratica di stornare l'acqua da un corso per apportarla alle zone seminate. Per stornare bisogna creare una barriera, un'altra espressione di quel che abbiamo subito. Si sbarra per domare, per addomesticare. Questo fenomeno si è raddoppiato, nel xx° secolo, con la produzione dell'elettricità. Ma va anche oltre perché le barriere della nostra epoca provocano la spari-

zione di intere zone abitate; in qualche modo, questo significa seppellire, secretare: è l'immagine stessa della rimozione.

Ho letto il libro di Erich Fromm: *L'arte d'amare*. Per me, esprime pienamente l'ontosi, D'altronde, lui stesso lo avverte.

Il pazzo o il sognatore mancano completamente di una visione obiettiva del mondo esterno; ma tutti noi siamo piú o meno pazzi, piú o meno sognatori; tutti noi abbiamo una visione personale del mondo, deformata dalla nostra tendenza narcisistica.<sup>150</sup>

Ma che cos'è il narcisismo se non un ripiegamento su di sé, a cui l'individuo è costretto per la rottura della continuità? Tutta la teoria di E. Fromm sull'egoismo, l'amore di sé etc., è legata all'ontosi. L'amore è un operatore che consente di ammansire. Così, del resto, l'hanno teorizzato i confuciani e, in maniera piú approfondita, i partigiani di Mo Ti.

Quel che E. Fromm sostiene della persona malata vale per tutti.

Per la persona malata di mente, l'unica realtà che esiste è quella dentro di lei, quella dei suoi timori e desideri. Vede il mondo esterno come un simbolo del proprio mondo interno, come creazione propria.<sup>151</sup>

31 dicembre 1999

---

<sup>150</sup> Erich Fromm, *L'arte d'amare*, il Saggiatore, Mi, 1984, p. 116.

<sup>151</sup> Ibidem.

## IV

IN ultima istanza, questo (il desiderio d'essere sotterrati per poi resuscitare) si rapporta al momento della rottura della continuità. Volontà di rifare e ricominciare tutto, volontà di eliminare, di purificarsi. Più esattamente, volontà di seppellirsi per rimuovere l'intensa sofferenza, sotterrare l'orrore, in qualche modo, passarvi sopra. Da notare che la tomba è l'utero. Durante i giorni trascorsi sottoterra si effettua una purificazione, l'eliminazione di tutto il rimosso, di tutto quel che causa tale rimozione. Resuscitare è sfuggire alla rimozione. Lo scopo è voler essere e, paradossalmente, ciò comporta abolire la nascita, giacché nascere [*naître*] è non essere [*n'être*] e dunque la negazione dell'essere. C'è abolizione dei genitori e affermazione di un'aseità. Detto altrimenti, bisogna essere per evitare di nascere, cioè di non essere [*n'être*]. Questo pone effettivamente dio. Morire per resuscitare a nuova vita, grazie a una purificazione operatasi nella terra. Si può pensarlo come una liberazione dall'ontosi, a cui inconsciamente si mira. Ma sotterrare quel che ossessiona, rappresenta un'immensa rimozione, e la nuova vita, che su tale azione si edifica non potrà che essere fragile, attraversata da immense riemersioni. Detto altrimenti, la religione cristiana ci propone la morte come rimozione assoluta. È un tema che ha potuto affascinare a causa dell'imperioso desiderio di accedere a una nuova vita e alla beatificazione.

In francese esiste un'espressione curiosa: seppellire la propria vita di ragazzo per indicare la seguente pratica: prima di sposarsi l'uomo va a festeggiare con i suoi amici e, in genere, si sbronzia. Sotterra la sua libertà poiché si accinge a legarsi. Ma qui non si avverte anche l'idea di sotterrare delle sofferenze per entrare in una nuova vita che, in definitiva, è un ritorno alla mamma, dato che la sposa fa da supporto al desiderio di continuità con la madre?<sup>152</sup>

«Tra le isole dell'India, situate sotto l'equatore, una è l'isola ove l'uomo nasce senza padre né madre...» (Ibn Tufayl).<sup>153</sup> Mi sono reso conto che conoscevo questo libro con un altro titolo: *Havy ben Yaqsan*, che è il nome dell'eroe del volume, e che l'avevo letto per preparare il mio testo sulla nascita dell'Islam. Detto questo, ai tempi non ero stato colpito dall'affermazione suddetta, forse perché non era così precisa e forse per la differenza del titolo. Il filosofo autodidatta m'interpella immediatamente. C'è una contraddizione: se costui è filosofo, non deve diventarlo o, allora, vuol dire che è filosofo e che impara da sé, ma altro che la filosofia. Si dovrebbe dire, allora: l'uomo che da sé diviene filosofo, l'accesso, da autodidatta, alla filosofia. Ma c'è di più: si tratta della produzione dell'uomo senza padre né madre. È l'uomo autodidatta. È la dinamica che fa capo a dio, caratterizzato dalla propria aseità. Ibn Tufayl ha avvertito il pericolo di quest'approccio, in relazione all'ortodossia mussulmana, e ha proposto

---

152 Nello stesso tempo si avvia una dinamica di rifiuto. (Nota di maggio 2000)

153 Ibn Tufayl, *Le philosophe autodidacte*, Éd. Mille et une nuits, p. 25.

un'altra versione della nascita di Havy, nella quale vi sono un padre e una madre.

È importante notare che gli alchimisti realizzano la gestazione in vitro e che con questo si arriva a una fase più elaborata, a una maggiore immersione nel virtuale. Ora, qui è presente l'influenza della teoria della resurrezione, così come l'idea di purificazione in seno alla terra.

Mi viene in mente C.G Jung. Verso la quarantina, egli attraversa una crisi profonda, in corrispondenza della sua fase di separazione da S. Freud. Bisogna cercare di capire cosa S. Freud abbia potuto rappresentare per C.G Jung. Penso che, inconsciamente, la teoria freudiana l'abbia messo in presenza della madre, anche se, nella sua spiegazione esplicita, S. Freud la omette. Anzi, sostengo che C.G Jung fu coinvolto dalla teoria freudiana proprio per via di questa omissione. Ora, l'opera che segna la rottura tra i due psicoanalisti è: *Metamorfosi e simboli della libido*, del 1912. Se c'è una metamorfosi della libido si può scampare alla dinamica sessuale e dunque all'attrazione materna. La generalizzazione del concetto di libido, così come quella d'inconscio, permette a C.G Jung di negare quel che lo disturba: il fascino della madre. In tale approccio, è suffragato dalla non realtà di una sessualità infantile e dal fatto che il desiderio di far l'amore con la madre risulterebbe nient'altro che un fantasma esplicativo. Ma in tal modo C.G Jung non risolve nulla. Ha soltanto fuggito un momento essenziale, ovvero la rottura della continuità: il momento della rimozione della sua naturalezza da parte della madre. C.G Jung ha inteso percepire questo numinoso. Cono-

sceva l'opera di Rudolf Otto, ed è per questo che si è interessato agli gnostici. In seguito, è stata l'alchimia, e poi la sua teoria della sincronicità che era, a mio avviso, un ulteriore tentativo di spiegare il numen, vale a dire l'impatto dello shock della rottura. In questo senso, C.G Jung ricapitola quel che ha fatto la specie, almeno in Occidente, benché sia esistita una pratica cinese paragonabile a un'alchimia. La si trova anche nell'area araba. La nascita alchemica è un processo in cui non ci sono né padre né madre. L'alchimista si autoproduce: è il processo d'individuazione, sul quale C.G Jung ha molto insistito. E posso aggiungere che I. Newton tentò vanamente di effettuarlo per abolire la madre, inconsciamente odiata. Capisco il successo ottenuto dal libro di Paul Coelho. Con l'alchimia si esprime la nostalgia di una nascita senza ontosi.

Tutto questo mi fa concludere che dio è l'occultatore fondamentale, il principio stesso dell'occultare, e lo si vide nei momenti della trascendenza e della sublimazione.

Mi sembra che il complemento del mito alchemico, implicante una pratica, un insieme di riti (fenomeno che si ritrova anche nella franco-massoneria, — e penso a Bordiga che mi consigliò di studiarci sopra, sorprendendomi assai dato che conoscevo soltanto banalità e non pensavo fosse importante) —, sia il mito dell'androgino. È un altro modo di esprimere l'unione o la giustapposizione, la presenza simultanea, del razionale e dell'irrazionale; è anche l'espressione della nostalgia di un'origine, perché rappresenta una fecondazione, l'unione del padre e della madre. Si è molto parlato dei miti legati alla nascita quali supporti dell'origine, ma non si è af-

frontato il mito del concepimento, della fecondazione, salvo, forse, per i miti agrari. Per me, tuttavia, questi miti concernono soprattutto la fecondazione, ovvero l'apporto dello spermatozoo, piú che l'unione con l'ovulo, ovvero il concepimento. Ora, qui abbiamo la confusione: il concepimento, in quanto unione di due elementi che si danno come opposti (nella rappresentazione), può essere il supporto per la comprensione di quel che R. Otto ha designato come numen e che, in effetti, è la madre nella sua dualità di naturale e ontosica, che fa paura e affascina, che respinge e attrae.

Mircea Eliade, a mio avviso, descrive il fenomeno senza afferrarlo nella sua interezza.

Significati della *coincidentia oppositorum* ¶ Che cosa ci rivelano tutti questi miti e questi simboli, tutti questi riti e queste tecniche mistiche, queste leggende e queste credenze implicanti piú o meno chiaramente la *coincidentia oppositorum*, la riunione dei contrari, la totalizzazione dei frammenti? [Sándor Ferenczi è arrivato ad afferrare la frammentazione originaria dell'essere, da me rivissuta, *N.d.A.*] Anzitutto, una profonda insoddisfazione dell'uomo per la sua situazione attuale [sensazione d'essere incompiuto, *N.d.A.*], per quella che viene chiamata la «condizione umana. L'uomo si sente lacerato e diviso. Gli è difficile rendersi conto della natura di questa divisione interiore, perché talvolta egli si sente alienato da «qualche cosa» di potente, di totalmente altro di lui stesso [il numinoso di R. Otto, *N.d.A.*]; altre volte si sente alienato da uno «stato» indefinibile, atemporale [quello in cui si afferma la rottura, quello in cui

si è fissati, in cui tutto si ferma, *N.d.A.*], di cui non ha alcun ricordo preciso, di cui tuttavia conserva un sentimento nel piú profondo del suo essere: uno stato primordiale di cui egli godeva prima del tempo, prima della storia.<sup>154</sup>

Qui c'è confusione; si tratta di due momenti: uno che precede la rottura e uno in cui essa opera, il momento dell'insorgere del tempo e della storia.

Questa separazione o alienazione si è costituita come una rottura, sia in lui stesso che nel mondo. È stata una «caduta», non necessariamente nel senso ebraico e cristiano del termine, ma pur sempre una caduta perché si è tradotta in una catastrofe fatale per il genere umano e, ad un tempo, in un cambiamento ontologico della struttura del mondo.<sup>155</sup>

La rottura della continuità, a livello individuale, è un'autentica catastrofe, ripetizione coatta di un'altra catastrofe accaduta alla specie. Tuttavia, e non bisogna mai dimenticarlo, è una catastrofe da cui si rifugge, ma con l'ontosi.

Da un certo punto di vista, si potrebbe dire che numerose credenze implicanti la *coincidentia oppositorum* tradiscano la nostalgia del Paradiso perduto, la nostalgia di uno stato paradossale nel quale gli opposti coesistono

---

154 Cfr. Mircea Eliade, *Mefistofele e l'Androgino*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1971, p. 112.

155 Ibidem.

senza però contrastarsi e dove la molteplicità rappresenta quella degli aspetti di una misteriosa unità.<sup>156</sup>

Qui, ancora, s'impone la confusione. Non si tratta di un'unità ma della totalità. La confusione opera tra il soggetto e l'oggetto. L'oggetto diviene un supporto per provare se stessi, per sentire che le molteplici manifestazioni di noi stessi si riferiscono all'essere unico che siamo, allo stesso modo in cui le molteplici manifestazioni degli esseri e delle cose si riferiscono alla totalità. C'è la trappola della sineddoche: la parte significa il tutto, poi si erge a tutto. E questo slittamento è possibile per il fatto che noi siamo partecipi della totalità.

In fondo, è il desiderio di ritrovare questa unità perduta a costringere l'uomo a concepire gli opposti come aspetti complementari di una realtà unica.<sup>157</sup>

Inesatto: il desiderio è di ritrovare l'integrità del proprio essere, di non sentirsi più frammentati così come si ritrova la continuità con la totalità. Nei due casi lo scopo è ritrovare la continuità. Inoltre, avverto una confusione tra unità e unione o, più esattamente, uno slittamento, uno spostamento: l'unione permette di rifare un tutto, un'integrità. Quando si tratta dell'individuo, si può parlare di unità, ma non quando si vuole indicare la realtà, che è totalità. Penso che si potrebbe parlare di unione perduta. Parlare di unità, parlando del mondo, suggerisce la possibilità di altri mondi, così come sono possibili altre unità. Qui si esprime ancora l'insoddisfazione della

---

<sup>156</sup> Ibidem.

<sup>157</sup> Ibidem.

specie che resta nella dinamica dell'incompiutezza: desiderio della pluralità dei mondi tra i quali ne esiste certamente uno dove i propri desideri potrebbero trovare un ambito di sviluppo.

Ed è partendo da tali esperienze esistenziali, provocate dal bisogno di trascendere i contrari, che si sono definite le prime speculazioni teologiche e filosofiche. Prima di divenire concetti filosofici, l'Uno, l'Unità, la Totalità erano il contenuto di nostalgie profonde che si rivelano nei miti e nelle credenze, che si potenziavano nei riti e nelle tecniche mistiche.<sup>158</sup>

Trascendere implica andare al di là della situazione immediata, dominare, ma dominare trasformando. È il desiderio di andare al di là del vuoto creatosi tra il bambino e la madre al momento della rottura della continuità. Se la trascendenza è possibile, c'è effettivamente modificazione della realtà. L'impossibilità di trascendere induce a trasferire.

Al livello del pensiero presistemico, il mistero della totalità esprime lo sforzo dell'uomo per raggiungere una prospettiva nella quale i contrari si annullino, lo Spirito del Male si riveli come un incitatore del Bene [qui si mette in evidenza che il mito dell'androgino si esprime, in particolare, mediante l'unione di dio e del diavolo, *N.d.A.*], i Dèmoni appaiano come l'aspetto notturno degli dèi [cfr. la teoria di C.G. Jung a proposito dell'ombra, *N.d.A.*]. Il fatto che questi temi, questi motivi arcaici sopravvivano ancora nel folklore e riemer-

---

<sup>158</sup> Idem, p. 113.

gano di continuo nel mondo onirico e della fantasia, prova che il mistero della totalità è parte integrante del dramma umano.<sup>159</sup>

Ma cos'è il mistero se non la madre in quanto unione della naturalezza e dell'ontosi, della naturalezza e dell'artificiale, il culturale, mentre ci appare come il supporto della continuità, la mediazione per accedervi? La madre è ciò da cui si dipende totalmente, ciò che fa di noi delle creature, secondo l'espressione di R. Otto. Termino la citazione:

È un mistero che ricorre in molteplici aspetti e su tutti i livelli della vita culturale, tanto nella teologia mistica e nella filosofia quanto nelle mitologie e nei folklori universali; tanto nei sogni e nelle fantasie dei moderni quanto nelle creazioni artistiche.<sup>160</sup>

Perché è così? Perché a ogni generazione, la rottura è riatualizzata e provoca la stessa serie di fenomeni. È questo che fonda l'inconscio collettivo di C. G. Jung. Ciascuno di noi elabora un'interpretazione che, fondamentalmente, è la stessa di quella elaborata dai suoi lontani antenati. Ciascuno di noi ritrova nel folclore, nei miti etc. la conferma inconscia di quel che ha vissuto e di quel che ha interpretato. Il divenire economico-sociale è un ottimo supporto per rivivere tutto questo, mentre è un tentativo di uscire dall'ontosi; ciò s'impone, in particolare, con l'insorgere del valore e del capitale.

---

159 Ibidem.

160 Ibidem.

Nello stesso tempo, il tentativo di separare il naturale dall'artificiale, il razionale dall'irrazionale, si persegue con mezzi sempre piú performanti. La virtualizzazione è il piú potente tentativo di separare l'artificiale dal resto, di autonomizzarlo e, cosí facendo, di rappresentare l'ontosi, di afferrarla e non esserne spaventati, stadio ultimo della domesticazione.

*12 gennaio 2000*





## DIVENIRE DELL'ONTOSI

1. La molteplicità delle forme del divenire dell'ontosi non sarà qui trattata (può esserlo soltanto in studi particolari), ma saranno evidenziati i fenomeni essenziali che caratterizzano questo divenire e ne consentono l'attuazione.

2. In maniera ancora più determinante che per il suo insorgere, lo sviluppo e la maturazione dell'ontosi si operano in interazione con la speciosi, così come si presenta in una data area geosociale. In effetti, più la comunità diviene evanescente, meno ciò che tende a diventare individuo si trova in condizione di essere recuperato, reintegrato, dunque rimesso in continuità. Egli deve sempre più operare da sé stesso (autonomizzazione) e, così facendo, si dispiega nell'ontosi.

Sviluppo dell'individuo e sviluppo dell'ontosi vanno di pari passo. Parlare di individuo ontosico è proclamare una ridondanza. Ma essa risulta necessaria per essere compresi.

Noi consideriamo la realizzazione dell'individuo ontosico nell'area occidentale, in un momento di evanescenza della società, divenuta società-comunità del capitale, che è entrata in dissoluzione e in un momento in cui l'individuo stesso svanisce. Occorre tuttavia tener conto dei fenomeni antichi che consentono di comprendere l'ontosi nella sua forma attuale e, inoltre, è necessario talvolta appoggiarsi su dati relativi ad altre aree per mostrare la generalità del fenomeno ontosi.<sup>161</sup>

3. Nel divenire della speciosi avente una profonda ripercussione sull'ontosi, si colloca lo stornamento della tecnica. Possiamo situarlo per il momento all'alba del neolitico, al tempo della sedentarizzazione e della genesi dell'agricoltura. Questo stornamento consiste nel fatto che la tecnica non è più semplicemente utilizzata, attuata, in quanto messa in continuità con l'ambiente, che permetta all'uomo, alla donna, di prolungarsi in lui e in tal modo affermarsi e posizionarsi, il che è l'attuazione dell'*aptoevoluzione* ⇨,<sup>162</sup> bensì come una

<sup>161</sup> Lo sviluppo dell'ontosi nelle altre aree geosociali sarà oggetto di studi particolari. In *Emergenza di Homo Gemeinwesen*, nel capitolo che affronta in forma di riepilogo i diversi traumi che hanno colpito la specie, integreremo questi diversi studi. ¶ La dissoluzione tanto della società-comunità che dell'individuo, si accompagna ad un grande sviluppo di violenza che, inconsciamente, mira a ristabilire la continuità di un processo.

<sup>162</sup> Dal punto di vista dell'ontogenesi, l'individualità attraversa una fase d'uterogestazione, poi una fase di aptogestazione. Dal punto di vista della specio-genesi, la specie ha presentato una fase di naturoevoluzione, co-

mediazione della relazione in seno alla comunità che subisce una frammentazione.

4. Lo stornamento della tecnica fu possibile solo perché a un dato momento del divenire di *Homo sapiens* essa venne ad essere separata dal linguaggio verbale. La separazione del gesto e della parola permise la loro autonomizzazione. La terapia ➡, essa stessa una tecnica, ne presuppone un'altra, in qualche modo piú subdola, quella dell'amore che diviene operatore di acquietamento, e del potere che si muta in dinamica di affermazione della costrizione.

5. La tecnica tende a operare in quanto articolazione per mantenere unito ciò che si frammenta. Detto altrimenti, c'è un'interiorizzazione della tecnica, che viene a supplire la perdita d'innatezza che consentiva, in seno alla comunità, la realizzazione immediata delle diverse relazioni tra tutti i suoi membri.

Senza l'interiorizzazione della tecnica, la città, la polis, non avrebbero potuto svilupparsi.

mune a tutti gli esseri viventi, caratterizzata dallo sviluppo di organi il cui insieme fa l'organismo specifico. L'ambiente gioca certamente un ruolo importante, ma il risultato concerne sempre la specie nella sua dimensione organica e psichica. Per contro, con il phylum *Homo*, si impone un'altra evoluzione caratterizzata dalla produzione di organi che si possono definire esterni al corpus organo-psichico. Questi organi sono gli utensili in senso largo, che consentono una messa in continuità potente della specie col suo ambiente. Si può parlare di un migliore intervento, certo, ma ciò mi appare come una partecipazione piú efficace alla natura e potenzialmente al cosmo.

6. Al momento della nascita della polis, in Occidente, il fenomeno è riattivato, amplificato. Esso fu teorizzato, senza che ve ne fosse percezione consapevole, dai presocratici, dai poeti tragici, poi da Platone e Aristotele, per segnalare i teorici piú importanti.

Un fenomeno simile si attuò in India dove, ad esempio, la teorizzazione della «via mediana» fu un'esposizione tecnica finalizzata a indicare come evitare i due estremi sui quali si estende la follia: l'eccesso e la depressione.<sup>163</sup>

In Cina, all'epoca dei Regni Combattenti (475-221 a.C.), si ha un proliferare di teorie paragonabili a quelle che apparvero in Grecia, ma che andavano talvolta ancora piú lontano nell'uso della tecnica interiorizzata. L'«Introduzione» notevole di J. Levi al volume — molto interessante dal punto di vista che esponiamo — di Han-Fei-tse, *Le Tao du prince*,<sup>164</sup> fa rivivere le diatribe di quel periodo. La conclusione che emerge dopo la lettura — confortata da quella di altre opere — è che senza l'interiorizzazione della tecnica alcuna manipolazione sarebbe stata possibile, dunque alcuna educazione, in particolare quella fondata direttamente sul principio *è per il tuo bene*, e dunque alcuna pedagogia.

7. Nelle tre aree geosociali precedentemente citate,<sup>165</sup> dato che il divenire fuori natura ha indotto svariati mali da eliminare o almeno da correggere, la tecnica per eccellenza che si

<sup>163</sup> Certamente il buddismo non si riduce a ciò.

<sup>164</sup> *Han-Fei-tse ou Le Tao du Prince*, presentato e tradotto dal cinese da Jean Levi, Ed. Point-Seuil, 1999.

<sup>165</sup> In *Emergenza di Homo Gemeinwesen*, affronterò il caso delle altre aree.

imporrà affinché il processo di vita, tanto a livello sociale che individuale si possa compiere, è la terapia.

8. A partire dal momento in cui si opera un'interiorizzazione della tecnica, si verifica un notevole sconvolgimento, essa tende a divenire ciò che consentirà alla specie di separarsi sempre più dalla natura, nello stesso tempo in cui mira a consentire l'autodomesticazione che si realizza attraverso l'addestramento delle varie generazioni che dovranno adattarsi a un ambiente sempre meno naturale. Per far ciò, un enorme sviluppo della tecnica diventa sempre più necessario. Nel corso dei secoli la tecnica diviene una mediazione sempre più determinante e, come ogni mediazione, essa tende ad autonomizzarsi e a divenire dispotica, come appare nell'epoca attuale, ove l'uomo, la donna vivono in seno alla tecnica. Tutto ciò ha potuto realizzarsi soltanto in seguito allo sviluppo del valore prima, e del capitale poi. Sono essi gli elementi determinanti e non la tecnica. Ciò implica di cercare di capire cosa la specie ha teso a risolvere producendoli.<sup>166</sup>

Il rapporto della specie con la tecnica ha dunque conosciuto un fenomeno di *rovesciamento*: da pratica che ci assicura la continuità col resto della natura, la tecnica diventa ciò che la allontana da essa sempre più.<sup>167</sup>

<sup>166</sup> È un tema affrontato nella parte già pubblicata di *Emergenza di Homo Gemeinwesen*, e sarà ampiamente sviluppato nel seguito che si spera di dare a questo testo.

<sup>167</sup> La scienza, ovvero la scienza sperimentale, particolarmente attraverso l'impianto delle scienze umane, ha subito parimenti uno stornamento e un rovesciamento. Da un insieme teorico-pratico volto a una conoscenza in vista di una padronanza di relazione con la natura, il cosmo, si è

9. L'edificazione dell'essere ontosico si effettua a partire da quella che si può chiamare seconda nascita, momento in cui la rottura della continuità è subita e in cui il bambino realizza la pienezza della sua dipendenza e in cui gli sembra che sia sua madre a dargli la vita. È come una nascita culturale imposta e vissuta inconsciamente, che diventerà sempre più determinante perché è a partire da essa che tutte le impronte opereranno per contribuire alla costituzione dell'essere ontosico.

10. Il divenire dell'essere che si ontosizza si costituisce nella successione di reinstaurazioni, di riemersioni, poiché, costantemente, in maniera inconscia, egli rivive tutta la fase di vita che va dal concepimento all'affermazione del momento della rottura di continuità. E ciò si articolerà con l'azione dei genitori e delle varie persone con le quali l'individuo manifesterà i suoi schemi comportamentali, e pure con l'azione della società in quanto tale.

11. Questo divenire comporta tre momenti di rottura.

Quello iniziale a seguito della non accettazione del bambino nella sua naturalità, che fonda la dinamica del divenire soggetto-oggetto.

Viene poi il momento della rottura in seno all'individuo stesso, che si traduce in una lacerazione e uno sdoppiamento. È la separazione dall'essere originario. L'essenza del nuovo

passati a un insieme teorico-pratico che produce una conoscenza che mira a dominare uomini e donne.

essere è la separazione. Ogni essere ontosico ha in sé una dimensione schizoide.<sup>168</sup>

Il terzo momento è quello della rottura con la natura, vale a dire della separazione nei confronti di ciò da cui si proviene, da cui si emerge,<sup>169</sup> e con il fondamento della nostra individualità-Gemeinwesen. Tale rottura è indotta dalla necessità di staccarsi dalla natura per arrestare il fenomeno della ritenzione. In effetti ci si riempie del flusso di vita naturale che non può più espandersi, irradiarsi, a causa della separazione, e che perciò ci riempie, ci ingorga; ritenzione operante a dispetto del nostro desiderio che vi sia flusso, ci sia uno scorrere con i nostri simili.<sup>170</sup>

**12.** La rottura iniziale fonda la madre come supporto di dio. Quella in seno all'individuo fonda la ricerca dell'unità perduta che si confonde con quella dell'unione con la madre, da cui la riattivazione della confusione. La rottura col resto della natura fonda il culto della specie, l'umanesimo, e il diveni-

168 Da qui deriva, in filosofia, l'abbandono di una teoria essenzialistica per tendere ad affermare la preminenza dell'esistenza; l'essenza divenendone una conseguenza. Tale passaggio è pure in relazione con la preponderanza presa dal concetto di produzione (e dunque produzione di sé stessi), in rapporto al movimento del valore, poi del capitale. Così J. P. Sartre afferma che l'esistenza precede l'essenza e che l'individuo si pone a partire dal nulla.

169 Questo fonda la tesi che l'uomo è soltanto se si stacca dalla natura. La tecnica è necessaria per realizzare questo distacco.

170 La moltiplicazione delle dighe nella società-comunità attuale è un'epifania di questo fenomeno invisibile.

re al solipsismo che esprime un ripiegamento su di sé e una perdita di certezza.

13. A parte la prima, il carattere di tali rotture è di non essere definito, totalmente realizzato. Inoltre, per quanto riguarda la prima, essa non è mai coscientemente vissuta in quanto tale, da cui il prevalere della confusione. La piena realizzazione della seconda implica una totale schizofrenia e dunque la follia. La terza agisce in maniera tendenziale, a livello della specie come dell'individuo. È in seno a quest'ultimo che essa può più facilmente realizzarsi.

14. Nelle antiche comunità, così come nelle società in cui il fenomeno del valore, poi quello del capitale, non è determinante, si imponeva una terza nascita, vissuta coscientemente, sotto costrizione: l'iniziazione. Era una nascita alla comunità separantesi dalla natura, alla società. Nel corso di quest'iniziazione, il bambino subiva un trauma importante, rigiocamento degli altri due, impostogli volontariamente dagli adulti al fine di separarlo dalla madre, dall'innatezza, dalla natura, e integrarlo nel mondo comunitario impostato sul modo della separazione, nel mondo sociale.

15. Lo svezzamento definito come momento di cessazione dell'allattamento, non è nella naturalità portatore di trauma. Tuttavia lo diviene quando è imposto dalla madre. Il trauma si presenta allora come rigiocamento di quello della nascita.

Quando non vi è allattamento, ma alimentazione al biberon, lo svezzamento è per così dire escamotato e il bambino entra molto prima in una dinamica dominata dall'artificialità, dalla sostituzione. Escamotaggio, artificialità, sostituzione entrano nella dinamica della domesticazione, della separazione dalla natura, dalla naturalità.

16. L'iniziazione era il procedimento che permetteva di effettuare l'uscita dalla natura. Essa si poneva come rottura della dipendenza nei confronti della natura, il che iniziava il processo d'acculturazione, di artificializzazione<sup>171</sup> che è in germe quello di virtualizzazione.

Ai giorni nostri, in cui la rottura è pienamente realizzata o è in via di esserlo, questa pratica scompare. Ne restano tracce marcate dalla violenza. Non c'è più realmente bisogno d'iniziare qualcosa che è da lungo tempo stabilito e trasmesso da una generazione all'altra.

<sup>171</sup> Il concetto di *artializzazione* messo a punto da Alain Roger esprime bene quest'artificializzazione. Relativamente ad esso, Philippe Dagen scrive. «Al posto di supporre che vi siano due tipi di bellezza, quella naturale e quella libera, suggerire che esiste il sentimento della bellezza nei confronti d'un fenomeno naturale, quale che sia, solo in ragione di un'esperienza artistica precedente, anche vaga, anche inconscia. Il neologismo *artializzazione* designa quest'operazione», «Archeologie du regard ordinaire», in *Le Monde*, 18 maggio 2001. ¶ Il rifiuto dell'arte da parte dei dadaisti può intendersi come avente alla sua radice quello dell'artializzazione. Uno stesso fenomeno fu attualizzato, ma in una grande ambiguità, dai surrealisti. Ora, A. Breton affermò: «L'occhio esiste allo stato selvaggio» (A. Breton, *Il surrealismo e la pittura*, Fi, Marchi, 1966). Un'ambiguità si afferma pure nella rivendicazione del primitivismo, a partire dall'inizio del XX secolo.

17. L'iniziazione implicava una morte, quella dell'essere che si era evoluto precedentemente in unione con la madre e con la natura. Era dunque anche una rinascita, una resurrezione in seno ad un altro mondo. Da cui la necessità di acquisire una conoscenza nuova atta a permettere all'individuo di comportarsi in un mondo nuovo.

18. Lo sviluppo dell'ontosi si effettua a partire dal momento in cui s'impone il numen nel quale è incluso il nomen, momento vissuto come un presente ipertrofico, radice dell'onnipotenza invadente del passato sul divenire dell'essere ontosico, e della dimensione mistica presente in maniera piú o meno esplicita in ogni uomo, ogni donna, cosí come della tendenza a vivere la dipendenza, anche se essa è compensata da un forte desiderio di autonomia, o di superpotenza. Piú precisamente, la rottura della continuità, provocata dalla non accettazione della naturalità del bambino da parte della madre, provoca l'instaurazione dello stato ipnoide che comporta una dimensione mistica. In certi uomini, certe donne, essa è talmente potente che s'impone come uno stato.

Il nomen è in relazione con l'interrogativo: la madre dirà, racconterà ciò che è accaduto? Da ciò l'emergenza dei miti. Il mito  è ciò che fonda l'origine che consiste nella separazione, in un momento di discontinuità.

19. Il nomen s'impone all'interno della dinamica di distinzione, di separazione tra la madre e il bambino, e pure come ciò a cui quest'ultimo deve pervenire per essere in continuità

con ciò che lo interpella. S'impone tanto piú in quanto la capacità telepatica è quasi scomparsa. Di conseguenza, e in seguito a svariati rigiocamenti nel corso dei millenni, il linguaggio verbale appare ad alcuni come un mediatore di separazione che occorre rifiutare.<sup>172</sup>

**20.** Il pensiero e il linguaggio verbale si affermano originariamente attraverso un trauma, generatore di confusione, dal quale la specie non è ancora uscita, come l'attesta il grande sviluppo dei mondi virtuali, della virtualità, soprattutto per ciò che riguarda il pensiero.

**21.** Il presente dilatato originario fonda l'*illo tempore*, un tempo di sogno, un tempo come immobilizzato, che è quello della contemplazione che può condurre all'estasi (uscita da sé), a un'identificazione, ad una fusione con un'entità.

**22.** Il momento del numen opera come un punto fisso a partire dal quale l'essere ontosico sviluppa ciò che gli psicologi definiscono «fiction», «scenario», «stile di vita»; si può dire l'insieme delle interpretazioni che il bambino piccolo elabora per posizionarsi in seno ad una situazione che nega la sua naturalità, e giustificare il comportamento dei genitori. Queste interpretazioni possono effettivamente apparire false, fantasmatiche, allo sguardo dell'adulto; nondimeno esse sono state

<sup>172</sup> Per contro, non sembra che lo sia la musica, benché essa implichi da secoli un linguaggio formato da *discreta* ed una tecnica.

necessarie al bambino per sopravvivere e sottovivere. Ciò che causa gravi turbe nel comportamento dell'adulto è il mantenimento di una soluzione, che fu valida in un'epoca in cui egli fu posto nell'impotenza, la dipendenza e l'immensa solitudine, quando invece egli non si trova piú in tale situazione.

23. A seconda degli individui, il punto fisso si àncora, in qualche modo, sia nella madre posta numen — il che favorirà una dimensione mistica o un approccio degli eventi a partire dall'oggetto — sia nel bambino, favorendo allora un approccio piú soggettivo, sia infine nel vuoto, posto tra il bambino e la madre, favorendo un approccio nichilista.<sup>173</sup>

24. L'irrazionale deriva da un cammino fuori natura che mette la specie perpetuamente in contraddizione con i suoi presupposti. Sono dell'ordine dell'irrazionale: la repressione genitoriale (in connessione con la repressione sociale), il numen, l'ontosi. Questi fondano a loro volta la dimensione irrazionale nel comportamento, nel vissuto dell'uomo, della donna. Pur essendo in connessione genetica, gli elementi costitutivi dell'irrazionale, non manifestandosi in continuità, sembrano sorgere da realtà differenti.

<sup>173</sup> A titolo di esempio indichiamo che la rappresentazione freudiana, come quella di Descartes, parte dal bambino, dall'io; quella di Melanie Klein o di K. Marx dall'oggetto (la madre), infine le rappresentazioni induiste possono dare un'indicazione circa quello che attiene il terzo caso.

25. Ogni uomo, ogni donna, cerca inconsciamente di eliminare l'irrazionale che s'impone, si fonda nel momento del vissuto al cospetto di ciò che s'instaura numen. Non si trova l'irrazionale nella natura, solo supporti per riviverlo. Eliminare l'irrazionale fonda il tentativo di razionalizzazione operato successivamente dalla religione, la filosofia, la scienza. È un lavoro mai finito e che si reimpone costantemente a causa dell'impossibilità di eliminare la confusione iniziale in cui ciascuno, ciascuna, si è trovato, trovata. È impossibile per l'essere ontosico eliminare la dimensione irrazionale, mistica.<sup>174</sup>

26. L'esistenza di quest'irrazionale esaspera la ricerca di un senso, che diventa un tormento; di un senso in quanto significazione, in quanto direzione che lo scorrere di un divenire può prendere.<sup>175</sup> Il momento dell'irrazionale ci fissa all'origine, ci attacca al passato: è quello dell'ipnotizzazione.

27. L'ipersviluppo del diritto deriva non soltanto da necessità intrinseche alla società-comunità vigente, che tende alla sua dissoluzione, ma pure dal desiderio inconscio, tanto a livello della specie che dell'individuo, di eliminare la confusione legata all'irrazionale.

<sup>174</sup> Ciò che si suole definire fondamentalismo, operante attualmente in seno a varie religioni, ne è un valido esempio, che testimonia l'importanza della speciosi. È a causa di tale fenomeno che André Malraux ha potuto dire che il XXI secolo sarebbe stato religioso.

<sup>175</sup> Essere pazzo è essere insensato: non avere senso.

28. Parallelemente, s'impone la preoccupazione a proposito dell'invisibile che, in effetti, condiziona il processo di vita dell'individuo nella società: tale invisibile è determinato da questo numen divenuto inconscio, numen che pone l'immobilità dell'essere, ma soprattutto dell'Uno, ed è altresì un processo insidioso al quale nessun individuo può sottrarsi. L'invisibile è quello che designa ciò che dirige, a loro insaputa, gli uomini e le donne.

Il vuoto è un supporto per testimoniare l'invisibile.

29. Il divenire dell'ontosi si effettua a partire da due poli, quello dei genitori e dei loro sostituti, delle istanze sociali, polo della trasmissione della dimensione speciosa, e dal polo del bambino determinato da un adattamento e da un rifiuto, tentativo di liberarsi. Le due dinamiche si compenetrano.

Dal polo genitoriale: rinnovo della repressione, per il fatto del costante rifiuto della naturalità, rinnovo della confusione per il fatto che i genitori manifestano la loro dimensione ontosica ed un resto di naturalità ma, soprattutto, manifestano molto spesso la confusione nella quale furono posti essi stessi.

30. Nel divenire dell'ontosi la funzione del padre, il suo ruolo sono decisivi. Da una parte il suo intervento conferma fondamentalmente, attraverso il fenomeno del rigiocoamento, quello che è stato vissuto con la madre ma, inoltre, poiché esso opera in una sfera quasi sconosciuta al bambino, quella dell'esteriorità, è fondatore in seno della nuova dinamica che,

per il fatto della speciosi-ontosi, è una dinamica di separazione. È d'altronde in rapporto a ciò, che gli psicologi caratterizzano la sua funzione come quella della separazione, dalla madre, dalla natura. Ora, questo è il risultato di un rovesciamento.

**31.** Il padre è il significante-significato di un topos esistente dove il bambino sarà in sicurezza, accolto. È colui che permette in realtà che la continuità si realizzi tra topos uterino e topos esterno. A causa della lotta tra i sessi (anch'essa rigio-camento in seno alla separazione), esso diviene il separatore, il giustificatore del topos esterno dominato dalla repressione sociale, il principio di realtà e il rappresentante della ragione: il che consente di ordinare il reale in funzione della separazione.

**31. bis.** Nel personaggio del padre si esprime, si manifesta al meglio l'ambiguità del fenomeno di vita alterato, appesantito dall'ontosi. Egli reprime, separa e protegge. E quest'ambiguità si raddoppia a causa della sua assenza durante il periodo della vita intrauterina del bambino, al momento della nascita e durante la prima infanzia; assenza determinata sia da fenomeni sociali (lontananza dovuta al lavoro, ad esempio) che ontosici, che implicano in particolare la trasmissione della separazione subita dal padre stesso nella sua prima fase di vita. L'ontosi del padre risiede nell'incapacità di accedere alla piena maturità dell'uomo. Inconsciamente egli resta un bambino alla ricerca della propria madre, il che può farlo entrare in

concorrenza col figlio, da cui la sua assenza anche quando è presente, qui e ora.

Se l'uomo cerca la madre nella donna, il che lo porta a comportarsi come un bambino, questa cerca il padre nell'uomo ma, a causa della di lui evanescenza, tende a educare il bambino in lui affinché trascresca in padre ideale — soprattutto per lei — e scongiurare così il suo vissuto di assenza del padre reale.

L'assenza del padre, la sua non presenza, rafforzano la tendenza ad attendere la salvezza, e predispongono all'instaurazione della dinamica virtuale e, dunque, alla gravidanza della virtualità.

32. L'assenza del padre struttura e fonda l'*inaccessibilità* al reale, la rottura soggetto-oggetto, interno-esterno, la dinamica del *ricoprimento*, la ricerca dell'utopia. Insomma, tutto ciò che ci allontana dalla nostra naturalità e che mira a fondarci altrimenti: un essere culturale, un essere di cultura.

33. Data la necessità del padre naturale, e l'invadenza del padre culturale, ontosico, imposto dal corpo sociale, il padre ha un'importanza determinante nello sviluppo del bambino, che è, forse, accusata nella bambina.

34. Il fenomeno di trasmissione della speciosi è opera non soltanto dei genitori ma altresì dei nonni, attraverso le componenti del doppio lignaggio (materno e paterno) al quale ap-

partiene l'individuo: per cui vi è una dimensione individuale, una del lignaggio ma anche una dimensione in un certo modo etnica,<sup>176</sup> nazionale, poi geosociale (l'Occidente, per esempio), infine la dimensione di specie e quella di essere vivente.

Inoltre, la scuola e l'organismo nel quale l'individuo lavorerà hanno un'azione determinante.<sup>177</sup>

**35.** I fenomeni operanti al momento dell'instaurazione dell'ontosi, repressione e stornamento seguito da rovesciamento, saranno costantemente riaffermati, tendendo a separare sempre più l'individuo dalla naturalità, il che è giustificato dalla teoria della necessità di uscire dall'animalità.

La repressione effettua una negazione totale dell'essere originario e tende costantemente ad annichilirlo, inducendo nell'individuo la percezione della morte, e riattiva, ogni volta che essa opera, l'impronta della minaccia di estinzione.

<sup>176</sup> Uso questo termine, valevole soltanto in prima approssimazione, per designare l'appartenenza ad un insieme di tradizioni, di modi di vita e di essere, di credenze etc. che sono ancora operanti in un'area geografica data (essendo ciò determinato da eventi storici). Si potrebbe anche indicare col termine particolarismo. Ciò concerne la cultura e non un dato biologico. Così in Francia si può, ad esempio, considerare una dimensione etnica bretone, piccarda, alverniate, corsa, provenzale etc. Il fenomeno di omogeneizzazione tende a eliminare queste diverse dimensioni.

<sup>177</sup> Non affronteremo il loro studio perché si tratta in misura prevalente della speciosi e di come questa si esprime attraverso, ad esempio, il movimento del valore o quello del capitale.

36. Lo stornamento opererà sulla dinamica di conferma che consiste nel ratificare, nel considerare giusto l'atto, il comportamento dell'altro, in particolare del bambino, che da allora si sente accettato, riconosciuto. Con l'intervento dell'ontosi, quello che è riconosciuto non è ciò che il bambino fa a partire dalla sua naturalità, ma ciò che ogni volta realizza nell'artificialità del modo di vita, vale a dire nella dinamica di adattamento ai dati imposti dall'ordine sociale, per il tramite della madre. Ogni volta che esso si comporterà in funzione delle attese dei genitori che vogliono, per il suo bene, integrarlo nel, adattarlo al, corpo sociale, dunque ogni volta che esso accetta l'essere ontosico dei genitori, il riconoscimento si opera. Pertanto il bambino non è piú in continuità col fenomeno vita, ma in continuità con i genitori che appaiono come terminali — genitori supporto del fenomeno vita.

Dato che i genitori non sono mai stati confermati nella loro realtà, essi sono messi nella dinamica di voler sempre esserlo da parte dei figli. La loro realtà, divenuta inaccessibile, essi l'hanno perduta.

37. Il doppio movimento indotto dalla necessità della domesticazione e da quella, inconscia, dalla parte dei genitori di essere riconosciuti, immerge il bambino nel processo ontosico che trasforma il processo naturale di conferma, concretizzazione della continuità, in un processo ossessivo di essere riconosciuto.

38. Lo stornamento consente di allontanarsi dal momento del numen, di stornarvisi e così di sfuggire la sofferenza: il che costituisce il punto di avvio della dinamica di ricoprimento,<sup>178</sup> che è un distanziamento. Lo stornamento induce la compensazione: le manifestazioni d'amore compensano la sofferenza della lacerazione di essere stornato. L'immediatezza si trova per così dire fracassata, espressione profonda della catastrofe.

39. La dinamica di *riduzione*, direttamente connessa a quella di separazione dal resto della natura, è quella della produzione dell'individuo e della solitudine. Il bambino è soltanto questo: un essere posto in dipendenza, in inferiorità. A partire da là si impone la dinamica del porre limiti così come l'imperativo di dover accontentarsi. La teoria ontosica postula che il bambino non ha limiti, vuole tutto, è insaziabile etc. Ma se si è in continuità, il problema dei limiti non si pone, mentre si percepisce perfettamente dove si è, per il fatto che si è posizionati nel continuum, come rilievo emergente dal seno del fenomeno vita. È la percezione dell'individualità-Gemeinwesen e insieme di tutto il fenomeno del continuo.

Limitare è riattualizzare la rottura di continuità; è rigiocarla.

178 L'evasione è una forma di ricoprimento che non esaminerò qui. Essa presenta molteplici sfaccettature e testimonia dell'inaccessibilità al reale.

40. Il complementare della riduzione è il *recupero*: l'adulto che, durante l'infanzia, ha subito la desostanzializzazione, lo spossessamento, recupera tutto quello che attiene il fuorinorma socioparentale nell'affermazione del bambino, ciò di cui fu privato cercando di integrarlo nella dinamica della domesticazione. Il recupero deriva egualmente dalla pratica dello stornamento. Tutto quello che il bambino tendeva ad affermare nella sua idiosincrasia è stornato poi integrato nel processo di domesticazione, riconosciuto per essere utilizzato (spossessamento).

41. Dal polo del bambino, poi del bambino che diviene adulto, si effettua una reazione e non un'azione; ciò si esprime già nel fatto che egli deve interpretare ciò che avviene e che non ha rapporto col suo piano di vita: produzione di fantasmi. Alla radice di tale reazione si trova un vissuto atroce: la sofferenza per non poter abolire la discontinuità, cicatrizzare la lacerazione. Il processo di vita in quanto tale appare come generatore di sofferenze. Vivere è soffrire. L'impossibilità di ristabilire la continuità fonda l'impossibilità di accedere al reale,<sup>179</sup> che ha dunque tre fondamenti: la non effettività della

179 Ho già ricordato che diversi teorici hanno affermato che la vita è sofferenza. Altri hanno sostenuto che il reale è inaccessibile, ad esempio, J. Lacan. Non è il solo. Si trova quest'affermazione piuttosto diffusa in vari fisici. Ci si può domandare se non è a una tale conclusione che sfocia tutto lo sviluppo della scienza. Si può pure constatare che la prima affermazione induce per così dire la seconda, come appare in A. Schopenhauer o Buddha, al seguito, d'altra parte, di tutta una serie di pensatori indù, e ciò in molteplici varianti.

continuità con la madre, il suo rifiuto della naturalità del bambino, della sua realtà, e l'assenza del padre.

Il radicamento di quest'impossibilità risiede nel trauma che fa passare al di là della realtà e rende dunque il reale impossibile.<sup>180</sup>

**42.** Sopravvivere e sottovivere si riducono all'evitare la sofferenza e tentare di accedere al reale, che è ciò che fondamentalmente si ricerca, in una dinamica che include una dimensione contraddittoria mediante il ricoprimento.

**43.** Inizialmente la dinamica si manifesta come dinamica di ammansimento (di attenuazione) della sofferenza, e soprattutto di ciò che la causa; dunque ammansire la madre (numen). Di conseguenza adottare un comportamento che consenta di essere accettati da essa, facilitando la domesticazione da lei operata. La gioia di essere accettati si trova sempre inconsciamente gravata dalla sofferenza di perdersi, di non essere percepiti nella propria realtà, di sentire che si può accedere a un'affermazione solo essendo stornati.

La dinamica dell'ammansimento da parte del bambino si sviluppa in complementarità con quella della domesticazione da parte degli adulti (schemi comportamentali). Tentando di ammansire i genitori, e la sofferenza interna, il bambino ratifica la domesticazione per essere accettato, riconosciuto.

<sup>180</sup> In virtù della sua etimologia, trauma include l'idea di passare al di là.

**44.** Per adattarsi all'ontosi dei genitori, il bambino giunge ad operare un rovesciamento, da costoro inconsciamente ricercato. Egli diventa il padre o la madre di uno dei genitori, ovvero di entrambi.

**45.** In questa complementarietà di dinamiche si radicano: l'adattamento, l'autorepressione, la servitù volontaria. Questa complementarietà opera in connessione col tentativo del bambino di salvare i genitori (il bambino salvatore), il che anticipa il loro desiderio inconscio. Per far ciò, il bambino è spinto a sacrificarsi, vale a dire a separarsi dal suo essere originario, fondando l'impronta: essere accettato è sacrificarsi.

L'abbandono di sé comporta la necessità di costruire, organizzare un altro essere. Il lavoro, come attività più o meno torturante ma produttiva, produttiva dell'essere ontosico, è la metafora esteriorizzata di questo processo che si opera in ogni bambino, a causa della domesticazione.

**46.** L'inaccessibilità del/al reale fonda la dinamica della simbolizzazione. Si simbolizza per renderlo accessibile. Il simbolo è il supporto della mancanza, della mancanza di accesso al reale.

La simbolizzazione è un'operazione che porta alla realizzazione dell'essere irreali di cui parla A. Janov, una componente fondamentale dell'essere ontosico.<sup>181</sup>

<sup>181</sup> Il discorso pubblicitario mostra chiaramente l'ontosi nel suo stadio attuale. Slogan come: «vietato invecchiare», «datevi il tempo di andare veloci...» segnalano l'inafferrabilità del reale e la presenza dello stato ipnoi-

**47.** La simbolizzazione non attiene soltanto l'ambito intellettuale. Essa opera ugualmente a livello somatico. Le varie malattie simbolizzano i mali psichici dell'essere ontosico. Lo stato isteroide testimonia lo stesso fenomeno. All'inizio del secolo scorso, lo studio dell'isteria diede luogo alla constatazione della parentela del sintomo col simbolo. La simbolizzazione organica completa l'isomorfismo di espressione dello psichico e dell'organico. Tra le due espressioni c'è continuità poiché non vi sono due ambiti separati: il corpo e la psiche. Tuttavia l'ontosi tende a porre discontinuità nella totalità dell'individuo (fenomeno di *segmentazione*, di *compartimentazione* ⇨),<sup>182</sup> il che fonda la rappresentazione del separato e anche il modo di espressione dissociato (l'espressione nella dissociazione).

**48.** Il reale inaccessibile segnala la perdita dell'evidenza. Di conseguenza la realtà è ciò che dev'essere effettivo, che deve agire, altrimenti essa non è afferrabile.

**49.** La perdita della vita contemplativa deriva da quella dell'evidenza. Speciogeneticamente l'evanescenza della contemplazione si opera al momento del passaggio dalla raccolta alla produzione con l'instaurazione dell'agricoltura.

de in ogni uomo, ogni donna. La pubblicità è una manifestazione del mondo mercatale ⇨ che gli esseri ontosici hanno prodotto per essere in adeguatazza col loro contorno. Il mondo virtuale tende a sostituirla.

<sup>182</sup> Cfr. tesi 84 e 85.

50. La metafisica si sviluppa in quanto discorso metaforico intorno al reale inaccessibile, e in quanto teoria che ricopre. Essa è la tecnica per eccellenza in vista di raggiungere il reale.

51. L'impossibilità di accedere al reale si manifesta nella frequente confusione operata tra realtà e verità. Molto spesso l'individuo sostituisce verità a realtà per designare sia sé, sia il mondo, come se in tal modo potesse trascendere il reale che non raggiunge, e compensare l'effetto del trauma.

52. Nel giuoco, l'uomo, la donna, a qualsiasi età, manifestano spesso la loro impossibilità di accedere al reale.

53. Inaccessibilità al reale e *indecidibilità* si condizionano reciprocamente. La repressione del desiderio — rigiocoamento del rifiuto da parte della madre della naturalità del bambino — riattiva l'inaccessibilità alla realtà, e l'indecidibilità su ciò che dev'essere effettuato.

54. L'indecidibilità risulta non soltanto dall'impossibilità di accedere al reale ma anche da quella, che le è correlativa, di posizionarsi. Questa indecidibilità deriva da un vissuto ben concreto: la madre ambivalente, ambigua, paradossale nella misura in cui, simultaneamente, rifiuta e accetta, affascina e terrorizza.

L'indecidibilità, si fonda molto spesso in un vissuto intrauterino, vettore di un'impronta, al momento in cui la madre non sa se deve trattenere o espellere l'embrione in sé.

55. L'irrazionale affiora, per così dire, nell'indecidibilità, come nel paradosso, il dilemma, la contraddizione, l'ambivalenza, e riattiva l'angoscia mai eliminata.

56. Alla base di questa indecidibilità si pone un vissuto che può già essere un rigiocoamento, quello di presentazione del feto nel collo uterino. A causa della non presenza della madre, del fallimento dunque della simbiosi, che si traduce in un difetto di contrattilità-elasticità delle fibre del collo, il feto è posto di fronte a un dilemma: avanzare forzando, il che può essere dannoso per la madre — supporto per vivere l'uccisione della madre — o restare nell'utero e interrompere il proprio sviluppo, supporto per «vivere» la morte. Il dilemma, risolto in un senso o in un altro, porta sempre allo stesso risultato: il fallimento. Il contenuto di questo fallimento è una perdita per l'individuo: perdita di ciò che è conosciuto, che rassicura, che è tangibile, se esce dall'utero, perdita del suo sbocciare, del suo divenire se vi resta. In entrambi i casi, è un supporto per il vissuto di morte.

Per sfuggire al dilemma, l'individuo si rifugia nella trascendenza ✎, ratificando la non accessibilità al reale.

57. L'irrazionale gravato della confusione (che è come in orbita intorno a lui), si manifesta in occasione di ogni riemersione, soprattutto se essa è determinata da un evento positivo, gratificante, che induce gioia. L'espressione «piangere di gioia» ne è una constatazione: un uomo, una donna, è felice e piange, ma essa testimonia un profondo errore, una confusione relativa a ciò che l'uomo, la donna vive. La gioia provata, qui e ora, diminuisce le resistenze alle riemersioni; da cui l'invasione totale dell'individuo da parte della riemersione della sofferenza di non essere stato confermato, amato. Il fenomeno isteroide sovrapposto a quello della manifestazione della gioia, indica la riemersione organica della confusione originaria, confusione teorizzata tramite l'espressione: i contrari si attraggono. Essi sono spesso gli elementi costitutivi del fenomeno confusionale, della confusione (tesi 81).

58. Non è la patologia della comunicazione che genererebbe la patologia mentale, quale si manifesta ad esempio nella schizofrenia, come tendono ad affermare i partigiani della teoria della comunicazione. È il trauma legato alla rottura di continuità che provoca un rifiuto di comunicare o una perturbazione più o meno potente dell'attitudine a farlo. Quest'attitudine si rivela in effetti raramente in forma pienamente effettiva in ciascuno degli uomini e delle donne.

La lingua è determinata dall'ontosi. Per converso, questa è strutturata da quella, anzi codificata, e ne riceve un quadro di riferimento.

**59.** L'inaccessibilità del reale testimonia l'incompletezza in cui si trova l'essere ontosico, l'incompletezza che esso vive. Per compensare, tende a postulare l'esistenza di un mondo invisibile, intermedio, popolato da varie entità, posto tra lui e la realtà che gli sfugge.

**60.** Inaccessibilità del/al reale e indecidibilità inducono la tematica del senso, la sua ricerca, come si esprime in maniera particolarmente espressiva nella ricerca del senso della vita.

È la rottura della continuità fondante l'irrazionale che, in definitiva, impone la ricerca di un senso in quanto significato e direzione, come quella di uno scopo, di una finalità, atta a secernere un senso.

**61.** Il reale è ciò che ci è sfuggito, ciò che irrimediabilmente fu e non fu percepito, su cui ci si è ingannati, e su cui si sono fondati i nostri fantasmi. La ricerca dell'origine attiene il tentativo di avvicinare il reale, di raggiungerlo, di togliere la confusione, l'errore. In maniera isomorfa, la ricerca della verità si dispiega come tentativo di esorcizzare l'errore, il falso, la colpa. Tuttavia la confusione resta per così dire irriducibile e si reimpone in quella tra realtà e verità.

**62.** La rottura della continuità induce il desiderio di ritrovarla. L'individuo tenta di pervenirvi attraverso varie condotte, come la conferma che è un eufemismo del ristabilirsi della continuità. Dato che essa è raramente immediata, resta

un palliativo, un surrogato. L'accettazione è la forma ridotta della continuità. L'adattamento è la ricerca della continuità fuori dalla vita immediata, la vita naturale.

La ricerca del riconoscimento esprime in maniera ancora più netta il desiderio della continuità e il non accesso ad essa, tanto più che essa implica l'introduzione di tecniche. Tutto ciò che è intrapreso, mira inconsciamente a ritrovare la continuità.

**63.** Dato che la rottura della continuità induce violenza e confusione, ne risulta che la volontà di ristabilirla molto spesso si esprime attraverso esplosioni di violenza. Ogni volta che non è visto, inteso, percepito in quanto proprio lui, il bambino manifesta un'intensa violenza nella quale vuole spaccare tutto, annientare, per il fatto stesso che si è sentito annientato in occasione della rottura della continuità.

**64.** La violenza consiste fondamentalmente in una tecnica volta a ristabilire la continuità. Essa mira pure ad abolire l'irrazionale, ciò che è insopportabile. Finché ci sarà dell'irrazionale nell'uomo, nella donna, la violenza persisterà.

**65.** Ne deriva ugualmente che per raggiungere la continuità l'individuo tenta costantemente di uscire dalla confusione, per lo più avvertita in modo inconscio, e che lo fa arrabbiare. Il corollario è il desiderio di posizionarsi e di reperire l'altro.

**66.** Avere un discorso adeguato, nominare correttamente esseri e cose, fanno parte di questa lotta contro la confusione. La manipolazione del discorso, della denominazione delle cose, sono tecniche fondamentali per mantenere il potere politico, statale,<sup>183</sup> dunque per perpetuare l'assoggettamento, la dipendenza, radici dell'ontosi a livello di ogni uomo, ogni donna.

**67.** *Trascendere* mira ad uscire dal blocco operato dalla rottura, a sormontare lo spazio, il vuoto, la voragine, indotti dalla realizzazione della discontinuità. Ciò mira anche a esistere a partire da un al di là, a partire da un punto fisso<sup>184</sup> determi-

<sup>183</sup> Ciò si è imposto in varie epoche entro diverse aree geosociali. È particolarmente spettacolare all'epoca dei Regni combattenti in Cina (cfr. tesi 4 e nota 76): cfr. Shang Yang, *Le Livre du prince Shang*, tradotto dal cinese e presentato da Jean Lévi, ed. Flammarion 1981 e *Stratégies du pouvoir IV-IIIe siècle a J.C. Dangers du discours*, tradotto dal cinese e presentato da Jean Lévi Ed. Alinéa, Aix-en-Provence, 1985.

<sup>184</sup> Riguardo a questo punto fisso (cfr. Anche la tesi 18), le considerazioni di H. Arendt sul punto di Archimede, in *Vita attiva. La condizione umana*, ed. Bompiani, Mi, 1991 (titolo originale *The Human condition*), nel capitolo finale «La «Vita attiva» e l'epoca moderna», sono particolarmente interessanti e mettono in evidenza come la pratica scientifica sia una modalità di posizionamento al fine di trovare una continuità. Nello stesso tempo queste considerazioni testimoniano dell'attività tecnica, manipolatrice, della specie la quale tende a escamotare ciò che la tormenta: «[...] noi manipoliamo sempre la natura a partire da un punto dell'universo che si trova fuori dalla terra», p. 194 [citato in italiano, (*N.d.T.*)]. Manipolare per rassicurarsi, raggiungere una continuità. La necessità di operare a partire da un punto «fuori dalla terra» è giustificata dal teorema di K. Gödel. ¶ La traduzione del libro di H. Arendt è apparsa in Francia col titolo *La condition de l'homme moderne*, Calmann-Lévy, Paris, 1961.

nante tutto il divenire che si dispiega in un al di là chiamato trascendenza (tesi 55). La stessa parola indica anche il movimento per accedervi.

**68.** Trascendere per raggiungere un *topos*, un luogo ove si sia finalmente in sicurezza. La trascendenza tende dunque a indicare il movimento dell'andare al di là, e l'accesso ad esso che da allora è fondato.

Il topos è originariamente il luogo da cui si sorge (l'utero). Diviene ciò che genera, il luogo da cui si spunta (idea di libertà), come palesano i miti dell'autoctonia.<sup>185</sup>

**69.** La trascendenza appare come un fenomeno compensatore e inverso del trauma. Essa opererebbe il ritorno a ciò che ci ha perforati,<sup>186</sup> messi in agitazione.

**70.** Sublimare è escamotare la separazione per raggiungere una continuità che è, allora, virtuale.

**71.** Il desiderio di continuità si esprime nell'idea di reincarnazione, nella credenza in vite precedenti, ovvero nella me-

<sup>185</sup> Cfr. a questo riguardo C. Lévi-Strauss e Tobie Nathan. La moda dell'ecologia si comprende per il fatto che include la nozione di topos: il biotopo.

<sup>186</sup> *Trauma* deriva da una parola greca che significa *perforazione*.

tempesicosi, ma anche nella speranza-credenza nell'immortalità, in una «vita dopo la morte». Il desiderio d'immortalità esprime infatti l'impossibilità di vivere l'eternità, e rivela pienamente l'assenza di continuità in seno all'essere stesso.

**72.** La separazione effettiva, tacita o non pienamente rivelata, fa rivivere al bambino la rottura. Da cui il suo profondo desiderio di scongiurarla e, se essa avviene, di negarla. Ratificare questa separazione sarebbe ratificare una rottura in lui, sarebbe rimettere in causa ciò a partire da cui esso deriva: il concepimento che implica un'unione, l'effettuazione di una messa in continuità.

**73.** Inconsciamente, in maniera piú o meno sottile, la continuità è mantenuta con l'essere originario, che può talvolta manifestarsi chiaramente, in quei momenti privilegiati in cui non è stata attivata alcuna impronta.

**74.** La non rimessa in causa della repressione genitoriale permette il mantenimento apparente della continuità. È una mistificazione che permette di vivere nell'illusione.

**75.** La continuità percepita come un oggetto, un obiettivo da raggiungere, non può essere vissuta in quanto dato a cui si partecipa; in questo modo si opera nella dinamica della manipolazione.

**76.** Transfert e proiezioni<sup>187</sup> sono operazioni inconse che mirano a stabilire una continuità. La discontinuità, interrompendole, getta l'individuo nella derelizione. Da cui la ricerca di supporti,<sup>188</sup> che può divenire sfrenata, e lo scatenarsi di violenza nel caso della loro perdita.

**77.** In generale, uomini e donne temono il discontinuo che riattiva, inconsciamente, il trauma originario. Da ciò deriva il rifiuto della novità, supporto di una rimessa in questione che rende insicuri perché scuote tutta la costruzione che l'individuo ha operato per sopravvivere e sottovivere.

**78.** Il discontinuo può essere percepito come l'evanescente e dunque come ciò che si oppone al permanente. In questo caso

<sup>187</sup> La proiezione è fondamentalmente un fenomeno naturale. I diversi organi si proiettano nei centri nervosi encefalici, particolarmente nel cervello, che a sua volta si proietta nei centri sottocorticali, il che consente l'autoregolazione, gli aggiustamenti necessari. Il cervello, o telencefalo, è talvolta confuso con l'encefalo, o non distinto dal diencefalo che comporta centri essenziali come il talamo o l'ipotalamo e l'ipofisi che lo prolunga. La terminologia è spesso impregnata di confusione. Parlare di cervello rettiliano per *Homo sapiens* non ha senso, perché il telencefalo non è sviluppato nei rettili. D'altra parte, l'importanza del cervelletto è completamente trascurata. Ora, *Homo sapiens* si distingue non soltanto per lo sviluppo prodigioso del suo cervello ma altresì per quello del suo cervelletto che si può concepire analogicamente come un centro di tutti i fenomeni inconsci, substrato di quelli consci (c'è continuità), organizzati al livello del cervello. Il non riconoscimento dell'essenzialità del cervelletto si può collegare alla svalutazione di ciò che è inconscio, alla paura di ciò che è inconscio.

<sup>188</sup> I «miti» di Dongiovanni o di Casanova lo esprimono perfettamente.

esso esercita un certo fascino, come lo rivela l'importanza che rivestono apparizione e scomparsa di fenomeni naturali, essi stessi supporti per percepire nascita e morte.

79. La discontinuità è ricercata nel caso del mistero poiché, accedendovi, l'individuo può, chiuso in sé stesso, essere protetto dal mondo vigente (dinamica apotropaica). Essa è pure ricercata per porre fine a una situazione divenuta troppo intollerabile, e che perdura senza che appaia chiaramente una via d'uscita, e s'imponga l'idea (speranza) che a partire da essa un'altra dinamica di vita sarà possibile.

80. A livello individuale, come a livello della specie, una rottura troppo radicale, una discontinuità troppo subitanea, si rivelano nefaste poiché, per via del crollo improvviso delle proteste, delle difese, e dell'evanescenza dei supporti, enormi riemersioni<sup>189</sup> si producono, generatrici di violenze difficilmente controllabili, che comportano un'impossibilità di posizionarsi, segno di un'immensa crisi della presenza.

La discontinuità che deve avvenire dovrebbe svolgersi nel corso di un processo continuo di eliminazione di tutto ciò che inibisce lo sviluppo dell'individualità, della specie, a partire

189 Esempio: «Vorrei vedervi impalata e farvi soffrire, ma mi auguro che vi si farà di peggio che torturarvi perché mi è odioso sentirvi dire che tutti possono essere felici». Lettera anonima del 1 luglio 1890 a Louise Michel, citata da Françoise Thébaud, «Louise Michel en toutes lettres», in *Le Monde*, 7 gennaio 2000. Il contenuto della riemersione dell'anonimo è: ciò che io ho vissuto è stato peggio della tortura.

da un'inversione ↩ totale del comportamento degli uomini e delle donne.

**81.** La maggiore nocività della riemersione deriva dal suo riattualizzare la confusione (tesi 56) e l'insicurezza originarie. Lo stato in cui si trova l'essere colpito da una riemersione è uno stato confusionale. Piangere di gioia, torniamoci, è vivere una confusione. La gioia vissuta intensamente (ed essa lo è tanto di più quanto più scarsa è la sua eventualità) diminuisce le resistenze dell'individuo alla riemersione del suo vissuto rimosso. Di conseguenza, nel momento in cui, coscientemente, la persona vive la sua gioia, la riemersione può prodursi, fenomeno inconscio che si manifesta tramite una sorta di epifania, un sintomo: il pianto.<sup>190</sup>

**82.** L'essere che si è separato da quello originario, l'essere adattato, addomesticato, penetrato dall'ontosi, imbevuto di essa, è dunque sottoposto alle riemersioni. Tutta la sua dinamica di vita sarà determinata dal desiderio di evitarle. In ciò sarà assecondato dalle misure prese in seno alla società, dove

<sup>190</sup> È intenzionalmente che torno ad analizzare questo esempio di riemersione. Si può paragonarlo all'esempio della nota precedente. È la possibilità della felicità per tutti, desiderio profondo dell'anonimo, affermata da L. Michel, che provoca in lui la riemersione. Poiché costui non può riconoscere il suo desiderio, sempre irrealizzato, né l'immensa sofferenza di cui ha sempre cercato una causa, L. Michel diventa il supporto del suo, o della sua, o di entrambi i torturatori, che hanno sempre negato attivamente il suo desiderio e hanno operato nella sua primissima infanzia. L'odio rimosso è perciò trasferito su di lei.

tutto è fatto per evitare che esse si producano, dato il loro carattere eminentemente pericoloso per l'ordine sociale, poiché esse rimettono in causa la coesistenza tra gli individui. Quando la repressione attraverso la morale non è più sufficiente, non è più utilizzabile, allora s'impone un controllo.<sup>191</sup>

**83.** Evitare le riemersioni significa sopravvivere e sottovivere.<sup>192</sup> Su scala sociale il ricorso alla neutralità consente di pervenirvi in una certa misura.<sup>193</sup> Essa implica l'eliminazione di ogni dimensione emozionale, affettiva, che potrebbe riattivare un'impronta. Essa inoltre comporta di non formulare giudizi. Ma dato che il fenomeno ontosico non è percepito,

<sup>191</sup> «Piuttosto che di libertà, infatti, è senza dubbio più di semplicità nei rituali delle relazioni amorose che occorre parlare. La sessualità accede progressivamente allo statuto di una pratica naturale, che non c'è più bisogno ormai di esorcizzare per poterla vivere. Da questo punto di vista, si potrebbe analizzare la fioritura della pornografia — in particolare al cinema e adesso già in televisione — non come un fattore di liberazione dei comportamenti sessuali, ma al contrario come un'impresa di controllo sociale: da ciò deriva forse la tolleranza di cui essa beneficia nei regimi conservatori» André-Clément Decoufflé, «Les mœurs demain», in *Histoire des mœurs*, Ed. Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris, 1991, vol. III, p. 170.

<sup>192</sup> La sottovivenza si può definire come l'insieme dei fenomeni vitali in cui si compie la nostra affermazione immediata determinata dall'ontosico e di cui, spesso, ci vergogniamo. La sopravvivenza è l'insieme delle procedure vitali che tende a consentirci di sfuggire a ciò. Il cammino di liberazione-emergenza non comporta la ricerca di una via di mezzo, ma l'abbandono della dinamica che ci conduce a sottovivere e sopravvivere.

<sup>193</sup> Le recenti condotte mirate a facilitare i rapporti sociali, come il politicamente corretto e il sessualmente corretto, esprimono in effetti una repressione «dolce».

ciò porta all'impossibilità di posizionarsi e ad un'astrattizzazione ➡, altra forma di separazione, di spossessamento.

**84.** L'anticipazione è una pratica intellettuale spesso impiegata per scongiurare una riemersione nell'altro. Anticipare consiste nel fare o dire prima ancora che l'altro faccia o dica. Anticipare porta a non ascoltare, a interrompere l'altro per prestargli il discorso che si vorrebbe che tenesse.

In situazioni complesse in cui sono coinvolte svariate persone, l'anticipazione implica l'effettuazione di un'identificazione che può essere multipla, ovvero l'individuo si può identificare in diversi altri. Ciò lo porta, mettendosi al loro posto, ad anticipare il loro dire o il loro fare, il che secondo lui potrebbe smorzare una riemersione nella persona supporto del transfert di un genitore nel quale si è parimenti identificato.

**85.** Una possente difesa contro la reinstaurazione e le riemersioni, consiste nella pratica della segmentazione, della compartimentazione, che contribuisce a impiantare discontinuità all'interno dell'individuo, tra i vari livelli della sua espressione, così tra quella organica e quella delle emozioni, tra questa e quella dei sentimenti e, infine, tra quest'ultima e quella dei pensieri. Tale pratica si ritrova nell'ambito intellettuale, con il metodo della suddivisione delle difficoltà, con la separazione dei problemi posti da un evento, per esempio. Si separa in un certo modo per salvaguardarsi; è un supporto per suddividere il male che è in noi.

**86.** La segmentazione, la compartimentazione, esprimono la suddivisione dell'essere al fine di ritrovare la molteplicità ed evitare il solipsismo, la riduzione in un'ipseità.

**87.** L'insufficienza dei vari fenomeni volti a proteggere l'individuo contro la sofferenza, l'instabilità, i rigiocamenti, le riemersioni, lo porta a costruirsi un altro essere, a entrare in un'altra dinamica di vita che ricoprirà quella antica, in qualche modo a seppellirla, affinché essa non si manifesti più. Grazie al lavoro, esso potrà attuare un riversamento, dando sollievo alla sua ritenzione.

Il ricoprimento tende a inibire la reinstaurazione di ciò che fu.

**88.** Ricoprire è tendere ad entrare in un'attività in cui il reale sia accessibile; da cui l'importanza, a livello della specie, dei miti e riti, della religione, dell'arte, della politica, dell'economia, così come della filosofia e della scienza, ma anche della spiritualità o dell'occultismo. Da cui anche l'essenzialità di lavorare — in particolare in Occidente<sup>194</sup> — di organizzare, di strutturare.

<sup>194</sup> Così come si è avuta un'antropomorfosi della proprietà fondiaria, poi del capitale, si ebbe — alla fine del feudalesimo durante la genesi del modo di produzione capitalista — un'antropomorfosi del lavoro attraverso l'impulso dell'artigianato. La sua evanescenza nella società-comunità attuale si dimostra angosciante non solo a causa delle sue conseguenze economiche nefaste per l'individuo, ma perché è la perdita della possibilità di ricoprire.

**89.** Ricoprire è raggiungere la stabilità, la sicurezza, perché è operare al di sopra del vuoto, determinato dalla rottura della continuità, come se fosse stato colmato.<sup>195</sup> Il ricoprimento si esprime attraverso il lavoro; esso ne costituisce la giustificazione inconscia.

**90.** Il ricoprimento aumenta la tensione di ritenzione. Di conseguenza, inconsciamente, l'individuo ha tendenza, per compensare, a riversarsi. Ogni attività si presenta come un supporto di riversamento di tensioni ritenute. Lo stesso fenomeno opera in occasione di interventi verbali che a causa di questo sono appesantiti da carichi che provocano un disagio, ovvero una riemersione nell'interlocutore.

Le diverse forme di gioco, quali i giochi di parole (motti di spirito), i calembours, le battute, l'humour e anche l'ironia sono pretesti al riversamento.

Il momento della realizzazione dell'atto sessuale si presenta come l'evento per eccellenza in cui esso opera.

**91.** Il ricoprimento opera nella stessa dinamica della rimozione, nella misura in cui tende a seppellire ciò che addolora, ma ciò si opera attraverso attività coscienti (fenomeno compensatorio). Da cui l'esaltazione della coscienza e la ricerca costante di accrescerne l'ambito, la sfera. L'accrescimento del contenuto di coscienza, concomitante a quello della sua

<sup>195</sup> Le guerre e soprattutto le rivoluzioni appaiono come fenomeni che operano l'eliminazione dei ricoprimenti divenuti inoperanti, che ingombrano, inibiscono ormai un divenire.

forma-contenente, è la compensazione necessaria all'accre-scimento di ciò che è inconscio, posto come l'inconscio.

Coscienza e inconscio sono strutture ontosiche, espressioni della discontinuità interiorizzata, che inibiscono il divenire degli uomini e delle donne, ingombrandoli.

92. L'inconscio è un prodotto della repressione, della rimozione, della ritenzione. A seguito del permanere dell'uscita dalla natura e dunque della repressione genitoriale, il fenomeno ontosico si rinnova ad ogni generazione. Ciascuno trasmette l'ontosi al proprio discendente senza che si imponga l'intervento di un inconscio collettivo.

93. La coscienza deriva ugualmente dalla repressione, che riattiva la rottura della continuità, che induce lo sforzo dell'individuo per ristabilirla, e la resistenza che l'altro offre alla sua realizzazione. In altre parole, la coscienza sorge dallo sforzo per mantenere la continuità — dunque essa è mediazione (fare) — e dalla resistenza che oppone il numen alla sua accessibilità. Detto ancora in altro modo, la coscienza risulta dalla sintesi di questo sforzo, di questo fare, e di questa resistenza che la pone. In effetti porsi opponendosi implica la manifestazione di una resistenza.

Sforzo, resistenza, implicanti interno ed esterno in quanto ambiti separati, sono isomorfi ad azione e reazione. Il lavoro appare come articolazione tra sforzo e resistenza, tra azione e reazione, e la coscienza come l'interfaccia tra interno ed esterno, che è stata interiorizzata.

94. Proclamare l'essenzialità della coscienza è rivendicare la separazione, porre un separato, un contenuto che implica una ritenzione; è collocare delle asperità, degli appigli che consentono la manipolazione.

95. La coscienza, espressione della confusione in cui è posto l'individuo, separa l'individuo dal reale e lo unisce a lui grazie a un'operazione, una manipolazione. Egli vi attinge gli elementi, gli strumenti necessari alla risoluzione delle difficoltà che incontra.

96. In quanto esseri in possesso di una coscienza, si è fondati come atti ad essere manipolati. La manipolazione è l'espressione più evidente dell'interiorizzazione della tecnica.

97. Il ricoprimento opera anche in una dimensione di evitamento. Ciò che è fatto, eseguito, installato, rivela di avere una dimensione apotropaica che si presenta come uno stornamento inverso. È un'attività per stornare il male, la cattiva sorte, ciò che fa male; è tentare di scongiurare ciò che è vissuto come fatalità, destino.

98. Il ricoprimento si può manifestare anche in modo contraddittorio, mediante l'*amplificazione* di ciò che è stato vissuto, di ciò che ci ha profondamente turbato. Ciò opera con l'aiuto di fantasmi, di miti, e si impone nella letteratura e nel-

la dinamica terapeutica.<sup>196</sup> La loro accumulazione ricopre alla fine il vissuto doloroso. È contraddittoria perché alla base sta il desiderio di arrivare a percepire cosa ci ha traumatizzati, che è stato rimosso, ricoperto da un vissuto successivo che non ha confermato il trauma o non abbastanza da reimporlo; trauma dunque difficilmente accessibile in modo immediato e che ha bisogno di essere ingrandito dal rigiocamento e dai fenomeni operanti come un microscopio psichico.

99. Nel corso dei diversi momenti d'ingrandimento del fenomeno perturbatore iniziale, il processo di conoscenza opera. Uomini e donne cercano di comprendere cos'è accaduto. Da cui l'apparente ripetizione che s'impone nel corso dei secoli, mentre, in effetti, a ogni nuova ripresa del tema di ricerca, c'è un approfondimento reso possibile dalla potenza del rigiocamento operante a livello della specie.<sup>197</sup>

100. Una delle funzioni del sogno risiede nella realizzazione dell'amplificazione che opera sia in maniera immediata sia attraverso la simbolizzazione. Da un punto di vista generale,

<sup>196</sup> Come è manifesto nella terapia junghiana. I miti, gli archetipi a cui il paziente è condotto a riferirsi gli permettono di coprire ciò che lo fa soffrire, assicurarsi un po' e integrarsi nel mondo che c'è. Gli dà un senso di vita! Uno studio dell'opera e della vita di C.G. Jung lo mostrerebbe a sufficienza. Rammento che, secondo me, C.G. Jung è l'uomo del ricopri-mento.

<sup>197</sup> È un po' quello che G.W.F. Hegel descriveva quando esponeva il lavoro dello Spirito.

l'attività onirica segnala che siamo costantemente in cerca di una soluzione a quello che ci tormenta.<sup>198</sup>

**101.** Ricoprire implica lavorare, produrre, fare, interpretare, anticipare, in modo tale che l'individuo non si affermi più nell'immediatezza del suo processo di vita, a partire dal quale potrebbe «fare», ma attraverso un processo che gli è stato imposto (repressione) o che esso si è imposto (ricoprimento) al fine di non rigiocare (necessità dell'anticipazione e dell'interpretazione), di scongiurare.

**102.** Ricoprimento, rimozione e ritenzione diventano nella vecchiaia sempre meno operativi a causa della perdita di energia. La regressione all'infanzia dell'anziano, dell'anziana, costituisce il disvelamento di ciò che l'individuo è sempre stato: un bambino sotto terrore. Ciò che avviene innanzitutto è la diminuzione della potenza del ricoprimento legata alla perdita di attività (pensionamento) e all'isolamento che spesso le è correlato. L'aiuto degli altri per mantenerla, appare nettamente nel fenomeno della longevità spesso più notevole degli uomini politici, delle vedettes o dei dignitari della Chiesa o di istituzioni simili. Essere riconosciuti permette di ricoprire per non percepire l'orrore subito, vissuto.

<sup>198</sup> Durante il sonno, nelle fasi oniriche, tende ad operarsi una messa in continuità dei differenti livelli di espressione dell'individuo: organico, emozionale, affettivo (sentimenti), intellettuale. L'incoerenza dei sogni «traduce» quella, difficilmente eliminabile, dell'individuo ontosico. Il passaggio da un livello all'altro può concepirsi secondo un fenomeno di trasduzione.

**103.** Per non rigiocare, l'uomo, la donna tendono a giocare, e così a cercare di sfuggire alla dipendenza, al determinismo del rigiocamento. Il gioco, certamente, ha un fondamento naturale, ma esso opera — sin dall'infanzia — in quanto supporto operatore del rigiocamento. Il bambino manipola i giocattoli, — l'adulto vari oggetti, varie idee — mentre è lui il giocattolo di un meccanismo infernale. Nel corso della nostra vita siamo giocati poiché inconsciamente non facciamo che rigiocare.

**104.** Il gioco è un supporto essenziale non soltanto per tentare di scongiurare, ma per ricoprire, per compensare la vita affettiva, attiva. Il gioco è perciò in rapporto stretto con l'illusione di fronte a sé stessi e di fronte agli altri. Esso fonda la possibilità dell'attualizzazione dei ruoli. Da cui, ugualmente, l'essenzialità del teatro parlato o cantato, del cinema, della televisione, dei giochi di ruolo, della virtualità.

**105.** La ribellione, il rifiuto possono partecipare alla dinamica di liberazione-emergenza, ma essi contribuiscono più generalmente a imporre l'ontosi poiché la volontà di degiocare, conduce il più delle volte a rigiocare in maniera ancora più potente. D'altra parte, edificarsi negando costantemente i fenomeni che ci si reimpongono, risucchia nella dinamica ontosica. Poiché la negazione di ciò che è, contribuisce ad affermarla. Inoltre essa mantiene la dualità, fondamento dell'ontosi.

**106.** Lottare contro la riduzione in cui si è posti, salvare qualcosa, preservare la propria originalità,<sup>199</sup> permane nella dinamica ontosica poiché essa mantiene un equilibrio che rigenera costantemente la dualità.

Resistere è ratificare.

**107.** I fenomeni di adattamento e di ribellione determinano le differenti fasi della vita dell'essere ontosico. Fino verso i cinque anni, l'individuo cerca d'imporre la propria realtà, pur adattandosi. In seguito, abdica e l'adattamento ha il sopravvento. Sette anni sono considerati, in Occidente, l'età della ragione (età in cui ci si fa una ragione). L'irrompere della sessualità la rimette in causa; la sua energia consente all'individuo di tentare nuovamente di essere riconosciuto come essere naturale, diverso dagli altri. La pubertà è un periodo di potenti riemersioni e d'intensi rigiocamenti, benché l'individuo cerchi fondamentalmente di degiocare, di scongiurare. La rivolta può durare, più o meno stemperata, per tutto il resto della vita. È il caso meno frequente. La maggioranza degli individui fa compromessi, si adatta. Successivamente, varie riemersioni, vari riversamenti possono di nuovo turbare l'equilibrio raggiunto. Grazie al matrimonio, o ad ogni altra forma di unione, e grazie all'avere figli, uomini e donne ricoprono e rigiocano. Nell'uomo la crisi della quarantina testimonia l'insufficienza del ricoprimento; nella donna questo si opera verso la trentina. Il nuovo equilibrio in seguito raggiunto, è di nuovo messo in causa, nell'uomo verso la sessantina e nella

199 Che si ritrova nella filosofia hegeliana.

donna al momento della menopausa. Le fasi di crisi si presentano in seguito in modo sempre meno distanziato, a causa della crescente perdita di efficacia del ricoprimento, fino alla morte, rigiocomento finale.<sup>200</sup>

**108.** L'installazione, l'instaurazione dell'ontosi si effettua con l'istituzione dei ruoli, il che attiene in gran parte la speciosi. In effetti essa è in rapporto con la separazione dei sessi, la fondazione della madre e del padre, così come del figlio in quanto oggetto di contesa e segno di potere (matriarcato e patriarcato).

**109.** I ruoli dell'uomo, della donna, in quanto padre, in quanto madre, s'innestano su funzioni più o meno autonomizzate: la procreazione per la donna, la protezione (del bambino e della madre) per l'uomo che divenne un guerriero.

**110.** I ruoli intervengono nella dinamica di ricoprimento che è contemporaneamente quella di voler degiocare. Schematicamente e in sostanza, si ha questo: in quanto madre, la donna, grazie al figlio, mira a ritrovare una totalità e una continuità dalla quale esclude l'uomo, e diventa un essere più o meno asessuato. Il bambino è supporto d'identificazione, e

<sup>200</sup> Nei numeri 2 e 3 d'*Invariance*, serie V, ho illustrato ciò nel caso di Sigmund Freud e, nel numero 4, per ciò che concerne Alfred Adler. Uno studio dell'opera e della vita di Melanie Klein è in progetto al fine d'illustrare i fenomeni dal polo femminile.

può diventare quello del padre ideale. L'uomo, per contro, tramite una sessualità che tende a essere esaltata e la cui componente essenziale è una liberazione di tensioni, è costantemente alla ricerca di un supporto per essere in continuità con sua madre. Se lo trova, diventa egli stesso un personaggio più o meno asessuato.

**III.** La dinamica della donna in quanto madre induce nell'uomo in quanto padre una dinamica complementare, quella della concorrenza col bambino per l'accesso alla madre. Essa parte, all'inizio, dal polo del padre che si sente escluso dalla madre, esclusione che attiva l'impronta di non essere stato accettato.

**III.2.** La dinamica inconscia che conduce uomini e donne a procreare al fine di rigiocare, e di compensare la mancanza d'amore ricevuto nella loro prima infanzia, fonda il ruolo di figlio. In effetti il divenire del bambino è determinato dalla riduzione a ruolo di supporto, di donatore e di salvatore, nella quale, inconsciamente, egli è vissuto.<sup>201</sup>

**III.3.** A causa di un'antica divisione tra i sessi, gli uomini hanno abbandonato la loro partecipazione alla generazione del figlio. Di conseguenza, la donna è sola in rapporto al nuovo

<sup>201</sup> Il bambino re (intronizzato dal consumo) è un rigiocamento del bambino deificato (bambino dio), del bambino ricettacolo in cui la madre pone tutte le sue speranze.

essere durante la gestazione, e l'uomo non è padre che a partire dalla nascita. Qui si fonda e si radica l'impronta dell'assenza del padre. In una certa misura, l'uomo si è lui stesso escluso dalla relazione col figlio portando come conseguenze un sovrappiù di carico per la donna che la giustifica nel suo ruolo di madre, genitore assolutamente preponderante, e una tendenza dell'uomo a imporsi successivamente come il genitore essenziale.

L'assenza del padre e la tendenza all'invasione da parte della madre hanno un'origine remota e sono fondamenti dell'ontosi per ogni nuovo essere umano-femminile avveniente.<sup>202</sup>

**114.** Per gli esseri ontosici, la sessualità s'impone come un operatore di unione in vista di rigiocare, mentre i sessi operano come operatori di posizionamento e da referenti per la separazione.

**115.** Il divenire del capitale e quello alla virtualità portano con sé l'evanescenza dei ruoli: la donna tende ad essere liberata (spossessata) dalla maternità e a divenire una guerriera;

<sup>202</sup> Da qualche anno la situazione si evolve e si assiste ad un movimento di uomini che tende ad accedere a una paternità piú integrale. Ma avviene ancora troppo spesso che essa sia mediata dalla lotta contro le donne, mentre si tratta di divenire consapevoli di una dinamica aberrante, concernente entrambi i sessi, che bisogna abbandonare. ¶ In diverse aree geosociali e in varie epoche, l'uomo diventa un padre effettivo soltanto a partire da età talvolta piuttosto avanzate del figlio, sovente dopo che egli abbia subito un'iniziazione che è stata ed è sempre traumatica.

l'uomo può progettare di realizzare il fantasma di partorire e perde la sua prerogativa di protettore, di guerriero, e altrettanto tende a perdere il suo ruolo di separare la madre dal figlio, facendo entrare quest'ultimo nel campo della cultura.

L'evanescenza dei ruoli legata all'autonomizzazione delle funzioni determinata da una sempre maggiore separazione nei confronti della natura, lascia il campo libero all'operatività di un meccanismo di educazione-domesticazione, mediato da varie istituzioni che operano sempre più precocemente nell'ambito di vita del bambino.

**116.** L'evanescenza dei ruoli conduce ad un'immensa confusione, rigiocoamento di quella originaria. Così la specie si avvicina a ciò che determinò la sua speciosi.

**117.** Come i genitori amano i figli, ma non arrivano ad esprimere pienamente il loro amore a causa della dinamica di repressione della loro naturalità, così gli uomini e le donne delle generazioni successive, in un immenso rigiocoamento, si amano ma non possono, a causa dei diversi rigiocamenti, delle riemersioni determinate da quel che hanno subito da bambini, esprimere il loro amore. La loro unione si traduce, il più delle volte, dopo una fase più o meno lunga d'intesa (fase di latenza dell'espressione dell'ontosi), in una coesistenza, o in uno scatenarsi di violenze, con tutte le sfumature possibili tra i due.

Se gli schemi comportamentali sono complementari, ne risulta un'intesa, una coppia che perdura; se gli schemi sono simili, allora si impone la violenza.

**118.** L'elemento unitario della specie si manifesta in quanto coppia uomo-donna.<sup>203</sup> In conseguenza dei fenomeni di stornamento, d'inversione e di rovesciamento, essa si afferma come supporto dell'antagonismo, della contraddizione, della lacerazione; come il supporto del rigiocoamento fondamentale della lacerazione-separazione con la madre.

L'attaccamento in seno alla coppia esprime la dipendenza — rigiocoamento di quella originaria — e non l'unione intima in cui l'uomo, la donna, mantiene la sua individualità e tutta la sua potenza. Ciò si esaspera quando dall'attaccamento si passa alla fusione.

**119.** La coppia è un supporto per rigiocare l'indecidibilità. In effetti quando un uomo e una donna si uniscono in coppia, riattualizzano ciò che fu necessario per il loro proprio concepimento, e che consentirà loro di concepire un bambino, assicurando in tal modo la continuità del processo di vita della specie, oppure rigiocano le coppie madre-figlio, padre-figlio?

<sup>203</sup> Quest'affermazione non intende affatto porre una teoria dualistica, ovvero trinitaria, perché il bambino realizzi l'effettività dell'unione dell'uomo e della donna. Essa mira a respingere ogni teorizzazione individualistica. Non si può comprendere la realtà a partire da un elemento determinato come basilare, a partire dal quale si potesse ricostruire il tutto. La realtà può essere compresa solamente in funzione della totalità, della molteplicità e dell'unità percepite simultaneamente.

Nello stesso tempo la coppia è il supporto per vivere una confusione tra concepimento e nascita. Per uscirne, inconsciamente, si tende a privilegiare la seconda a spese del primo.

**120.** L'essere ontosico tende a crearsi un mondo compatibile con il suo modo di vivere, un mondo dove regna la dipendenza e l'assistenza. Qui, ancora, evidentemente, s'impone il divenire della speciosi e tutte le organizzazioni ricoprenti, concilianti, repressive, che la specie ha prodotte: i diversi tipi di Stati, di istituzioni che raccolgono credenti in una data religione, di associazioni, raggruppamenti etc.

**121.** Nessuna manifestazione dell'individuo può essere interamente riducibile all'ontosi o alla naturalità. Si ha a che fare con un miscuglio come, secondo i manichei, quello tra il bene e il male. Tuttavia, si può affermare che manifestazioni comportamentali come l'humour o l'ironia, o sentimenti come la gelosia e la vergogna hanno a che fare quasi integralmente con l'ontosi.

La diffidenza e la sfiducia sono forme pervertite della vigilanza, attività che consente il mantenimento della presenza.

**122.** Il fenomeno di autonomizzazione tende a imporre l'ontosi in quanto unica modalità di manifestazione dell'individuo. Tale fenomeno è isomorfo a quello che si svolge in seno alla

specie. È quello che si vede affermarsi con il valore, poi con il capitale e il cui finale sbocca nella virtualità.

**123.** La morte dell'essere ontosico non attiene integralmente un fenomeno naturale: essa è l'ultimo rigiocamento in cui infine l'essere originario si abolisce. A livelli diversi, questo rigiocamento è quello di un aborto,<sup>204</sup> di un fallimento, poiché l'essere originario non è mai arrivato allo sviluppo, non ha mai potuto pervenire ad espandersi, ad andare al termine del suo compimento.

Uomini e donne non hanno paura della morte, alla quale non hanno accesso da millenni, ma di questo aborto inevitabile, evento la cui inesorabilità genera un'angoscia profonda.

**124.** L'estensione della morte dal XX secolo, tanto per ciò che concerne la paura che essa ispira, il suo fascino o la sua difficoltà di realizzazione (mantenimento medico della sopravvivenza inferma), testimonia l'importanza impressionante che l'ontosi ha preso in ciascuno, ciascuna.

Il suicidio tradizionale si generalizza, e quello in quanto sacrificio (rigiocamento) mirato a far trionfare una causa (i kamikaze), tende a diventare più frequente. Il suicidio s'impone come uno scongiuro dell'aborto e l'affermazione di una via tra-

<sup>204</sup> Nella fase attuale, finale, dello sviluppo dell'ontosi-speciosi, l'aborto ossessiona gli uomini e le donne, siano essi favorevoli o contrari. Tutti dicono qualcosa della sofferenza che provano per essere stati abortiti.

scendente per accedere a un mondo in cui l'essere originario potrebbe espandersi.<sup>205</sup>

**125.** Nel corso della vita si opera, volta volta, come vittime e come carnefici. Non sono né le vittime né i carnefici i reali soggetti di ciò che si effettua, del male, ma un processo, un meccanismo, cioè l'ontosi che prende la sua radice nella repressione genitoriale, essa stessa determinata dal divenire fuori natura. Dunque gli uomini e le donne partecipano tutti ad un male che è il fenomeno ontosico che si dispiega a partire dalla separazione dalla natura e si amplifica man mano che tale separazione diventa più importante, più fondamentale. Nel male vi sono elementi razionali e irrazionali e anche qualcosa che è irriducibile ad essi, perché il male è l'ontosi stessa.

**126.** Lamentarsi conduce a percepirsi unicamente in quanto vittime e ad aspettare una salvezza esterna. Accettare, ovvero esaltare, il processo di vita sociale, è ratificare il ruolo di carnefice, e credere che il male possa essere eliminato dalla repressione.

La ribellione si afferma spesso come una semplice transgressione della servitù volontaria.

<sup>205</sup> Il suicidio, come rifiuto estremo si è anch'esso imposto, come nel caso di quello statunitense che s'immolò con il fuoco nel 1965 per protestare contro la guerra in Vietnam. Egli riprendeva una pratica-tecnica che, alla stessa epoca, era utilizzata dai bonzi. ¶ L'eutanasia e la pratica di accompagnare i morenti riguardano una tecnica che permetterebbe all'uomo, alla donna, di morire bene, d'imparare a morire, di effettuare bene un ultimo ricoprimento.

127. Lamentela, vittimizzazione fanno il paio con l'attribuzione agli altri, qui e ora, della responsabilità delle turbe, dei fallimenti che l'individuo subisce. In realtà, inconsciamente, è lui che si mette nella situazione idonea per rigiocare ciò che ha subito da parte dei genitori. Inoltre, attribuendo la responsabilità agli altri, egli attiva in loro l'impronta del senso di colpa. L'ontosi si perpetua attraverso questo meccanismo infernale che la costituisce, spesso chiamato fatalità, destino o karma.

128. Per spiegare l'esistenza del male si è postulata una malvagità originaria di *Homo sapiens*, una crudeltà, un'aggressività. Ora, è il contrario, è l'esistenza del meccanismo in quanto tale, del male in processo, che determina le varie forme di violenza e le attitudini ad esprimerla, metterla in atto: la malvagità.

129. Il bene, il male, con tutte le nozioni che sono loro connesse, formano il contenuto della coscienza morale, una forma della coscienza che si presta al meglio alla dinamica della manipolazione, che ricorre essenzialmente al senso di colpa.

130. Il male deriva da una somma di mali indotti da una dinamica di erranza ove s'impongono stornamento e sviamento dal naturale. La autonomizzazione e l'ipostatizzazione costanti, nel corso dei secoli, fondano il Male, agente operante

nella speciosi e nell'ontosi, in quanto antagonista fondamentale del Bene, generato da un processo similare.

**131.** Una delle ragioni del successo della scienza sperimentale risiede nel tentativo che uomini e donne, in Occidente, effettuarono in vista di eliminare un approccio alla realtà in funzione del bene e del male, per evitare che il reale sia un supporto dell'uno o dell'altro, il che comportò la messa al bando di una teorizzazione in funzione dei valori.

**132.** La scienza sperimentale si è imposta in quanto attività di ricoprimento per eccellenza. La sua attuale invasione da parte dell'etica, segnala il fallimento finale di questa e dunque di quella.

**133.** La dissoluzione dell'ontosi nel corso del processo di liberazione-emergenza concernente tutti i membri della specie, arriverà all'esito della dissoluzione del male. Tuttavia occorre che ogni membro tenda a divenire realmente un'individualità-Gemeinwesen, altrimenti il fenomeno, operandosi nella separazione, non potrà arrivare al suo compimento.

**134.** Ogni teorizzazione a proposito di tare nascoste, di una componente oscura, di lati vergognosi, inconfessabili, di determinazioni bestiali concepite come infamie, di una dimensione demoniaca etc. più o meno costitutivi dell'uomo, della

donna, è un discorso interpretativo dell'ontosi che la ratifica in quanto processo.

**135.** Non c'è un'innocenza originaria, una bontà originaria etc., perché ciò implica ancora la dinamica ontosica negando ciò che è realizzato a causa di essa. Ciò che si verificherà è una dinamica naturale che non attiene ad alcuna morale.

**136.** Non c'è da lottare contro il male che è sempre posto su un supporto ben determinato, il che ha condotto alla teorizzazione della lotta di classe, tra le generazioni, al razzismo etc. Così non c'è da demonizzare i genitori né predicare una lotta dei figli contro di loro. Ciò inibirebbe in particolare ogni possibilità di liberazione-emergenza degli adulti che sono diventati genitori, mettendoli in presenza di un'indecidibilità e di una confusione: devono optare per il figlio o per il genitore?

**137.** L'abbandono del processo rivoluzione ⇨ è l'abbandono della lotta contro, per favorire invece una dissoluzione, quella del mondo dell'ontosi in noi e fuori di noi, abbandonando questo mondo, e accedere alla piena percezione del fenomeno specio-ontosico che colpisce la specie da migliaia di anni.

Una dinamica simile si effettuerà in ciò che concerne le altre forme di lotta contro il capitale, contro il mondo da esso organizzato.

**138.** Il capitale è la rappresentazione-concretizzazione dell'ontosi e della speciosi dato che esso opera per l'individuo come per la specie. Il capitale è l'ontosi-speciosi divenuta soggetto, antropomorfizzata ➡, che determina la vita degli uomini e delle donne. Grazie a lui l'ontosi-speciosi diventa visibile.<sup>206</sup>

**139.** Il processo di costituzione del capitale include il fenomeno dell'alienazione ➡. Finché c'è alienazione non c'è follia. O meglio, producendo il capitale, la specie ha costituito un essere altro a partire da sé stessa, come per distanziarsi dal male che la rode. In compenso, con la morte potenziale del capitale ➡ e lo sviluppo della virtualizzazione, la specie tende a ripiegarsi su sé stessa, a un solipsismo per il quale ha avuto d'altronde varie tentazioni, nel corso del suo divenire. La follia è l'ipseizzazione, la riduzione a sé, l'impossibilità di ogni divenire. Il che è teorizzato, in particolare, con la fine della storia, nella misura in cui essa è posta come la fine del divenire.

**140.** Né perdono, né condanna — allo stesso modo né idealizzazione, né demonizzazione della natura — ma necessità di percepire in maniera implacabile tutto l'invisibile, tutta l'ontosi, tutto ciò che è stato posto, vissuto come male senza

<sup>206</sup> *Homo sapiens* deve evitare l'eccesso e la depressione, il capitale l'inflazione e la deflazione, finché non si è pienamente autonomizzato.

realmente percepirlo. La riconciliazione neppure si impone, poiché riconciliare è conservare ricoprendo.<sup>207</sup>

Né salvare, né riscattare, ma raggiungere la nostra naturalità, la continuità col processo di vita. Ciò sarà la dissoluzione dell'ontosi e l'avvio di un processo di rigenerazione operante in profondità in ogni uomo, ogni donna.

**141.** Per sopravvivere e sottovivere la specie umana, particolarmente in Occidente, ricorre ad una psicologizzazione generalizzata, che denota così che l'insicurezza iniziale, la minaccia primordiale sono sempre operanti e che dunque l'uscita dalla natura non ha consentito di accedere alla sicurezza, alla protezione. Questo fallimento obbliga a vedere non soltanto l'ontosi, ma la sua insufficienza, il rischio della follia e i pericoli della virtualità.

A partire dal coglimento di questo particolare momento può dispiegarsi un'altra dinamica di vita.

**142.** Tutte le soluzioni ontosiche (tanto sul piano organico che intellettuale) sono, a livello dell'adulto, aberrazioni che inibiscono il compimento del suo processo di vita, che attivano il suo malessere, ma esse furono, all'origine, le uniche atte ad assicurarne la sopravvivenza e la sottovivenza (che sia allo stato d'embrione, di feto, o di neonato).

<sup>207</sup> Per ciò che riguarda la natura, al posto di riconciliarsi, preferisco dire: rimettersi in continuità con essa.

**143.** Il rivissuto autentico del trauma e dei suoi rigiocamenti, così come il senso profondo dell'immensa sofferenza indotta, ben posizionata nel passato e distanziata da quel che avviene qui e ora, può consentire di disattivare le impronte e di liberarsi. Tuttavia se la realtà dei rapporti tra uomini, donne, bambini, non cambia, l'emergenza di questo essere liberato non può essere confermata, facendo risorgere la contraddizione, e dunque la possibilità della riaffermazione dell'ontosi. La liberazione-emergenza può attualizzarsi soltanto con la fine della millenaria erranza della specie, la fine della speciosi, l'eliminazione della società comunità attuale.

**144.** L'essere liberato è infatti l'essere originario, col suo piano di vita, e dunque la sua dimensione *Gemeinwesen*, che furono mascherate dall'immensa sofferenza determinata dalla rottura della continuità. Di conseguenza, la dinamica di liberazione-emergenza non può ridursi a un rivissuto dei traumi, a un profondo sentire le emozioni ai diversi livelli dell'individuo. Essa può essere totale e reale soltanto se ci si separa dal momento iniziale fondatore della sofferenza, creatore dell'impronta dell'attaccamento e del blocco, e si ritrova la continuità, in noi stessi, con l'essere originario, così come coi nostri simili, con tutto il processo di vita, e dunque con il cosmo.

La messa in continuità fonda l'emergenza.

*Febbraio 2002*



QUESTE tesi intendono esprimere ciò che vi è di saliente, di apparente, nel comportamento dell'uomo, della donna, ontosici. Non sono esaustive ma formano il punto di partenza per un'indagine su questo comportamento che si sviluppa in intima connessione con l'avvio di una dinamica di liberazione-emergenza. Esse sono ugualmente necessarie per poter esporre la dinamica di vita sgravata dall'ontos-speciosi, e dunque mettere in evidenza cosa può essere l'individualità-Geminwesen. Quanto esposto non può dispiegarsi che abbandonando questo mondo. Ciò a cui fondamentalmente mira, è il processo di vita reale, e dunque il divenire ulteriore della specie che diviene totalità-Gemeinwesen, e quello dell'individualità-Gemeinwesen.

*Aggiunta del marzo 2007*





er ragioni di spazio ho ridotto il numero degli scolii. Alcune tesi saranno illustrate, dunque successivamente, in altri articoli, qualora vi sia la necessità. Tuttavia, i due articoli che seguono: *Ripetizione coatta e superstizione*, e *Buddismo e virtualità*<sup>\*</sup> mirano parimenti a tale illustrazione. Il secondo articolo costituisce un primo approccio al tema del pensiero considerato come fenomeno che ha traumatizzato la specie.

Leggendo Umberto Galimberti,<sup>208</sup> sono tornato sul concetto di rimozione, soprattutto per quel che concerne l'apporto di S. Freud. In breve, sento che gli si è concesso troppo. Da una parte, il concetto di rimozione preesiste alla sua ricerca. Questo lo ha detto lo stesso S. Freud in *Contributo alla storia*

\* *Rejouement et superstition*, e *Bouddhisme et virtualité*, sono i due articoli che seguono gli Scolii, in *Invariance*, serie v, n. 5, 2002.

208 Si tratta della lettura del volume di U. Galimberti, *Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Mi, 1999.

*del movimento psicoanalitico.* Dall'altra, il contenuto che gli do io, e devo verificare, è stato avanzato, in realtà, da Arthur Janov e da me: rimozione della sofferenza e del sentimento d'instabilità, d'insicurezza e della visione del *numen*. Mi interessa moltissimo mettere in evidenza un'imprecisione di S. Freud rispetto alla rimozione, perché, in definitiva, mi rendo conto che il concetto di rimozione si è potuto imporre, nel suo processo reale, soltanto dopo il secondo scossone di questo secolo, avendo Janov operato, infatti, negli anni Settanta. Infine, se prendo posizione in questa dinamica di acclarazione del concetto, posso dire che non soltanto agisco dopo lo scossone suddetto ma che lo faccio all'interno del movimento di maturazione che va verso la rottura di equilibrio da me prevista attorno al 2005.

Siccome m'intriga la definizione di rimozione (*refoulement*, e vi ritornerò) che dà Umberto Galimberti, sono andato a cercarla sul *Dizionario della psicoanalisi* di Elisabeth Roudinesco e Michel Plon. Ecco:

Pour Sigmund Freud, le refoulement désigne le processus visant au maintien dans l'inconscient de toutes les idées et représentations liées à des pulsions et dont la réalisation, productrice de plaisir, affecterait l'équilibre du fonctionnement psychique de l'individu en devenant source de déplaisir. Freud, qui en modifie plusieurs fois la définition et le champ d'action, considère le refoulement comme constitutif du noyau originel de l'inconscient.<sup>209</sup>

<sup>209</sup> *Dizionario della psicoanalisi*. Articolo: «*Refoulement*».

Constato che tra la mia concezione e quella di S. Freud c'è in comune il dato dell'inibizione e di un disequilibrio. In effetti, la rimozione permette di salvaguardare l'equilibrio che si è raggiunto o, piú esattamente, esso preserva la copertura di ciò che ci ossessiona e ci fa male. Quel che qui m'interessa, però, è il rapporto di S. Freud a A. Schopenhauer. Nella sua opera S. Freud menziona *Il mondo come volontà e rappresentazione* e il passo in cui l'autore parla della follia. Mi sono dunque deciso a leggerlo. In primo luogo, mi pare importante questo: «La vraie santé de l'esprit consiste dans la perfection de la reminiscence». «Dans le corps du premier volume j'ai représenté la folie comme l'interruption du fil des souvenirs, qui se suivent uniformément, quoique avec une abondance sans cesse décroissantes». <sup>210</sup> In seguito, A. Schopenhauer nota che «la folie est relativement fréquente surtout chez les acteurs...» facendo osservare che «l'acteur s'efforce de s'oublier entièrement lui-même, pour devenir un tout autre personnage. N'est-ce pas le chemin vers la folie». <sup>211</sup> Ma qui si pone un problema: la follia deriva, in effetti, dalla pregnanza, per così dire insopprimibile, di ricordi dati. Ora, A. Schopenhauer lega la follia a un difetto di reminiscenza: concezione gnostica. La perdita del ricordo di ciò che sono, del mio rapporto alla divinità, è la mia profonda alienazione e può essere concepita come follia. Ne consegue che la dannazione sarebbe la sanzione della follia, il suo riconoscimento, come ben si vede nel caso dell'attore. A forza di negarsi, per recitare un essere, costui può diventare pazzo, non essere piú se stes-

<sup>210</sup> A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, , , , , ;

<sup>211</sup> Idem, p.

so. L'attore può non uscire più da sé, perché è totalmente ricoperto da un altro, perciò la copertura è una dinamica che, in germe, contiene la follia. Di conseguenza, la follia è: impossibilità di aver accesso a sé o al mondo. In entrambi i casi, quest'impossibilità di dirsi può risultare effettivamente il punto finale di un'alienazione, di un divenire altro, o può risultare da un'ipseizzazione, caso che resta, per me, il più fondamentale. Sarebbe importante studiare chi è questo altro che mi ricopre e mi rende folle e forse ci troverei un altro me stesso.

Ritorno a Schopenhauer. Costui nota: «avec quelle répugnance nous pensons aux choses qui blessent fortement nos intérêts, notre orgueil ou nos désirs...» e fa quest'affermazione essenziale: «C'est dans cette répugnance de la volonté à laisser arriver ce qui lui est contraire à la lumière de l'intellect qu'est la brèche par laquelle la folie fait irruption dans l'esprit». <sup>212</sup> Qui si mette in rilievo il fenomeno della rimozione. Ma c'è un passo ancora più chiaro. «En conséquence de ce qui précède, on peut regarder comme l'origine de la folie la violente exclusion d'une chose hors de l'esprit, exclusion qui n'est possible que par l'introduction dans l'esprit de quelque chose d'autre». <sup>213</sup> Sì, la rimozione è indicata ma è non significata, né sgravata dalla copertura. La copertura è quel che si mette al posto di, ma anche ciò che è necessario per evitare le riimmersioni. A. Schopenhauer, inoltre, non precisa se riflette su un fenomeno cosciente o incosciente. Secondo me, la rimozione non è esente dall'auto-repressione. Il seguito del

<sup>212</sup> Idem, pp.

<sup>213</sup> Idem, p.

testo mi conferma che comunque si è abbastanza lontani dall'idea della rimozione propriamente detta. «Le procédé inverse est plus rare, c'est-à-dire celui où l'on commence par se mettre quelque chose dans la tête avant d'en arracher quelque chose. C'est pourtant le cas lorsque l'individu garde sans cesse présente à l'esprit la circonstance qui a provoqué la folie, par exemple dans certaines folies par amour, dans l'érotomanie, où le malade ne peut se détacher de l'objet de sa passion; de même encore dans la folie due à une frayeur causée par un accident effroyable et soudain». È notevole quel che A. Schopenhauer aggiunge: «Les malades de ce genre s'accrochent pour ainsi dire convulsivement à leur idée, si bien que nulle autre, surtout nulle autre pensée contraire, ne peut naître en eux. Dans les deux phénomènes l'élément essentiel de la folie reste le même: c'est l'impossibilité de cet enchaînement des souvenirs, qui est à la base d'une réflexion saine et raisonnable». <sup>214</sup>

La rimozione sarebbe un fenomeno di espulsione che necessiterebbe una compensazione. In quel che leggo non appare l'idea d'inibizione inconscia di qualcosa che tende a diventare cosciente. Questo, però, neanche S. Freud l'ha percepito chiaramente poiché si è confuso spesso col meccanismo di difesa e di resistenza, come segnalano esplicitamente gli autori dell'articolo sulla rimozione.

Ancora una volta, fondamentale è il rapporto alla memoria, e la follia implica un suo disfunzionamento.

[a Flaviano, 8 dicembre 2000]<sup>215</sup>

\*\*\*

Si può definire il male come ciò che disturba il nostro sviluppo. In questo caso, esso ha a che fare col dolore e la sofferenza. In maniera limitata, e visto da questa prospettiva, il male è necessario nel senso che è un segnale. Quando si perpetua s'incomincia ad accedere al male. Qui c'è il supporto che permette il dispiegarsi del male in rapporto alla morale, al problema della condotta fra gli uomini e le donne, fino alla formazione dell'ipostasi, del Male in quanto entità che ci abita o che abita il mondo. Esso diventa una modalità d'essere del mondo, l'altra essendo il bene, e l'uomo, la donna, dovranno barcamenarsi tra i due.

Penso al bene come un fenomeno derivato: quando non sento male, sto bene. O meglio, si possono vedere le cose così: c'è uno stato di vita, determinati fatti, determinate cose, lo inibiscono, nuocciono al suo permanere: evidenziano quel che si definisce il male; altri stati favoriscono la vita, ed evidenziano il bene. Il processo di vita si afferma da sé e non può essere considerato buono o malvagio. Al binomio bene-male va così aggiunto il binomio buono-cattivo. Il processo di vita può dunque essere inteso come ciò che si realizza intraprendendo la via di mezzo: tra il bene e il male, il buono e il cattivo.

<sup>215</sup> In questa esposizione a Flaviano, manca una precisazione: certamente S. Freud ha avuto dei predecessori. Tuttavia, come mostra il caso di A. Schopenhauer, questi non hanno attinto la percezione-comprensione del fenomeno della rimozione, al quale è giunto S. Freud anche se in modo insufficiente. [Nota di marzo 2002]

vo. In sostanza, è una questione di modo di vita, dell'affermazione della vita.

Stessa dinamica con la salute. La salute è lo stato in cui si trovano l'uomo, la donna, nel loro vivere, nel corso dello sviluppo del loro processo di vita.

Intendo dire che non c'è il male ma una dinamica che lo genera, più esattamente: la dinamica genera mali particolari. La loro iterazione e la loro permanenza fondano l'ipostasi: il Male. Ma che cos'è male se non ciò che ci tormenta o ciò con cui noi tormentiamo? ciò che ci impedisce di svilupparci etc.? In questo caso, abbiamo una generalizzazione del fenomeno salute che diventa salvezza. Il male è ciò che ostacola la nostra salvezza. Il male è quel che abbiamo prima della nostra nascita, il karma, il quale determina il nostro malessere attuale. Il male è l'**invisibile**. Ecco perché bisogna renderlo visibile. E qui penso alla Shoah, all'olocausto. Occorre che il male sia enorme, assoluto, reso infine pienamente manifesto, percepibile, eternamente presente, per scongiurarlo. Perfetta illusione e mistificazione! A questo proposito noto la confusione nell'uso di parole come genocidio. Non è stato commesso un genocidio sugli Ebrei. Per fortuna, essi formano una popolazione considerevole. Per contro si è avuto un genocidio dei Tasmaniani, dei Fuegiani, dei Guanichi. Di costoro non esiste più nessuno. In questo caso, c'è qualcosa d'importante da vedere.

[...]

Nella tematica del bene e del male s'impone la negazione. Il male mi nega e io devo negare il male. La mia salvezza è nella negazione. A questo proposito è interessante considera-

re la posizione agostiniana: il male è una cessazione del bene, ciò che, potremmo anche dire, l'inibisce. Il male, quindi, è secondario ed è il prodotto di una negazione. La negazione può essere un rifiuto, il rifiuto di ascoltare il comandamento divino: il peccato originale che ci ha proiettati nella dinamica del male. Si ritrova qui la dinamica del divieto, altro supporto della genesi del male. Io sto male perché mi è stato proibito di essere in continuità. Il bene è una compensazione affinché io sopporti questo male.

Avverto profondamente in me come, per la specie, il male sia qualcosa d'**invisibile** che causa la sua inettitudine a godere della vita, del processo di vita nel cosmo. Questo qualcosa d'invisibile è l'ontosi, che deriva dalla repressione parentale e da tutto quel che è sorto in seguito alla separazione dalla natura. Ora, la separazione ci è stata imposta attraverso un processo insidioso ed è mediante lo stesso processo insidioso che l'ontosi s'installa in noi.

Il bene è tutto quel che ci consente di essere noi stessi, nella misura in cui restiamo in connessione col nostro essere originario. Il demone di Socrate è un'espressione mistificata di questo essere. Mistificata perché non è l'espressione immediata dell'essere originario. Il conosci te stesso è un tentativo di accedere a esso, ma mediato dalla relazione sociale. Conoscersi è conoscere il proprio giusto posto nella società e restarvi (evitare l'*hybris*), come è stato chiaramente messo in evidenza da G. Thompson in *Escibilo e Atene*. La necessità di posizionarsi partecipa di una naturalezza, ma in questo caso essa è stornata, messa al servizio della polis, della domesticazione. Tutto ciò è da mettere in relazione col fenomeno dell'interio-

rizzazione della tecnica (terapia) per «risolvere» i rapporti tra gli uomini e le donne, un fenomeno che comincia nel neolitico e che raggiunge una fase esplosiva nella realtà e nella rappresentazione al momento del nascere della polis.

Precisazione: per l'individualità-Gemeinwesen io non parlo né d'inconscio né di coscienza. Coscienza e inconscio sono i prodotti della repressione. Posso essere consapevole o inconsapevole ma non ho la coscienza, né l'inconscio. I mistici induisti lo hanno capito: coscienza e inconscio sono quel che ci ingombra e ci lega alla maya. Aggiungerei che inconscio e coscienza possono essere considerati come prodotti dell'illusione, giacché il reale è impossibile da raggiungere per via delle numerose proiezioni, dei riversamenti, dei transfert... e, di conseguenza, attualmente non parlo più di coscienza intima.

[a Cristina, 7 gennaio 2001]

\*\*\*

IN effetti, sarebbe bene sapere come si dice, nelle varie lingue, quel che si è definito follia e da dove derivi questa parola. Detto altrimenti, si tratta di capire come gli uomini e le donne sentono quest'intensa sregolatezza che c'impedisce di partecipare alla Gemeinwesen, a ciò che ci costituisce esseri umani maschili-femminili, come se, in una maniera o in un'altra, ne fossimo esclusi. Nel frattempo, io avverto tre importanti modalità di realizzazione della follia.

1. L'ipseizzazione, di cui ti ho già parlato in altre lettere.

2. L'alienazione, con totale perdita di sé e con un contenuto estraneo che fa da riempitivo: essere assenti a sé ed essere abitati da un estraneo (possessione).

3. La dissoluzione che si può considerare come l'impossibilità di ritornare a sé (*bei sich*). È un fenomeno temuto dagli sciamani. Si tratta di un'uscita da sé, di un andare nel mondo (mediante il pensiero, lo spirito) e di un ritornare in sé; se il processo è bloccato: follia.<sup>216</sup>

Dicendo così non pretendo d'eliminare la nosologia classica. Penso di utilizzarla integrandola in questi tre momenti. Sento, comunque, che talvolta gli psichiatri non vanno abbastanza a fondo nel sentire il contenuto della follia, non avvertono fin dove essa arrivi, qual è l'estensione del suo orrore. Io che cerco di verificarla pienamente, percepisco la schizofrenia come un momento della dissoluzione. Inoltre, e ciò

<sup>216</sup> «Ogni fenomeno, in quanto manifestazione che si disvela e rispetto alla quale io posso non soltanto pensare ma parlare e trasmettere a suo riguardo lo sconvolgimento che attua in me, implica una discontinuità, un'astrazione, la quale pone un quantum, un discretum, un discernibile. [...] Tutto è capitale e un elemento, a un dato momento, si presenterà come suo quantum. È capitale soltanto perché c'è comunità capitale: esiste come un deposito, un precipitato, una cristallizzazione, una flocculazione etc. In soldoni: una certa quantità di saccarosio è dissolta nell'acqua, in funzione di certe condizioni, essa passerà da una situazione in cui occupa un dato volume ad un'altra in cui ne occuperà solamente una parte: apparirà discontinua (penso, infine, che ciascuna vita sia, nel suo complesso, una pulsione dal continuo al discontinuo e viceversa; con l'erranza di Homo sapiens, il pericolo è che si sia intrappolati nel discontinuo senza possibilità di ritrovare il continuo: è veramente la follia, in senso integrale, della specie). ¶ Si ha sempre la stessa sostanza». (Lettera a François Bochet, 18.09.06) ¶ La relazione tra l'apparire e il discontinuo è fondamentale e si rivela, senza dubbio, nel fenomeno della follia. [Nota di marzo 2002]

m'interpella enormemente, le tre forme di follia succitate sono in qualche modo compensatorie. Intendo dire, in tal modo, che l'una compensa l'altra e tende a limitarla, permettendo all'individuo di non precipitare completamente nella follia. L'alienazione compensa l'ipseizzazione, e reciprocamente, ed entrambe tentano d'impedire la dissoluzione, un'altra forma della morte, la morte vissuta. La morte, in effetti, può essere considerata come una dissoluzione e così presentarsi come il contrario del concepimento (e non della nascita, come già ti ho scritto in una lettera precedente). Tutto quel che è fondato, al momento del concepimento, si dissolve. Resta, tuttavia, una domanda: non c'è qualcosa di prodotto, di generato, durante il processo di vita, che sia in grado di sfuggire al moto di dissoluzione? Uomini e donne, da diverso tempo, hanno dato una risposta: questo qualcosa è l'anima, posta all'origine e, spesso, ancora prima del concepimento. Ora, ciò a cui, invece, io miro con la mia domanda è sí qualcosa che è stato prodotto, ma che giustamente avrebbe come base tutta la dimensione Gemeinwesen. Mi interrogo doppiamente: da una parte, sulla validità del contenuto, vale a dire: c'è la possibilità per questo fenomeno? dall'altra, cosa significa questo interrogativo in rapporto alla possibilità di una deriva ontosici?

Ritorno alla questione della tecnica. Secondo me non la si può abordare in profondità se non si parte dall'immediatezza. Ho bisogno di una tecnica quando l'immediatezza è insufficiente. Più esattamente, quando il mio piano di vita, ciò che possiedo d'innato, non può essere efficiente. Occorre, dunque che io trovi — e questo non nega l'immediatezza giacché in

essa risiede il possibile dell'attività tecnica — un termine medio, uno «strumento» per risolvere i problemi. Detto altrimenti, si passa dalla dimensione di naturoevoluzione alla dimensione di aptoevoluzione. Tra le due c'è continuità. Almeno, la si è avuta. Si passa dall'innato all'acquisito. La rottura con la natura, nel corso di un lungo processo, tendenzialmente ha posto la tecnica non più soltanto sull'interfaccia uomo, donna e mondo circostante, ma sull'interfaccia madre e bambino e, a partire da qui, tra uomo e donna. Dunque, io non propongo di rifiutare l'acquisito, ma di essere in condizione di posizionarlo. Penso che dobbiamo ritrovare la nostra «naturalzza», dunque l'immediatezza, e agire a partire da qui, in funzione dei «problemi» che incontreremo nel corso del nostro processo di vita. Questo implica rimettere in causa tutta l'attività di copertura, tutte le terapie etc. In una tesi relativa all'insorgere dell'ontosi, affronto tutto ciò ma mi occorrerà svilupparlo.

La questione della tecnica è legata a quella della terapia, dunque a quella del male. U. Galimberti scrive che l'essenza della tecnica è l'essenza dell'uomo. Io non sono d'accordo. L'essenza di *Homo sapiens* è l'attitudine a intervenire, è lo sviluppo e la maturazione della prensione. Con André Leroi-Gouran, lo vedo da un punto di vista paleontologico e noto come quest'attitudine alla prensione s'impoga attraverso tutto il phylum dei vertebrati.<sup>217</sup> Il modo di procedere di U. Galimberti — e non è il solo —, riporta l'uomo a una situazione di eccezionalità e così lo esclude dal regno animale.

<sup>217</sup> Bisognerebbe ugualmente studiare negli invertebrati, in particolare negli artropodi, come si sviluppi quest'attitudine alla prensione. Negli insetti, per esempio, si può constatare che l'esapodia permette una prensione efficace, anche durante il movimento. [Nota di marzo 2002]

[...] Ho riflettuto, ancora, intensamente, sulla questione della follia, del male, della morte. Uomini e donne lottano contro il male che li rode, l'**invisibile** di cui ti ho parlato. Quando vengono sommersi, ricorrono ai terapeuti: si parla, allora, di malattie organiche o mentali. Nel concetto di malattia mentale c'è l'idea, in questo caso giustamente, che si debba affrontare qualcosa d'invisibile, di pertinente allo spirito.

Ora, anche la malattia organica è in relazione all'invisibile, all'ontosi. Le tre suddette forme di follia si possono concepire come tre modalità che operano in diversi momenti di un dato ciclo storico. Rispetto alle epoche precedenti, oggi-giorno la forma della dissoluzione tende a prevalere (benché, e lo testimoniano ad esempio, gli Incas, con la rivolta degli oggetti, vi furono delle fasi anteriori nelle quali la dissoluzione fu ugualmente possente), tramite la generalizzazione del fenomeno della depressione. Per concludere momentaneamente, secondo me, al fondo, alla base del fenomeno della follia, c'è la dissociazione dell'individualità-Gemeinwesen. Nelle società in cui la fondiariizzazione e il movimento del valore non si sono imposti, la comunità era in grado di reintegrare l'individualità in procinto d'impazzire con una pratica comunitari alla cui base stava, fondamentalmente, la trance. A mio avviso, la trance ha la maggiore potenza terapeutica.

[...] Ho riguardato, innanzitutto, il mito di Er, il panfiliano, che già conoscevo senza averlo mai letto. Mi sono accorto che Platone utilizza la parola mito in modo autonomizzato, vale a dire che per tutto il tempo omette il rito, la sua dimensione pratica. Comunque, sembra che talvolta utilizzi anche la parola racconto, come risulta, almeno, dalla traduzione

francese. Tutto ciò ha molta importanza, ma non voglio parlarne, m'interessa piuttosto la ripetizione coatta.

Meritava poi vedere, diceva [Er] come le singole anime sceglievano le loro vite. Spettacolo insieme miserevole, ridicolo e meraviglioso! La maggioranza sceglieva secondo le abitudini contratte nella vita precedente.<sup>218</sup>

Ho cercato, nel testo, anche quel che riguarda la tecnica e il fenomeno della sua interiorizzazione, di cui ti ho già detto. Ora, per Platone, pare che la tecnica piú importante, tanto per l'individuo che per lo Stato, sia quella di governo. Bisogna governare la propria anima cosí come si governa lo Stato. Ed è in rapporto all'arte, alla tecnica del governare, che sono posti i concetti di bene e male. L'arte del governare è il saper temperare, vale a dire limitare, le riemersioni. Tutto il problema sta nel controllare le emozioni, nell'auto-reprimersi e nel sapersi posizionare riconoscendo il proprio giusto posto (conosci te stesso).

— Esaminiamola [la temperanza, *N.d.T.*], risposi; a vederla di qui, rassomiglia piú delle precedenti [doti, *N.d.T.*] a un certo accordo e armonia. — Come? — Secondo me — ripresi — la temperanza è una sorta di ordine e di continenza di piaceri e appetiti.<sup>219</sup>

Temperare è limitare, impedire l'hybris, significa avere la sensazione di essere padrone di sé: espressione magnifica

<sup>218</sup> Cfr. Platone, *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1974, x, 619-620, p. 351.

<sup>219</sup> Cfr. Platone, op. cit., iv, 430-431, p. 151.

dell'auto-repressione. Come segnala lo stesso Platone, è duplicarsi in schiavo e padrone.

Trovo una grande somiglianza tra C. G. Jung e Platone: ecco, in fondo, quel che mi ha spinto a riprendere la lettura del filosofo greco.

[a Flaviano, 10 gennaio 2001]

\*\*\*

Ho cercato l'etimologia del termine follia nel *Dictionnaire historique de la langue française*: il termine folle deriva da *fol-lis*, «soffietto per il fuoco» e «otre gonfiato», pallone. C'è dunque una relazione con l'idea di soffiare, di gonfiare e, come sento io, anche con l'idea di amplificare, perché si soffia sul fuoco per attizzarlo, per renderlo piú possente. Nella stessa definizione è indicato che il termine folle designa una persona colpita da disturbi mentali e può essere anche un sinonimo di straordinario, di enorme. Questo mi fa pensare che il comportamento del folle evoca, inconsciamente, il *numen*, anche se lo fa soltanto per gli aspetti dello straordinario e dell'enorme. E questo suscita paura. Manca l'altro aspetto: la fascinazione, nel senso in cui un qualcosa ci piace talmente tanto che ci rapisce, ma si può essere affascinati anche nel senso di avere paura di diventare come quel che ci affascina.

In effetti, il termine follia non è l'unico in grado di designare il cosiddetto disturbo mentale, ciò che oltrepassa il comportamento ordinario, abituale, che è quel che ci si aspet-

ta in funzione del nostro proprio modo di essere, il quale si radica nell'essere originario, e che viene percepito come un disturbo dell'altrui comportamento che ci disturba. Probabilmente, è stato soltanto verso il xvii, o il xviii secolo, che il termine follia si è imposto per indicare tutti i tipi di disturbi mentali.

Ho cercato, quindi, il termine delirio, molto importante, come nell'espressione *delirium tremens*: «[...] dal latino *delirum*, «trasporto al cervello»». In questo caso, il delirio mi sembra come una forma estrema di riemersione. Continuo: «Esso viene da *delirus* «stravagante» derivato da delirare assunto nel senso figurato di «perdere la ragione, stravagare». *Delirare* significa, propriamente, «uscire dal solco»». C'è l'idea di uscire da una via data, da quel che è stato tracciato. Questo è molto importante, se si riflette sul concetto di Via presente in diverse aree geo-sociali. Nel seguito si legge:

È composto da *de* — e da *lirare* «lavorare in porca», ugualmente impiegato in senso figurato.

L'importanza della metafora è qui molto forte e, inoltre, si tratta di un'attività ben determinata che serve da riferimento, da supporto per il dire.

Questo verbo è derivato da *lira* «porca», termine dell'agricoltura in uso nelle campagne, e di origine indo-europea, da accostare all'antico prussiano *lyro*, al lituano *lusia* «asse da giardino» all'antico alto tedesco *Wagen-lusia* «solco tracciato da una vettura», al gotico *laists* «traccia di passo» al quale corrisponde il verbo *lai-stjan* «seguire la traccia».

Nel dizionario, il termine rinvia alla voce *furore*, perciò sono andato a leggerla. «Furore, «follia, sconvolgimento» secondo Cicerone, è un accesso che può colpire anche il saggio mentre l'insania (la demenza) non può. Furore è il deverbale di *furere* «essere folle» «essere furioso»».

Nella definizione è detto che *furore* è da accostarsi al greco *theorein* lanciarsi.

La nozione di riemersione s'impone, qui, ancora più fortemente.

Ho guardato anche il termine *mania* e ho trovato: *mania* «follia, furore» e «passione, entusiasmo ispirato dalla divinità». Due osservazioni al riguardo: intanto s'impone l'idea di possessione. Per spiegare la potenza della riemersione si fa appello a un essere estraneo che ha occupato l'individuo che mostra uno strano comportamento. La passione è stata percepita, e talvolta lo è ancora, come ciò che rasenta la follia. Ora, una passione è un buon supporto per manifestare una riemersione. C'è l'idea di subire, di subire l'azione di qualcosa che ci possiede, che ci rende altri.

Inoltre, leggendo *l'Alcibiade secondo* di Platone che molti considerano un apocrifo, mi sono reso conto che la follia è considerata in rapporto alla possessione ed esprime soprattutto un eccesso, che Platone designa spesso come *hybris*, dismisura. Questo termine ci indica che qui opera un'altra metafora la quale è stata resa disponibile dallo sviluppo del movimento del valore. Dato che stavo leggendo anche il volume di Umberto Galimberti,<sup>220</sup> che mi hai regalato, e che mi ha fatto

<sup>220</sup> Cfr. U. Galimberti, *La Terra senza il male. Jung: dall'inconscio al simbolo*, Feltrinelli, Mi, 1997.

molto piacere giacché lo trovo assai utile, ho constatato che costui cita spesso il *Fedro*, relativamente alla concezione platonica della follia. Ora, questo dialogo l'ho letto molto tempo fa, dunque lo rileggo, e verifico che ci sono gli stessi temi presenti nel *Secondo Alcibiade*. Quel che m'interpella è il rapporto alla politica: Alcibiade vuole legiferare, governare. Platone vorrebbe dunque evitare la follia. Ma va anche più lontano perché alla follia si richiama nella maggior parte dei suoi dialoghi. E abbrevio, per arrivare alla mia conclusione: mi sono reso conto che Platone respinge i poeti fuori dalla repubblica perché li considera dei portatori di follia, dei posseduti. Li rifiuta perché ha paura della follia, che per lui si manifesta nell'eccesso. Ora, da Ippocrate e certamente da prima, c'è un'altra causa di follia: la mancanza, la depressione. Questo vale soprattutto per la malinconia, che avrà tanta importanza durante il Rinascimento, ma che, a mio avviso, avrà per avatar lo spleen dell'epoca Romantica, il vagheggiamento malinconico e certamente altri fenomeni.

Dunque, oltre le tre modalità di realizzazione della follia, di cui ti ho parlato nella lettera alla quale tu hai risposto, bisogna aggiungere i due punti d'insorgenza: l'eccesso, che metto in relazione con la manifestazione della riemersione, e la depressione che, in effetti, è la restaurazione dello stato ipnoide. La reinstaurazione dello stato isteroide, con delle riemersioni, può spiegare le forme dell'isteria e anche dell'epilessia.

Un approccio alla follia denso d'importanti sviluppi è quello che tiene conto della ragione. Il folle è l'insensato, colui che ha perduto la ragione. Ora, la ragione implica l'idea di una progressione ben definita, coerente, che abbia un senso

prevedibile o che si sveli in funzione della uguale coerenza di questa stessa progressione. Qui, dunque, il folle è colui il cui comportamento è imprevedibile.

Ritorno a Platone e alla sua concezione della follia come derivante da un eccesso, da cui discende il suo interesse per la proporzione, l'armonia e l'idea di giustizia che ha per contenuto soprattutto un'idea di adeguamento, di giustizia. Ma la giustizia pone il problema della repressione degli atti «della follia per eccellenza, secondo la tradizione: il *furore*, «l'impulso cieco a degli atti di violenza, l'estrema follia in una parola secondo una rappresentazione secolare». Ho incluso questa porzione di frase di un articolo di Gladys Swain, *Di una rottura nell'approccio alla follia*, perché l'autrice mostra che è in vista di penalizzare o meno colpevole che si è reso necessario precisare cosa è la follia, o quando un individuo è pazzo. Ora, curiosamente secondo me, la sua esposizione mostra che quel che si designa correntemente come pazzia, per caratterizzare lo stato in cui si verrebbe a trovare il criminale al momento in cui commette il suo crimine, è una gigantesca riemersione. Preciso, innanzitutto, la mia informazione su G. Swain, il cui articolo è apparso nella rivista «Libre», riportando la seguente citazione:

Il presente articolo riprende il testo di due capitoli di un'opera in preparazione di cui un estratto è stato pubblicato in *Libre*, N° I (*Da Kant a Hegel: due epoche della follia*).<sup>221</sup>

221 Cfr. Gladys Swain, *D'une rupture dans l'abord de la folie*, in *Libre*, n° 2, Payot, Paris, 1977, nota a p. 194.

Nell'articolo in questione, la Swain fa riferimento a diversi processi contro criminali, tra i quali uno (un tentativo di regicidio) in cui il colpevole non è stato condannato a motivo dell'attenuante che fosse pazzo al momento del tentativo di assassinio.

Ecco quel che l'avvocato arriva stavolta a far accettare come realtà tangibile alla sospettosa ispezione giudiziaria: la paradossale compatibilità, nello stesso essere, dell'insensatezza e della tenuta del senno.<sup>222</sup>

Poco prima aveva riportato una frase significativa dell'avvocato Erskine:

«Il vero carattere della follia, quando non vi sia né frenesia, né furore, è l'idea delirante (*délusion*)».<sup>223</sup>

Tutto ciò che scrive in seguito G. Swain è molto importante. Ti cito qualche passaggio, per dare un fondamento a ciò che affermo sulla follia, la quale innesca un atto di violenza estrema, essendo espressione di una riemersione. «Si tratta di dissipare l'idea che la totale pazzia sia la verità della follia» [preciso quel che vuol dire la Swain con quest'altra citazione: «assente al mondo, escluso dal senso, dimentico di sé, così vive l'autentico alienato»],<sup>224</sup> che nella sua stessa essenza l'alienato è

uomo che male giudica i suoi rapporti esterni dalla sua posizione e dal suo stato; che si lascia andare agli atti più

<sup>222</sup> Idem, p. 200.

<sup>223</sup> Ibidem.

<sup>224</sup> Idem, p. 197.

disordinati, piú bizzarri, piú violenti, senza motivo, senza coordinazione, senza previdenza.<sup>225</sup>

Il riferimento a un senso di giustizia interno, proprio all'individuo, è molto importante. Il legame con Platone permane: giudicare sarebbe l'attitudine a percepire i rapporti corretti per rifiutare quelli nocivi. È qui che risiede la possibilità di mantenere un dato ordine, un'armonia grazie a una compatibilità.

L'autrice arriva a trattare la teorizzazione della distinzione tra la totale alienazione e la parziale alienazione, come ad alcuni potrebbe apparire la melanconia. Noto che quando si parla di alienazione si concorda che chi ne è colpito, si ammala, non è piú se stesso, è divenuto altro. Siamo in una mutazione della possessione. In seguito, G. Swain parla «di questa follia che sarebbe vacanza del soggetto».<sup>226</sup> Dov'è andato il soggetto? e chi parla, chi agisce al suo posto se costui è colpito da follia? Riprendo. G. Swain afferma che la pazzia integrale non esiste, ma che, pertanto, il concetto, questa rappresentazione è necessaria. Prima di citare oltre, ritorno a ciò che ti ho detto sui tre tipi di follia e sulle loro interrelazioni. Quel che mi sembra importante nell'esposizione di queste tre forme è mostrare a cosa tende il comportamento della specie separata dalla natura. C'è, sí, una questione di senso, una necessità di prevedere. Inoltre, l'autismo è chiaramente una forma quasi totale di follia. Molto pochi di quelli colpiti ne escono. Ma se si estende il concetto di pazzia, non soltanto al dominio del mentale (demenza), ma anche al dominio organico, allora

<sup>225</sup> Idem, p. 201.

<sup>226</sup> Idem, p. 224.

si vede che la follia si è installata sotto le forme dell'obesità, del cancro, oppure dell'aids. D'altra parte, c'è uno stato che è servito da supporto per produrre il concetto limite di follia, ed è l'idiotismo, la debolezza mentale, il cretinismo. Soprattutto il primo è determinante: l'idiotia non può essere che se stesso, non può esprimere nulla, non ha la dimensione Gemeinwesen. Per questo, forse, la follia mi appare, soprattutto sottoforma d'ipseizzazione. Nel mio paesino, in Corsica, c'erano alcuni idioti. M'impressionavano molto, in particolare per il fatto che uno di loro, così mi era stato detto, poteva essere violento. Sono stato molto impressionato anche da quel che attualmente chiamiamo trisomia 21. Il trisomico, che ho conosciuto allora, mi preoccupava per la sua mescolanza di ragione e dissennatezza ma, soprattutto, per la grande gentilezza e il grande attaccamento che dimostrava!

Cito da G. Swain:

Il modello della follia completa non funziona come uno *stampo* in cui dover far entrare l'insieme dei fatti, ma come un *riferimento* ultimo in funzione del quale sono decifrati tutti i fatti.<sup>227</sup>

Questo, d'altronde, mi sembra valevole per diversi processi cognitivi. Tuttavia, resta la questione del divenire della follia in seno alla specie, così come lo sto affrontando io.

Ed ecco adesso un'esplicazione che, in base ai vecchi termini, si potrebbe designare possessione e che io ho chiamato riemersione.

<sup>227</sup> Idem, p. 202.

Nel settore propriamente detto della sua follia, costui era *incosciente* secondo lo stesso vocabolo che Erskine impiega in un altro momento.

Interrompo per segnalare che qui c'è un dato essenziale per determinare cos'è la follia: è un processo che colpisce l'individuo senza ch'egli ne abbia coscienza. Se non c'è né possessione, né inconscio — essendo quest'ultimo, in effetti, la trasformazione del demone possessivo — ciò significa che è un processo inconscio a colpire l'individuo, e questo processo è obbligatoriamente in relazione con qualcosa che costui ha vissuto. E qui ci si avvicina alla riemersione, ma bisognerà che S. Freud scopra innanzitutto il rimosso, del quale indurrà la rimozione. A partire da qui, si progredirà mettendo in evidenza la repressione parentale la quale provoca delle intense sofferenze all'individuo in divenire, dal concepimento fino alla sua infanzia e adolescenza. A questo riguardo c'è una logica estrema: la riemersione è dovuta, in ultima analisi, alla repressione parentale, ed è in rapporto alla repressione giudiziaria, sociale, che la follia ha dovuto essere definita e che appare, quindi, nettamente il fenomeno della riemersione.

Bene, continuo:

L'atto era in lui stesso senza che lo sapesse, *senza che potesse rifletterlo per riferirne il progetto a qualcun altro* [è normale: essere folle significa essere separato dalla Gemeinwesen, *N.d.A.*), ed è per questo che costui è sfuggito [non resisto al desiderio di segnalare un accostamento al mio concetto di *echappement* del capitale, *N.d.A.*] da sé, irresistibilmente, esteriorizzazione ingovernata di un'illusione essenzialmente irriflessa. Benché circoscrit-

ta in un settore della vita psichica, la follia è pensata non meno che come follia integrale là dove essa si manifesta. La parte che occupa, la occupa totalmente, inducendo un'adesione dell'individuo alle sue concezioni deliranti in modo tale ch'egli non può mantenere nei loro confronti la minima distanza, e vi si può rapportare. Le sue concezioni deliranti lo abitano, gli sono presenti, a tal punto ch'egli non può rivoltarsi contro di loro. Quando parla, esse si dicono senza ch'egli le governi. Impresse in lui, si sottraggono al ricordo come trapassano in atti ciechi. L'assoluto della follia è concepito, in questa circostanza, come *irriflessione realizzata*. Non piú come cattura di tutta l'anima, ma come annullamento in un punto dell'anima della sua potenza riflessiva. Follia: il punto di non-rapporto dell'uomo a se stesso.<sup>228</sup>

Trovo tutto questo notevole per ciò che concerne la fenomenologia della riemersione, tanto piú che, qualche riga piú sotto, l'autrice parla di un fenomeno operante «*all'insaputa del soggetto*». Sono d'accordo con il mettere in risalto la relazione alla riflessione giacché, per me, la riflessività caratterizza la specie, ma non sono d'accordo con l'ultima frase. Ciò che riemerge nel complesso designato come follia è l'essere bambino dell'uomo, della donna, lo stadio del bebè, o del feto ma in una discontinuità. Quando io ho una riemersione, verifico che sono «posseduto» da me stesso, dall'essere che è stato bloccato, represso, e che tenta di uscire da questo blocco, di esprimere l'immensa sofferenza indotta. Ora, per indurre una riemersione bisogna attivare un'impronta, e per far ciò occorre ben poco. Sono riuscito a provocare un'enorme riemersione

<sup>228</sup> Idem, p. 205.

ne a un'amica, semplicemente chiamandola con il nome di un'altra amica comune. È stata messa in confusione. Ora la confusione non riguarda il qui e ora ma ciò che l'amica aveva subito quand'era piccola.

Percepire il contenuto di una riemersione, rivivere la scena posta alla sua origine, implica talvolta impiegarci un'ora o due, se non più. Fintanto che la persona non ha rivissuto compiutamente, fa un discorso folle, discontinuo, in cui afferma delle cose giuste, le quali, però, non si relazionano al loro referente corretto, un'altra forma, rilevante, di espressione della sua interna discontinuità, della sua impossibilità di porre il giusto rapporto. La maggior parte del tempo la persona si atteggiava a vittima e non si rende conto che, qui e ora, non lo è affatto. Il suo passato, quindi, è riemerso. Da ciò deduco che per analizzare, percepire e consentire il rivivere la riemersione che ha provocato un atto di violento riprovevole, sarebbero necessari degli anni e una comunità.

È importante segnalare che le persone non si rendono conto delle loro riemersioni perché queste fanno parte del vissuto quotidiano. Per contro, quando una riemersione si manifesta con forza come una crisi allora la persona può rendersi conto che per un attimo è impazzita. È ciò che Esquirol, citato da G. Swain, indica molto bene:

un gran numero di folli conservano (non soltanto) la coscienza del loro stato, quella dei loro rapporti con gli oggetti esterni,

ma anche «quella del loro delirio». Ella aggiunge:

Nessuna incoscienza che li separi irrimediabilmente dalla parte folle di loro stessi, essi restano presenti alla follia nella quale sono presi.<sup>229</sup>

Per comprendere il fatto che le persone sono incoscienti delle loro riemersioni, è necessario far intervenire l'essere di copertura, che tende giustamente a impedire la manifestazione del rimosso. Inoltre, la riemersione ha una base naturale. In me, continuamente, nella totalità della mia individualità-Gemeinwesen, si produce un intenso metabolismo in cui si mescolano i dati interni, i dati provenienti dalle persone con le quali vivo, che leggo, dall'ambiente in cui abito etc. Si tratta di un vasto processo inconsapevole che in un certo momento produce qualcosa che diviene consapevole, che arriva al mio encefalo (ultimo luogo di trattamento?) e io posso dire, emettere un'idea. Talvolta, la produzione è talmente intensa e risulta da una tensione così tanto trattenuta, che mi sento entusiasta, trascinato dalla gioia: ho trovato, finalmente, l'idea, sono arrivato a comprendere. Finalmente è salita in me, da tutto il mio essere. Perché salita? perché ho la sensazione che questa sgorga in me. Ma potrei dire che emana da me, e questo mi fa venire in mente la teoria dell'emanazione degli gnostici. Di conseguenza, quando c'è una riemersione propriamente detta, può essere vissuta nella normalità, tanto più che la rimozione, incosciente, opera immediatamente omettendo l'emozione.

A causa della repressione parentale noi siamo incompiuti: l'essere originario è stato bloccato nel suo sviluppo. Da qui deriva la tendenza che abbiamo di voler concludere, completa-

<sup>229</sup> Idem, p. 206.

re. Questo significa che l'essere originario, irresistibilmente, reimpone i vissuti dell'incompiutezza per completare il processo. Si tratta dell'impronta fondamentale. Bastano pochi elementi perché sia attivata e quindi, per lo stesso meccanismo indicato precedentemente, essa si reimpone ma in quel momento c'è una strana sensazione: sono io e non sono io, vale a dire, l'essere che attualmente si manifesta, l'essere di copertura, ma ciò dura poco perché la rimozione opera automaticamente. Ecco perché, all'inizio, è mediante l'ascolto assicurato da qualcuno, al corrente del fenomeno, che si può arrivare ad avviare le riemersioni che ci colpiscono. Da quel momento si sente chiaramente che la follia è dovuta alla presenza di un altro, il quale è se stesso, ma un se stesso che si è voluto abbandonare, rigettare, rimuovere per potersi adattare al divenire di questo mondo, ed essere amati dai propri genitori, accettati dal corpo sociale; per poter ricoprire.

In questo approccio della follia, quel che mi sembra altrettanto importante è il concetto di crisi. La follia esiste allo stato latente e, a un certo momento, si manifesta in una crisi. Ora, la crisi ha una dimensione di rimessa in causa, nel nostro caso, di rimessa in causa della copertura. Qui c'è un movimento isomorfo a quel che è successo per il capitale: la crisi, è soltanto l'espressione manifesta della realtà del capitale, secondo K. Marx, in particolare nella sua dimensione irrazionale. Le diverse politiche economiche proposte per eliminare l'irrazionale, le crisi (che si manifestano o con l'eccedenza o con la scarsità, la depressione) hanno mirato a ricoprire. Tuttavia, qui, sembra che la comparazione si esaurisca: il capitale è sfuggito a se stesso, si è autonomizzato, ma la specie non fa l'egua-

le? non si autonomizza? Il divenire al virtuale implica una separazione dalla natura realizzata, un'autonomizzazione. Da questo momento i mali che colpiscono la società-comunità del capitale possono essere compresi in una relazione isomorfa con quelli che colpiscono la specie, l'individuo, così come i rimedi impiegati.

La teoria dei sistemi, la cibernetica, sono teorie volte a smorzare i fenomeni per bloccare le crisi, impedire le riemersioni. A livello della specie bisogna tendere all'inespressività, all'accettazione di tutto (permissività generalizzata), ma mantenendo il divieto fondamentale e fondatore: il divieto della continuità. Tutto quel che è generato in seno a questa fase, iniziata con il divieto, è permesso, e l'etica-diritto permette di amministrare la gestione dei diversi possibili. In questa dinamica, apprendere ad apprendere detiene una grande importanza.

Riprendo le mie citazioni:

La follia, è l'irruzione di una brutale discontinuità nella storia individuale, segnata precisamente dal profondo cambiamento delle affezioni e dallo sconvolgimento del corso delle passioni.<sup>230</sup>

La riemersione si manifesta allo stesso modo salvo, insisto, per il fatto che è incosciente fintanto che non si ha avuto accesso, almeno una volta, alla sua percezione. Quando si arriva a percepire il suo contenuto, ci si rende conto, quindi, dello sconvolgimento ch'essa introduce tramite l'irruzione di un passato che si pensava compiuto, risolto. Questo mostra che esso non è mai compiuto, che è imperfetto, poiché nulla è più

<sup>230</sup> Idem, p. 212.

presente del passato, il quale ingloba la durata che va dal concepimento alla fine della nostra infanzia. Il passato è costantemente presente e tende a reinstaurarsi. Il momento di pazzia è la crisi che manifesta questa incompiutezza e il desiderio, infine, di pervenire al completamento. Qui è radicata una delle ragioni della profonda preoccupazione nei confronti del tempo, come avrebbe detto M. Heidegger, della cura per il tempo. All'interno del tempo vissuto sta una dismisura: quella del passato. L'hybris di cui parlano tanto i greci è una ripetizione coatta. L'evocazione dei greci, mi fa venire in mente Omero: l'*Iliade* non è forse un poema sulla follia di Achille, cantata, dall'inizio, narrando della sua collera, ma anche del suo furore contro i troiani, contro Ettore, e sulla follia di Aiace? Si ha l'impressione che non si faccia nulla senza importanti riemersioni. Ulisse sembra sfuggirvi grazie all'astuzia che gli permette di aggirare tutto e di evitare le riemersioni. Ma non ci riesce che in parte giacché nell'*Odissea*, quando uccide i pretendenti, è sommerso da una riemersione, una follia. Tutto il comportamento dei personaggi dei due poemi dovrebbe essere esaminato tenendo conto dell'ontosi che si potrebbe assimilare a una pazzia latente, costantemente bloccata. Questo mi fa venire voglia, se trovo l'occasione, di osservare la relazione tra prudenza, temperanza e astuzia. Tutte e tre tendono a evitare le riemersioni. Ho voglia di leggere un libro che François B. mi ha spesso consigliato: *La prudenza in Aristotele*. Penso che il corrispettivo di questa prudenza sia, in Platone, la temperanza.

La riemersione si manifesta in maniera insidiosa quando qualcuno, ad esempio, ti assegna un carico. Una persona ti fa

un'osservazione molto giusta che tu prendi in considerazione, ma nel discorso in cui la tale osservazione è emessa, si percepisce che c'è dell'altro, che c'è un eccesso che ti mette a disagio e che tenti di respingere. Questo è il carico. Col favore dell'enunciazione dell'osservazione, la persona si sente giustificata a manifestare un'emozione rimossa del passato, legata a un vissuto che indusse una sofferenza. Qui si tratta ancora di qualcosa d'incosciente perché colui che subisce il carico rimuove, operando come fece con i genitori che lo caricavano spesso.

Bisogna, infine, mettere in rapporto questo con il riversamento. Tu domandi un chiarimento a qualcuno su qualcosa. Costui ti risponde con un discorso in eccesso che, in un altro modo, ti carica. La persona si è sentita riconosciuta e ciò le provoca una riemersione che le permette di riversarsi per ristabilire la continuità precedentemente spezzata.

È evidente che nei lapsus, nei motti di spirito, nelle dimenticanze, nello humor, nello scherzo e nell'ironia (anche se è nel distanziamento) albergano riemersioni e riversamenti, la dismisura del passato e si manifesta l'impossibilità di passare oltre. Voler trascendere significa sperare di attraversare il muro invisibile del passato (specchio temporale), significa andare, finalmente, al di là e sfuggire alla maledizione. Ora, giustamente la follia fu pensata in rapporto a una maledizione. Qui, ci si può ancora riferire a Omero.

Potrei dare un'altra definizione di pazzia: impossibilità di posizionarsi nell'eternità. Ciò che si manifesta è la perdita della presenza, l'evanescenza dell'attenzione (come ha notato Esquirol, citato da G. Swain), la difficoltà a rapportarsi di

fronte all'esterno, come all'interno di se medesimo, la difficoltà a connettere, a comunicare; s'impone una dissoluzione a causa delle diverse discontinuità che fondano, nel folle, tutti i fenomeni precedenti, una deriva comprendente il delirio che può essere tanto nel furore che nella difficoltà a manifestarsi (isomorfia con sadismo e masochismo) fuori dall'immediatezza.

Nel corso del tempo, la perdita di diversi supporti, in seguito al processo di razionalizzazione (la passione della ragione ha indotto un'altra forma di follia), ha potuto levare la paura immediata, ma non la paura ancestrale, sistemata in un lontano passato. È, dunque, all'interno della razionalizzazione che l'essere ontosico deve sistemarsi per proteggersi contro le riimmersioni e diventare un essere virtuale dalle coperture multiple e intercambiabili.

Di nuovo ripenso ai greci per i quali la follia è caratterizzata da un accecamento — e si continua a pensarla così. Ora, gli aedi, i poeti sono spesso ciechi. Sono imprigionati nella follia che così possono mettere in evidenza. Da qui deriva la paura di Platone. Ma anche gli indovini sono ciechi. Per rilevare la follia degli altri, bisogna essere ciechi: affermazione omeopatica.

Terminerò con una doppia citazione di Gladys Swain che cita Esquirol e lo commenta:

«Il delirio come i sogni, egli nota nel suo articolo *Delirio* dal *dizionario delle scienze mediche*, funziona soltanto su oggetti che si sono presentati ai nostri sensi nello stato di salute e durante la veglia. *Si potrebbe,*<sup>231</sup> *quindi, al-*

231 Rileggendo, mi rendo conto che questo potrebbe mi ha infastidito e



*lontanarsi o avvicinarsi ad essi; nel sonno e nel delirio noi non godiamo affatto di questa facoltà, perché gli oggetti rappresentati dall'immaginazione sono indipendenti dalle nostre sensazioni attuali o male si legano ad esse». Non si potrebbe formulare, piú concretamente, che il fatto centrale del delirio — e del sogno, il confronto è degno di essere registrato — dipende dall'impotenza del soggetto a modificare la propria posizione di fronte agli oggetti che occupano la rappresentazione. Nello stato ordinario di veglia, il nostro rapporto agli oggetti offerti alla percezione è rapporto di *accomodazione* ... Allorché s'instaura nel delirio un rapporto *di adesione* agli «oggetti rappresentati dall'immaginazione». <sup>232</sup>*

L'ontosi si caratterizza per l'adesione, per l'attaccamento ai supporti e alla paura di perderli. Il fenomeno che normalmente non appare (l'ontosi invisibile), nella follia diviene pienamente manifesto. Budda ha denunciato l'attaccamento che ha messo in relazione all'illusione di fissare l'impermanenza. In un certo senso, la vita sulla terra, secondo lui, rivelerebbe, per ciò che avverto dai suoi discorsi, la follia.

[a Flaviano, 19 febbraio 2001]

m'infastidisce. Avrei meglio percepito se fosse stato sostituito con poteva, l'utilizzo dell'imperfetto nella prima parte della frase, e del presente nella seconda, mi conferma in ciò che sento. Quando ho applicato la sostituzione, ho capito ciò che intendeva dire Esquirol e la pertinenza del commento di G. Swain. Forse c'è stato un errore di trascrizione o, allora, io sbaglio da qualche parte e mi occorre percepire dove e perché.

<sup>232</sup> Cfr. G. Swain, op. cit., p. 219.

\*\*\*

NON ho trovato la traduzione del termine *ricorsività*. Non l'ho trovata nemmeno in un grande dizionario italiano. Penso al termine *récurtivité* il quale mi pare che anch'esso non ci sia nel dizionario, in questo caso francese; tuttavia mi fa venire in mente qualcosa. Allora ho pensato a Edgard Morin e a *Il Metodo* la cui prima parte, *La natura della natura*, è apparsa nel 1977. Egli parla di *ricorsione*. Ti trascrivo ciò ch'egli sostiene:

C'est cela un processus récurtif: tout processus dont les états ou effets finaux produisent les états initiaux ou les causes initiales. ¶ Je définis donc ici comme récurtif tout processus par lequel une organisation active produit les éléments et effets qui sont nécessaires à sa propre régénération ou existence, processus circulaire par lequel le produit ou l'effet ultime devient élément premier et cause première. Il apparaît donc que la notion de boucle est beaucoup plus que rétroactive. C'est cela le processus récurtif: tout processus dont les états ou effets finaux produisent les états initiaux ou les causes initiales. ¶ L'idée de récurtion ne supprime pas l'idée de rétroaction. Elle lui donne plus encore qu'un fondement organisationnel. Elle apporte une dimension logique tout à fait fondamentale à l'organisation active. En effet, l'idée de récurtion, en termes de praxis organisationnelle, signifie logiquement production-de-soi et régénération. C'est le fondement logique de la générativité. Autrement dit, récurtivité, générativité, production-de-soi,

ré génération et (par conséquence) ré organisation sont  
 autant d'aspects du même phénomène central.<sup>233</sup>

Io avverto che Morin vuole uscire dalla linearità che è una riduzione, una semplificazione. Egli si presenta, quindi, come il pensatore della complessità, ma ciò che manca è l'investigazione relativa al sapere perché uomini e donne hanno fatto ricorso alla linearità, perché sono usciti dalla partecipazione. A mio avviso ciò va messo in relazione, da una parte, con la colpevolezza, dall'altra, con la volontà di liberarsi, di tirarsi fuori da qualcosa, da un mondo opprimente, asfissiante. Uscire da una partecipazione che inibisce lo sviluppo dell'individualità, la quale, d'altronde, nel corso di questo processo, diviene individuo. Il pensiero circolare dei Greci, non fosse che grazie all'idea di un eterno ritorno, è un momento per così dire finale del pensiero partecipativo. Personalmente preferisco considerare un pensiero raggiante, partecipativo, altrimenti ho l'impressione che, con il circolo, mi chiudo su me stesso, anche se tengo conto degli altri e del mondo. Nel medesimo tempo, nel pensiero raggiante c'è un'idea di ritmo, di pulsazione che mi fa pensare all'atto d'amore, alla sessualità non ontosici.

Mi viene un'altra idea, suggeritami dall'importanza attribuita al concetto di organizzazione che campeggia nel testo. Il concetto di organizzazione è stato la pietra d'inciampo in seno al movimento rivoluzionario. I rivoluzionari cercavano l'organizzazione ideale per rendere possibile la rivoluzione, tenendo conto, ben inteso, dei dati oggettivi legati allo sviluppo del modo di produzione capitalistico, a quello della lotta di

233 Edgard Morin, *La natura della natura*, .....

classe. Tale concetto sostituisce quello di Stato, fondamentale per i rivoluzionari borghesi e per i pensatori conservatori. Ora, io mi ricollego ad Amadeo Bordiga che rifiutava la tematica dell'organizzazione. Così, mi interrogo sulla modalità di affrontare la questione. Se non c'è da organizzare, cosa significano tutti questi sforzi teorici di E. Morin?

In quel che mi dici mi pare che tu passi dalla ricorrenza alla ricorsività (*récurtivité*) mettendo la ricorrenza in rapporto alla ripetizione, alla coazione a ripetere. Un dato della realtà attuale stimola, in un individuo, l'impronta che gli fa riattualizzare (in qualche misura, rigenerare) la sofferenza passata, un evento del passato. Da questo momento egli è come se fosse prigioniero di questa ricorsività, di cui parla E. Morin. Questa è la dimensione ontosica. Ma la ricorrenza diretta (abituale) e la ricorrenza inversa, di cui ti ho parlato, sono, forse, anche dei comportamenti teorici per ritrovare il tutto, per uscire dalla riduzione, dunque, in una certa misura, per liberarsi ed *emergere*.

Ieri, mi è ritornata in mente, anche la tua domanda sul male, di cui mi hai messo a parte al telefono, prima di superare il tuo concorso. Per me, il male è l'invisibile, ed è l'invisibile che L. Wittgenstein insegue nella sua logica. E qui io rinvengo alla dinamica dell'equivalente generale. Il male, come il bene, il bello, la verità, lo stesso amore, è un equivalente generale. Ora, ciò che è fondamentale nella sua dinamica generativa è il fenomeno di esclusione e di rappresentazione: una merce è esclusa per rappresentare tutte le altre. Proprio a partire da questa esclusione è possibile rappresentare e giudicare (vale lo stesso in politica: l'eletto è escluso). L'equivalente ge-

nerale rappresenta la continuità di tutte le merci tra loro e fonda, giustifica, la scambiabilità, nello stesso tempo che pone il loro carattere individuale. Le merci non hanno piú da percorrere una serie piú o meno lunga di transazioni per essere, ma è sufficiente che si riferiscano individualmente a questo equivalente generale per essere fondate. Allo stesso modo, per giudicare occorre che qualcosa, facente parte del dominio del giudicabile, sia escluso e che tutto vi si rapporti. Gli equivalenti generali di giustizia, di verità, di valore (giudicare è valutare), permettono, quindi, il pensiero che copre, il pensiero addomesticato. Nell'ultimo caso, ciò implica la ricerca di un valore, tra tutti i valori, in modo che c'è ripetizione coatta (*rejouement*) del fenomeno. Questo valore equivalente generale è spesso chiamato valore in sé. Ed è proprio qui che si ritrova la logica di L. Wittgenstein e del suo mondo dei valori di cui mi parli nella tua lettera del 3 dicembre 2000. Ora, mi interpella il fatto che si tratta del valore di verità: valore del vero, valore del falso. Il valore sarebbe l'equivalente generale posto al vertice e determinante tutto, perché è l'escluso integrale. Ho notato che a bene si oppone male, a vero falso, ma qual è l'antinomia di valore? il non-valore. Il valore fonda l'antinomia ricchezza-povertà, come tutte le antinomie. Esso può essere considerato come l'escluso per eccellenza, il quale diviene come un immenso non detto. In questo caso, il valore, lo spirito, sarebbero come delle epifanie dell'assoluto, e questo si rivela con il capitale. Il divenire ontosico è di escludere per fondare, per fondarsi, perché si è stati esclusi dalla nostra naturalità. Per il momento ciò che percepisco è che L. Witt-

genstein è stato escluso, e ch'egli dice quest'esclusione, da cui vorrebbe uscire, attraverso tutta la sua logica.

[a Cristina, 11 marzo 2001]

\*\*\*

RITORNO a quanto ti ho scritto precedentemente. Nell'irrazionale c'è qualcosa d'invisibile che lo costituisce, giustamente, come tale. Grazie all'analisi logica è possibile braccare l'invisibile che causa, in maniera subdola, la non giustezza di un ragionamento. Tale analisi permette di svelare e, in seguito, di operare razionalmente, in modo coerente, senza contraddizione. Così sono indotto a pensare che l'interrogativo principale sia: che cos'è l'irrazionale? Come sorge? Tale interrogativo è posto da tutti gli uomini e da tutte le donne. L'inconscio, spesso, è l'altro nome usato per designare ciò che s'intende con la parola irrazionale. In profondità ciò che si pone sono il *numen* e il *nomen*.

Avverto una dimensione supplementare: l'invisibile, l'irrazionale, l'inconscio, sono in relazione alla negazione. L'insorgere della negazione è stato ciò che meglio è servito da supporto per significare il non accoglimento, la non accettazione della naturalità. Questo è costitutivo di *Homo sapiens*. In effetti, la liberazione delle zone prefrontali, dalle costrizioni meccaniche legate alla masticazione (cfr. A. Leroi-Gouhan), ha permesso il dispiegarsi dell'immaginazione. Ora, l'immaginazione è proprio ciò che rende possibile la negazio-

ne. Tutti gli esseri viventi vivono nell'affermazione, noialtri ci evolviamo sempre piú nella negazione e nell'interrogazione che ne deriva. A mio avviso, l'interiorizzazione della tecnica è un potente mezzo per superare la negazione e per dare cosí risposta all'interrogazione. Negazione e interrogazione non sono costitutivi di un male, ma noi dobbiamo utilizzarli *naturalmente* nel nostro cammino. Ecco perché insisto molto sulla necessità di posizionarsi, di affermarsi senza negare gli altri. *Homo sapiens* si è sviluppato negando le altre specie ed interrogandosi costantemente sulla propria realtà al mondo, sulla realtà, su ciò che è. Espressione di un'immensa incertezza. Soltanto ritrovando la certezza, noi potremmo approfittare di queste acquisizioni straordinarie: l'immaginazione, la negazione, l'interrogazione. Bisogna aggiungervi l'astrazione, e rendersi conto che da qui sono nati la produzione del buco per uso tecnico, come nel caso della cruna dell'ago, lo zero, la nozione del vuoto, e di niente. Voglio dire che noi potremmo utilizzarle senza generare conseguenze distruttive.

[a Cristina, 18 marzo 2001]

\*\*\*

ALL'INIZIO la raccolta: uomini e donne partecipano alla natura. Ciò che essi possono esaltare è il luogo = topos in cui vivono, il biotopo. Non è la terra (non si può parlare, dunque, di madre-terra). Il luogo è la totalità: cielo, terra e tutto ciò che vive al suo interno, senza dimenticare le acque: qui si è apparsi (nati) o si è generati (l'idea di generazione ingloba la sessualità) o si spunta. Da qui si contempla. Paradossalmente,

sentirei la contemplazione come una riflessione ma senza separazione. L'uomo, la donna, non sono nella loro attività immediata, per esempio nutrirsi, ma si rimettono nella partecipazione totale con il tutto del loro luogo di vita e vi si pongono, vi si leggono, nel divenire che essi stessi percepiscono. Nella contemplazione non ci si perde. È soltanto successivamente, quando la sua dimensione profonda è stata perduta che essa diviene una fusione con la totalità. Nella contemplazione la specie verificherebbe la propria specificità all'interno della totalità, e ciò, evidentemente, nella dimensione *Gemeinwesen*. Voglio dire che non c'è assolutamente l'individuo, ma che l'individualità è potenziale, in divenire.

A partire da qui possiamo notare l'importanza dei concetti di autoctonia. Per farmi capire, passerò per una citazione abbastanza lunga di C. Lévi-Strauss.

Quale significato finisce dunque con l'aver il mito di Edipo così interpretato all'«americana»? Esso esprimerebbe l'impossibilità, in cui si trova una società che professa di credere all'autoctonia dell'uomo (si veda ad esempio Pausania, VIII, xxix, 4: il vegetale è il modello dell'uomo), di passare da questa teoria al riconoscimento del fatto che ciascuno di noi è realmente nato dall'unione di un uomo e di una donna. La difficoltà è insuperabile. Ma il mito di Edipo offre una specie di strumento logico che permette di gettare un ponte tra il problema iniziale — nasciamo da uno solo, o da due? — e il problema derivato che si può approssimativamente formulare così: il medesimo nasce dal medesimo o dall'altro? In questo modo, si precisa una correlazione: la sopravvalutazione della parentela di sangue sta alla

sottovalutazione di quest'ultima, come lo sforzo di sfuggire all'autoctonia sta all'impossibilità di riuscirci.<sup>234</sup>

Il mito di Edipo, come altri miti greci, segnala il passaggio dal topos, all'oikos, alla polis, dal naturale all'artificiale, dalla totalità al separato. Ciò che conta, all'origine, è la totalità che è percepita successivamente come Uno perché è riferita alla relazione sessuale, separata dal resto, in cui ci sono due. In questo caso la sessualità funge da supporto per dire la divisione avvenuta in seno alla comunità. L'impossibilità di sfuggire all'autoctonia deriva dal fatto che, in un certa maniera, la sedentarietà tende a esaltarla, anche se non è più il principio vitale, costitutivo, della comunità. Quel che diventa essenziale sono le relazioni tra uomini e donne. C. Lévi-Strauss insiste sulla *persistenza dell'autoctonia umana*. Io sostengo che l'autoctonia si presenta come la madre: non si può sfuggirle. Ora, proprio questo dice il mito di Edipo e lo dice nell'ambiguità: Edipo non può sfuggire a Giocasta, né tanto meno a Tebe. Bisogna anche notare che Labdaco, il nonno, sarebbe stato zoppo, Laio, il padre, maldestro, ed Edipo, piede gonfio (a questo proposito penso che, forse, costui è nato con tale malformazione — non so a quale eziologia ciò corrisponda — e non che ha avuto i piedi inchiodati), e C. Lévi-Strauss mette ciò in rapporto con alcuni miti americani in cui gli eroi ctonii, nati dalla terra, emergono «come ancora incapaci, o goffamente capaci, di camminare». <sup>235</sup> Ma questo indica non soltanto l'autoctonia, esplicitata come ciò che com-

<sup>234</sup> Cfr. Claude Lévi-Strauss, *La struttura dei miti*, in *Antropologia strutturale*, net, il Saggiatore, Mi, 2002, p. 242.

<sup>235</sup> Idem, p. 241.

porta all'inizio un difetto — giustificazione del passaggio alla fase seguente — ma è una riflessione sulla statura verticale, sulla sua importanza come segnalatrice del carattere umano. C'è di più: il fatto che Labdaco, Laio, Edipo che sono re, abbiano tutti un difetto, implica anche che proprio quest'ultimo è un segno che li designa a qualcosa di fuori norma: il potere. Spesso i bambini nati con una malformazione erano esposti e se riuscivano a sfuggire alla morte erano considerati più o meno come sacri: divenivano sciamani, e successivamente re etc. Il mito racchiude una polisemia perché parla di diversi passaggi, è un «riorare», un «ridire», un «riparlare» nel senso in cui si dice una «riscrittura» (idea di palinsesto). Si ha un sovrapporsi di parole.

Nel mito c'è una dimensione politica che Marie Delcourt ha ampiamente sottolineato (*Edipo o la leggenda del conquistatore*). In effetti, sposando Giocasta, Edipo diviene re di Tebe, in maniera tale che la morte di Laio, come quella della Sfinge, sono dei mandati al suo accesso alla regalità detenuta ancora dalle donne. Non dimenticare che Edipo è re congiuntamente al fratello di Giocasta, Creonte. Ora, giustamente, C. Lévi-Struass cita quest'autrice a proposito della sfinge:

Nelle leggende arcaiche, esse [le sfingi, io penso, *n.d.A.*] nascono certamente dalla Terra stessa.<sup>236</sup>

Ti preciserò che è stato leggendo, ultimamente, *Psicanalisi pagana* di Tobie Nathan, che sono stato ricondotto a C. Lévi-Strauss. In effetti, nel capitolo consacrato a Edipo, T. Nathan lo cita e rinvia al testo che ti ho segnalato, ma ne tira

<sup>236</sup> Cfr. Marie Delcourt, *OEdipe ou la légende du conquérant*, Liège, 1944, p. 108, in C. Lévi-Strauss, op. cit., nota 7, p. 260.

delle altre conclusioni che non mi convincono. Inoltre, in una nota afferma:

Ricordiamo a memoria che Freud, l'inventore del complesso di Edipo, nella sua adolescenza, si destinava a una carriera politica e che il suo ambiente intellettuale era soprattutto preoccupato dei problemi politici (Schorske, 1977). Ritornando alla questione sessuale, Freud avrebbe dunque portato a termine lo scivolamento a ritroso.<sup>237</sup>

Ma ecco il passo di T. Nathan che mi ha interpellato (e dal quale sarei dovuto partire se avessi proceduto storicamente):

«Il gruppo A, che noi ritroviamo nelle tre serie sopra classificate, corrisponde alla soluzione proposta da Lévi-Strauss secondo la quale la dinamica del mito di Edipo consisterebbe nell'opporre la filiazione umana al rapporto di un greco alla sua patria — essendo inteso che, per i Greci antichi, i primi uomini sarebbero nati dalla terra («a proposito della generazione degli uomini e dei quadrupedi, *se si ammettesse che un giorno sono nati dalla terra*, come certuni l'affermano»).

E in nota indica: «Aristotele, *Generazione degli animali*, iii, 762b e anche Platone, *Politico*, 269».<sup>238</sup> Poi prosegue nella pagina seguente:

In questo gruppo, l'opposizione dinamica potrebbe essere formulata così: un Greco è greco se nasce da una coppia greca o se sorge in terra greca? È l'uguale che dà il li-

<sup>237</sup> Cfr. Tobie Nathan, *Psicoanalisi pagana*, Ed. Odile Jacob, 1955???

<sup>238</sup> Idem, p.

gnaggio diretto (il greco produce il greco) o è l'associazione di due elementi dissimili (per fabbricare un uomo, occorre l'associazione di un uomo e di una donna)?.

In effetti ciò che mi si impone non è la questione dell'androgenia, in rapporto all'esistenza di sessi separati (in biologia la monoecia e la dioecia: una pianta è monoica quando è ermafrodita, e dioica quando i sessi sono separati), ma la generazione spontanea in rapporto alla sessualità. La concezione iniziale può tradursi con la locuzione: generazione spontanea, la quale esplica anche che generare connota più della sessualità. E il mito connota di più. Connota l'opposizione uomo-donna in quel che è determinante nella genesi del bambino. A ragion veduta utilizzo questa parola, perché anch'essa connota più della sessualità; dunque *La genesi* porta in sé ancora un'antica concezione di cui l'uomo, la donna, non sono più coscienti.

Per ritornare all'importanza del topos, del territorio, del terreno, del suolo, evocherò quel che si è definita la mistica del suolo per i tedeschi. Tedesco era chi fosse nato in Germania, se ricordo bene, e la definizione della nazionalità è stata modificata da poco (il riferimento, allora, è all'uomo e alla donna). Segnalo anche il «mito» di Gerusalemme tra gli ebrei, in misura minore il fatto che ciò che è determinante, per essere dichiarato ebreo, è di avere una madre ebrea. L'esaltazione della madre deriva dalla perdita del topos. Nel mio studio su S. Freud che sto redigendo, e di cui parlo in quello pubblicato, cito questo:

Il saggista ungherese Emil Reich ha raccontato come una madre ebrea, incapace d'identificarsi al paese in cui

vive, coccola il proprio figlio, prodigandogli l'amore che non può dare alla società. Per questa madre, il suo bambino tiene il posto del paese.<sup>239</sup>

Questo passaggio mi aveva interpellato ma allora non ho percepito tutto il contenuto della questione (d'altronde, penso che la stessa cosa è capitata a W.M. Johnston, giacché costui deduce assai poco dall'annotazione di E. Reich). Adesso sento il rapporto al topos, a ciò che fonda, a ciò che dà assise, il luogo totale a partire dal quale ci si può posizionare. Citavo questo passaggio per segnalare la potenza della proiezione nella madre. Noto, in seguito, una certa confusione tra pese e società. L'autore cita in nota: «Emile Reich, *Plato as an Introduction to modern Criticism of Life*, London, 1906, pp. 116, 120-121. La fissazione delle madri ebreo per la prima infanzia è confermata da Martha Wolfenstein, *Two types of Jewish Mothers*, in Mead et Wolfenstein (eds), *Childhood*, pp. 424-440».<sup>240</sup>

Ciò conferma l'enorme proiezione delle madri ebreo sui loro figli giovani e conferma la paura della madre di cui parla F. Perls; io preciso che la madre, giacché opera un sovrappiù di proiezione sul bambino, diventa ancora più essenziale.

Essenzialità del topos, dunque, che si trova nella nazione, nella patria. Questo spiega il successo che ha incontrato l'ecologia, per la quale il concetto di biotopo è fondamentale. Tale concetto è stato poi generalizzato alla terra intera con l'ipotesi Gaia di J. Lovelock e ha acquistato un'importanza considerevole in seno alla *Deep Ecology*. Allo stesso modo, è

<sup>239</sup> Cfr. W. M. Johnston, Lo spirito viennese, :.....

<sup>240</sup> Idem, p.

importante notare che gli uomini, spesso, hanno tentato di distruggere l'ambiente, il biotopo di altri uomini, come già indicava Tucidide nella sua storia della guerra del Peloponneso, e come si può osservare anche nella virulenza con la quale i mongoli, in particolare con Gengis Khan, distruggevano gli ecosistemi artificiali nati con l'agricoltura. Il concetto di ecocidio, sorto in questi ultimi anni (in seguito alla guerra del Vietnam) assume un rilievo decisivo.

Legata al topos, all'autoctonia, c'è l'idea di spuntare, di crescita: *liber* che darà libertà. Certo, il concetto è posteriore al sentito. Ma gli uomini e le donne non hanno dimenticato, non fosse che inconsciamente. Da *liber* si passa a libero. All'origine è libero colui che cresce autoctono. Questo è proprio ciò che definisce l'essere della comunità, di modo che gli uomini e le donne, non autoctoni, non fanno parte dell'Uomo, sono stranieri, nemici (*Hostis*). Dietro tutto questo ci si può domandare se non vi sia l'idea che a partire dal momento in cui c'è separazione (lo straniero è colui che è separato dal suo topos) si decade!

Non insisto sull'importanza del concetto di libertà e su questi diversi contenuti.

Ne approfitto per segnalare l'importanza del nomen: gli stranieri che non fanno parte dell'etnia, al limite che non sono uomini, sono chiamati barbari dai greci. Ora, barbaro indica un essere che non riesce a parlare correttamente. Costui non può dire, quindi, l'essenzialità delle cose, il loro fondamento. Non testimonia di un identico vissuto del trauma che fonda il nomen nello stesso tempo che il *numen*.

Ritorno alla questione del topos: importanza dei luoghi sacri, per esempio dei boschi. C'è da notare che, alla fine della sua vita, Edipo infrange, ancora una volta senza saperlo, un divieto: penetra in un bosco sacro (Sofocle, *Edipo a Colono*). Inoltre, è riassorbito dalla terra, significando così, forse, che è l'autoctonia a vincere (il topos non è limitato a Tebe: è la terra greca).

[...] Per ciò che riguarda la differenza tra i sessi, e non la sessualità, diviene importante per significare, successivamente, una separazione avvenuta nella comunità. Il dimorfismo sessuale, da questo momento, è messo in primo piano come operatore di conoscenza, e anche operatore politico. È così che s'impone il mito dell'androginia, per designare lo stato da cui si proviene (importanza dell'essenza, come nel caso del topos) e, nello stesso tempo, per esaltare l'Uno che è la totalità posta nella sua riduzione, vale a dire senza la molteplicità e l'unicità: tale riduzione si realizza con la formazione dell'unità superiore, lo Stato, comunità astratta, rappresentata da un uomo o più raramente da una donna.

Penso che ciò che diventa un problema, e che dà come esito l'autoctonia, sia la differenza dei sessi e non la sessualità in quanto tale (allo stesso modo in cui ciò che all'inizio «intriga» il bambino è questa differenza, e non la sessualità, come ritenne S. Freud. A questo proposito, ricordo che costui ha sezionato un gran numero di anguille per evidenziare la presenza di un pene nei maschi). La sessualità diventa un problema a partire dal momento in cui s'impone la questione del potere. Ora, il segno del potere, la sua rappresentazione essenziale, è il bambino. Chi possiede il bambino possiede il potere.

Certuni sostengono che l'uomo maschio si è reso conto del proprio ruolo nel concepimento grazie alle osservazioni legate all'allevamento e che prima non ne sapesse nulla. Personalmente non sono d'accordo. Penso che con la pratica dell'allevamento l'uomo ha acquisito un potere separato da quello della donna legata all'agricoltura. Egli ha quindi utilizzato il fatto di possedere una funzione fecondatrice: l'apporto degli spermatozoi (del liquido seminale) per giustificare un diritto di proprietà, e dunque il suo potere. A questo riguardo faccio due osservazioni: 1) l'idea di fecondare cela una dinamica che non mi convince; si tenderebbe a porre lo sperma come essenziale, come l'agente attivo, mentre l'ovulo come l'agente passivo. 2) le metafore legate alla pratica agraria: liquido seminale, i semi etc.

Infine, la nascita di ciò che chiamiamo agricoltura, e che si praticherà fino all'inizio del xx° secolo, risulta dall'unione dell'agricoltura, come è stata condotta dalle donne, e dell'allevamento (necessità della trazione animale). Lo sconvolgimento verificatosi nel xx° secolo corrisponde ad un'altra unione: quella tra agricoltura tradizionale e macchinismo. Da notare la similitudine: nel primo caso, l'unione comporta la preponderanza degli uomini, mediata dall'animale, nel secondo caso, la preponderanza del capitale, mediata dalla macchina.

Da circa due anni rifletto sulla questione dell'importanza del bambino come significante del potere. Mi sembra che, e lo vedo già col mito di Edipo, per accedere al potere, l'uomo deve sacrificare un bambino, un ragazzo in generale. Vedi anche il sacrificio di Isacco: Abramo non potrà conseguire la

potenza, data dall'alleanza con l'eterno, se non grazie al sacrificio del proprio figlio. I miti sono difficili da interpretare perché c'è il tema del bambino che porta sventura che vi s'innesta sopra. Paride, Edipo, devono essere abbandonati, altrimenti arriveranno delle catastrofi.

Salto a un altro momento storico per caratterizzare l'importanza del bambino. Si tratta, con Gesù, del bambino salvatore. Con Gesù, il bambino non annuncia più la catastrofe, ma bisogna ritornare bambini per avere il potere reale, quello di esistere, di essere nel vero, nella conoscenza etc. Qui si verifica una rottura essenziale. Penso che il tema del bambino salvatore, seconda parte dell'affermazione di Gesù, dopo quella che segnalo, s'è imposto prima. Il tema della dea madre con il suo piccolo si trova in altre rappresentazioni. Penso a Iside e Osiride.

Facendo un altro salto storico arrivo all'oggi, e qui, in maniera profonda, s'impone l'essenzialità del bambino e l'importanza della repressione parentale legata alla dinamica di uscita dalla natura.

[a Cristina 3 maggio 2001]

\*\*\*

IN Antigone m'interpella, innanzitutto, l'importanza equivalente dei due personaggi, Antigone e Creonte giacché né l'una né l'altro trionfano. Il meccanismo infernale imbriglia l'uno e l'altra. Creonte rigioca coattivamente, in certa misura, Edipo, mentre Antigone è intrappolata dal processo avviato da Labdaco (il coro afferma: «Tu forse ti sei presa sulle

spalle qualche grave peccato di tuo padre»).<sup>241</sup> A questo proposito, il mito dell'autoctonia è perseguito (cominciato con questo personaggio) con la sepoltura di Antigone viva, sepoltura che cattura anche Emone.

Avverto come un tentativo di levare una colpa alle donne, glorificando Antigone (non soltanto da parte di Sofocle, ma da parte di tutti coloro che hanno scritto una *Antigone* o che hanno scritto commenti al riguardo), benché la protagonista sia votata a un'impasse. «Ma io non sono fatta per odiare. Per amare soltanto»,<sup>242</sup> gli fa dire Sofocle (ma anche: «Bada, se dici questo, t'odierò»<sup>243</sup> [rivolgendosi alla sorella Ismene, *N.d.T.*]). Ma non ci sarebbe l'idea di: io sono di *quelle* che amano, non di *quelli* che odiano, affermando così la continuità alla quale le donne sono rimaste più vicine, benché anch'esse abbiano operato nella dinamica della separazione? Vanamente le donne hanno cercato delle «tecniche» per mantenerla, e questo, a ogni tappa in cui la separazione

241 Cfr. Sofocle, *Antigone*, in *Edipo re*. *Edipo a Colono*. *Antigone*, Garzanti, Mi, p. 202. Cfr. anche:

«Io contemplo la casa dei Labdàcidi

e questa pioggia antica di dolori

che continua a cadere

sui dolori dei morti

e progenie non libera progenie

ma sempre un qualche dio

le rinnova l'assalto

e tutto questo non conosce fine.», op. cit., pp. 190–191.

Non si può indicare meglio il meccanismo infernale.[Nota di marzo 2002]

242 Idem, p. 187.

243 Idem, p. 169.

s'imponessa, come se volessero proporre continuamente la terapia impossibile.

Non posso accostare Antigone, sola, isolata, ma come lei stessa desidera, con tutti i suoi, con il suo topos. Antigone rifiuta un'autonomizzazione che si realizza con la fondazione della polis («Non soltanto da oggi né da ieri ma da sempre esse vivono, da sempre: [le leggi non scritte, *n.d.A.*], nessuno sa da quando sono apparse»);<sup>244</sup> Antigone rifiuta l'astrazione imposta e che l'ha resa estranea ai suoi, al suo lignaggio, al suo topos. Come potrebbe posizionarsi nella vita, se si dividesse da loro?

Leggendo il discorso di Creonte, ho pensato a G. Bush, soggiogato dal terrore e che fa appello a tutto il sistema artificiale messo in atto da millenni per scongiurarlo. Una volta rassicurato da tutti i suoi indovini, dai suoi consiglieri, costui proclama il suo odio, la sua collera, la dismisura della sofferenza subita, trasmutata in un'immensa fanfaronata: si trionferà del male. Come Creonte, Bush non vede che il male è dentro di lui. È quel che sostiene Sofocle facendo osservare che il male tocca il suo lignaggio. Il male in Creonte provoca la morte del figlio e della moglie.

«Per gli uomini non c'è nessuno scampo da quel che è destinato»,<sup>245</sup> dichiara. Ora il destino è l'invisibile, il meccanismo infernale.

Il male rivelato per mezzo di Antigone è sepolto, interrato, nella copertura, e lo si lascia da parte. È un dato. Creonte è eliminato dal dolore che ha subito. Che cosa resta? Il diveni-

<sup>244</sup> Idem, p. 184.

<sup>245</sup> Idem, p. 223.

re della polis: le cose seguono il loro corso. Bisogna ben vivere. La fine di Antigone ci lascia in sospeso: che pensare, che fare, se le due vie, quella di Creonte e quella di Antigone, conducono a un'impasse? Sofocle stesso non si rassicura, forse, fin dall'inizio, prima di esporre il tragico?: «Molte sono le cose misteriose. Nessuna misteriosa piú dell'uomo [meravigliosa, nella traduzione francese, *N.d.T.*].».<sup>246</sup> In che cosa l'uomo è una meraviglia? Nel fatto che vorrebbe sfuggire al destino? Meraviglia, pare traduca una parola greca che significa fuori norma. Il passaggio, che comincia con questa frase detta col cuore, non si lega realmente a ciò che lo precede. Per me, questa frase esprime un'enorme riemersione di Sofocle. L'uomo ha compiuto delle meraviglie, tuttavia non sfugge al destino, e la sorte di Antigone, l'accanimento di Creonte a voler imporre una dinamica artificiale, nella quale l'oikos mira a sostituire il topos, le norme le relazioni di parentela, tutte misure tendenti a dissimulare la rottura di continuità in un accanimento che conduce al disastro, lo mostrano a sufficienza.

In fondo, il fascino che riesce a esercitare questa tragedia rivela soprattutto il non detto che occhieggia potentemente: i rapporti uomo-donna, la relazione alla madre, al topos.

L'impasse di Antigone, a mio avviso, sta infine nel fondare l'essenzialità della vita a partire dalla morte. I morti decidono. La vita non è realmente compiuta se il rito dell'inumazione non è stato effettuato (importanza dell'autoctonia e del topos). L'essenza dell'uomo, dunque, si realizzerebbe qui. Ne

<sup>246</sup> Idem, p. 179. Cfr. Sophocle, *Tragédies*, Ed. Les belles lettres, Paris, 1964, p. 89.

deriva una confusione: l'essenza, da cui si proviene e che ci fonda (rapporto alla madre, secondariamente al padre, al topos), è realizzata, in effetti, a livello di telos naturale. Da qui un supporto per affermare che la madre dà la vita, dà la morte.

L'essenziale, per me, è il fatto che Antigone esprime veramente il rifiuto che ci sia l'irreparabile: la rottura della continuità.

Ma capitemi dunque!  
 Se il primo fosse morto  
 avrei potuto avere un altro sposo,  
 ed un altro figliolo da un altro uomo  
 se l'avessi perduto, il figlio mio;  
 ma mio fratello, no, non può rinascere  
 se dormono fra i morti  
 e mio padre e mia madre»

[qui, secondo me, si esprime l'apice della sofferenza di Antigone: la morte di Polinice, e soprattutto la sua sparizione dal lignaggio a causa della mancata sepoltura, è il supporto per rivivere inconsciamente la rottura della continuità con la propria madre e con se stessa, *N.d.A.*].

Ecco, per questa legge  
 io t'ho onorato al di sopra di tutti,  
 o Polinice,  
 e Creonte l'ha visto come un crimine,  
 come un gesto d'audacia delittuosa.<sup>247</sup>

<sup>247</sup> Cfr. Sofocle, *Antigone*, op. cit., p. 204.

Nella nota scritta da P. Mazon, a proposito di questo passo, si sostiene:

Sta qui ciò che spiega, in parte scusa, questo curioso ragionamento, ereditato da Erdototo e che, secondo Goethe, ha scioccato tanti lettori e che numerosi filologi hanno condannato, a loro volta, come un'interpolazione.<sup>248</sup>

Per contro, a mio avviso, questo è il punto fondamentale della tragedia, tanto rispetto ad Antigone, che rispetto agli uomini e alle donne, almeno in Occidente. È qui che risiede il non detto piú conturbante, generatore dell'inquietudine e della sospensione, dell'attesa, che sta prima dell'installarsi effettivo della derelizione. Per me questo spiega anche la frase già citata (anch'essa senza un legame diretto con ciò che la precede): «Ma io non sono fatta per odiare. Per amare soltanto» che significa: Io appartengo al polo della continuità.

[a Cristina 29 novembre 2001]

\*\*\*

PER Antigone, Polinice è il papà ideale. Come suo padre è stato bandito, come suo padre deve essere salvato. Ora, per ciò che riguarda Edipo, la Gestalt (come direbbe F. Perls) procede fino a compiersi: Edipo è recuperato dalla terra, ma lascia qualcosa d'incompiuto (Edipo ha compiuto, in rapporto alla sua ascendenza, ma non alla sua discendenza) in modo tale

<sup>248</sup> Cfr. Sophocle, *Tragédies*, op cit., p. 73.

che i suoi figli ripeteranno coattivamente, in particolare Antigone, che si uccide nella sua tomba: l'autoctonia non si è realizzata. Il ciclo, al posto di chiudersi, si apre di nuovo, e il processo non compiuto ghermisce l'attività delle generazioni future.

[a Cristina, 2 dicembre 2001]

\*\*\*

RIPENSO all'*Antigone* di Sofocle e, in particolare, alla frase sull'uomo come essere fuori norma che affascina e terrorizza (ho trovato la seguente traduzione: «meraviglioso-terrificante»). Mi pare che R. Otto tratti di questo ne *Il sacro*.<sup>\*</sup> Siccome non ho con me il volume, non posso verificare. Ti ho scritto che tutto il passo, in cui questa frase è inclusa, è una riemersione di Sofocle. Ma, è l'uomo l'essere strano, l'Uomo, la specie umana? In realtà, è il supporto della madre in quanto *numen*. È il cuore che declama questa glorificazione dell'uomo, declamazione che è anche un modo per rassicurarsi dopo che Creonte ha esposto ciò che si può definire la sua dottrina: affermazione e giustificazione del proprio potere, dottrina entro la quale sta la minaccia al centro della tragedia:

\* R. Otto ha tradotto dal greco: «Molti portenti [*deinà*] al mondo, ma nulla più portentoso dell'uomo». Cfr. R. Otto, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Feltrinelli Editore, Mi, 1984, p. 52, in *Scolii* i, p. 12.

E chi tiene l'amico in maggior conto  
della sua stessa patria  
io quest'uomo lo chiamo spazzatura.<sup>249</sup>

(Noto che Creonte esprime qui un'opposizione tra parentela e topos, anteriore a quella tra parentela e *oikos*, e dunque anteriore a quella tra parentela e polis.) La dottrina di Creonte precede l'intervento del corifeo che dichiara: «Che apparizione è questa, che prodigio?». <sup>250</sup> Ora, questo prodigio (che può terrificare e affascinare) è la giovane Antigone alla quale costui s'identifica e a cui pone la domanda:

O sventurata e figlia  
di padre sventurato, che è accaduto?  
Non dirmi, no, che per aver violato  
Le leggi del tuo re, t'hanno sorpresa  
In un simile gesto di follia<sup>251</sup>

A provocare la riemersione, che riporta sempre al presente la confusione vissuta nel passato, è l'incontro che avverrà tra Creonte e Antigone, e, contemporaneamente, il fatto che Antigone è un supporto d'identificazione e un supporto della madre; in seno alla confusione questo è logico poiché ciò che tende a reinstaurarsi è proprio il binomio: figlio-madre, creatura dipendente-*numen*. L'azione di Creonte attiva l'impronta che provoca la riemersione.

[a Cristina, 6 dicembre 2001]

<sup>249</sup> Cfr. Sofocle, *Antigone*, op. cit., p. 173.

<sup>250</sup> Idem, p. 181.

<sup>251</sup> Ibidem.





## GLOSSARIO.



*E seguenti definizioni sono punti di riferimento. Poiché ogni definizione inevitabilmente opera una riduzione, cerchiamo di effettuarla estraendola da un continuum significativo, senza operare una separazione netta rispetto ad esso. ¶ D'altra parte, poiché i nomi per lo più designano il risultato di un processo (indicato dal verbo) — risultato che è una sostantificazione, supporto di una ipostasi possibile — il che è un'altra forma di riduzione, cercheremo di rifluidificare il discorso evitando ogni fissazione-condensazione favorevole al divenire ontosico.*

AGIRE [*Agir*]. Modalità del movimento nell'uomo e nella donna — espresso in un comportamento — che implica l'unione del pensiero e dell'azione. Il pensiero vi appare in quanto energia. Senza pensare, non possiamo agire; si è solo automi, o dominati da un «altro».

ALIENAZIONE [*Aliénation*]. Processo nel corso del quale ciò che era proprio diventa altro, estraneo. La natura negativa, nociva di questo fenomeno deriva dal fatto che l'altro contiene una dimensione antagonistica al sé, a quello che ci è proprio. ¶ «Al movimento di separazione-scissione [...] si collega quello di AUTONOMIZZAZIONE ⇨ (*Verselbstständigung*) dei prodotti generati dall'attività umana, quello dei rapporti sociali che essa ha generato. Essa è pure accompagnata da una spossessione-espropriazione (*Enteignung*) mentre l'esteriorizzazione (*Veräusserung*) delle capacità nel corso della manifestazione (*Ausserung*) dell'essere umano è di fatto una spoliazione (*Entäusserung*). Vi è nello stesso tempo una estraniamento (*Entfremdung*) dovuta al fatto che i prodotti diventano estranei ai produttori e questi alla loro comunità. Il movimento risultante è un'inversione-rovesciamento (*Verkehrung*) che fa sí che le cose diventino soggetti (*Versubjektivierung*) e i soggetti, cose (*Versachlichung*); il che costituisce una MISTIFICAZIONE ⇨ il cui risultato è il feticismo della merce o del CAPITALE ⇨, che fa sí che le cose abbiano le proprietà-qualità degli uomini». <sup>252</sup> ¶ Questo insieme di processi implica che alla fine sia generata una «figura» ostile alla persona che ha operato; il che implica anche l'esistenza di un meccanismo di cui uomini e donne non sono consapevoli e che tende a invertire lo scopo di ciò che intendono ottenere. Così si trovano rinchiusi, intrappolati, in un divenire che volevano evitare. Con ciò, alienazione si ap-

---

252 Non ci è stato possibile individuare la fonte di questa citazione (*N.d.T.*).

parenta alla FOLLIA ⇨. Il complesso dei suoi fenomeni costitutivi rientra nel campo della SPECIOSI-ONTOSI ⇨.

#### ANTROPOMORFOSI [*Anthropomorphose*]

~ DELLA DIVINITÀ. Metamorfosi del NUMEN (del sacro) in una figura umana. È accompagnata da una divinomorfosi che originariamente riguardava l'unità superiore rappresentativa della comunità ASTRATTIZZATA ⇨ divenuta STATO ⇨ nella sua primitiva forma. Successivamente essa può concernere i mistici.

~ DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA. Fenomeno esposto da K. Marx in *Per la Critica della filosofia del diritto di Hegel* dove afferma in particolare che non è l'uomo che eredita la proprietà fondiaria, ma il contrario. Questa antropomorfosi è l'espressione suprema del fenomeno della FONDIARIZZAZIONE ⇨, del culto dell'autocrazia, della mistica del suolo. Il suo complemento, secondo K. Marx, è una zoomorfosi di uomini e donne. Si potrebbe aggiungere una ctonizzazione, compulsione a ritornare a ciò che è posto come fondamento, come origine: la terra come suolo (la sepoltura ne sarebbe un supporto) e «mistica» di esso.

~ DEL LAVORO. Fenomeno che si impose in occasione del dissolvimento del modo di produzione feudale con AUTONOMIZZAZIONE ⇨ della forma feudale ed EMERGENZA ⇨ dell'artigianato. Si esprime attraverso il grande movimento artistico che inizia nelle Fiandre e in Italia, con l'emergere della figura dell'ingegnere, con l'affermazione della filosofia del fare. È una delle componenti della genesi della SCIENZA ⇨ sperimentale. ¶ La sua influenza si fa sentire in seno al movimento socialista, specialmente tra quelli che K. Marx chiamò i socialisti ricardiani, in J. P. Proudhon, nella Prima Internazionale; in effetti si trova in K. Marx e F. Engels nella loro esaltazione del lavoro come attività specificamente umana. La si ritrova nello scompiglio generato da ciò che viene chiamata attualmente fine del lavoro.

¶ Suo complemento è la dipendenza dal lavoro a tal punto che l'uomo è essenzialmente definito da esso e solo tramite esso può essere compreso; si ha l'Homo faber e l'esaltazione della tecnica, dell'umanismo come pure dell'attivismo e del movimento (il movimento è tutto).

~ DEL CAPITALE. Fenomeno che fa sí che il CAPITALE ⇨ diventa uomo, «*a human being* [un essere umano]» secondo K. Marx. Suo complemento è la capitalizzazione di uomini e donne che tendono a diventare oggetti tecnici, immersi nell'IMMEDIATEZZA ⇨ del capitale, che può anche essere percepita come la sua immanenza.

APTOEVOLUZIONE [*Haptoévolution*]. «[...] con il PHYLUM ⇨ Homo, si impone un'altra evoluzione (l'aptoevoluzione) che è caratterizzata dalla produzione di organi per così dire esterni al corpus organo-psichico. Questi organi sono utensili, in senso ampio, che consentono una messa in continuità della specie con il suo ambiente». <sup>253</sup>

APTOGESTAZIONE [*Haptogestation*]. Fase dello sviluppo dell'Homo sapiens che si svolge dopo la nascita e dura approssimativamente fino a due anni. A. Montagu ha parlato di estrogestazione. Ho preferito, riferendomi a Frans Veldman, creatore dell'*haptonomie*, parlare di aptogestazione.

ASTRATTIZZARE [*Absträiser*]. Azione di separare per distaccare dati da una realtà, da un dato fenomeno, per consentire lo sviluppo di un'altra che può manifestarsi come istituzione (lo STATO ⇨ per esempio) ovvero lo spiegamento di un'entità o il rafforzamento di una preesistente (dio per esempio). ¶ Tuttavia, l'astrattizzazione si distingue dall'astrazione nel senso che in essa

---

<sup>253</sup> Vedi «Divenire dell'ontosi» nota al § 3 (*N.d.T.*).

la separazione in rapporto alla totalità si manifesta in modo incompleto, in un abbozzo che può anche abortire, e che nel caso di un trasferimento da un ambito all'altro, la totalità la quale riceve non è negata. In altre parole, essa non porta all'AUTONOMIZZAZIONE ⇨, come nel caso dell'astrazione. ¶ Il modo della conoscenza, liberato dalla separazione e dalla REPRESSIONE ⇨, implica l'astrattizzazione di uno o più elementi della realtà, il metterli in rilievo, in modo da poterne fare un'indagine dettagliata, senza perdere la PRESENZA ⇨ della totalità, né la nostra.

ATTACCAMENTO [*Attachement*]. Forma ONTOSICA ⇨ della ricerca del mettersi in continuità. Essa manifesta la paura dell'abbandono.

AUTONOMIZZAZIONE [*Autonomisation*]. Processo nel corso del quale le determinazioni originarie di un fenomeno diventano inoperanti. Processo ONTOSICO ⇨ mirante a SFUGGIRE ⇨ alla dipendenza genitoriale e che tende, inevitabilmente, a RIATTUALIZZARE ⇨ la separazione.

AVVENIRE [*Advenir*]. Processo col quale si raggiunge la pienezza di ciò che si desiderava raggiungere.

CAMMINO [*Cheminement*]. Il modo in cui un uomo, una donna progredisce, cioè, avanza, nella realizzazione delle sue potenzialità, in relazione con i suoi simili, con il MONDO ⇨ interrelazionale, nella NATURA ⇨, nel COSMO ⇨. ¶ Il cammino non implica la necessità di seguire un percorso ben definito, sovente prestabilito. Nel momento attuale, per coloro che vogliono EMERGERE, implica fondamentalmente l'abbandono di questo mondo.

CAPITALE [*Capital*]. È definito sulla base dell'opera di K. Marx: il VALORE ⇨ pervenuto all'autonomia e che può perpetuarsi a seguito della sottomissione del movimento sociale, at-

traverso il dominio del rapporto salariale (sottomissione del lavoro al capitale).

CARICO [*Charge*]. Elemento inconscio, «soprannumerario», trasmesso durante un discorso, che attribuisce all'altro dati che non lo concernono. L'altro funziona allora come supporto per dire qualcosa che «tormenta» inconsciamente colui o colei che parla. Il carico è correlato a una RIEMERSIONE ⇨ e al RIVERSAMENTO ⇨.

CERTEZZA [*Certitude*]. Adesione all'ETERNITÀ ⇨.

COMBINATORIA e COMBINISMO [*Combinatoire et combinisme*]. Combinismo: teoria e comportamento — teoria e pratica non sono separate — la cui base è la combinatoria. Ciò implica che il reale risulta dall'instaurarsi di questa, e che il presentarsi di quello, la sua manifestazione, implica una combinatoria di EPISTEMI, anche molto antichi, e una combinatoria di pratiche. Queste si presentano come manipolazioni, nel senso piú generale, che include tanto la sperimentazione scientifica quanto il bricolage, quindi l'intero arsenale tecnico prodotto in migliaia di anni. Può esserci combinatoria solo se c'è coesistenza, tolleranza, PERMISSIVITÀ ⇨, gioco, messa in gioco o messa in scena; solo se ogni elemento ha un certo gioco; d'altro canto sono necessarie trasparenza, adattabilità e il suo complemento, la selezione, il che implica anche l'obsolescenza perché la combinatoria si rinnovi, e l'illusione del progresso, così come l'immaginazione, l'innovazione. Il tutto è possibile, e soprattutto probabile, s'impone grazie alle reti e alla comunicazione, agenti essenziali dell'avvio della combinatoria e della sua realizzazione. ¶ La combinatoria è in un certo senso dispotica: essa ingloba tutto, recupera tutto, persino i VALORI ⇨. È il gioco del CAPITALE ⇨ divenuto completamente autonomo, privato di so-

stanza, di interiorità (ANTROPOMORFIZZAZIONE AUTONOMIZZATA ⇨), che si presta a tutto grazie all'espansione della comunicazione che uomini e donne percepiscono come valore, al fine di poter ancora situarsi nel loro MONDO ⇨. Tuttavia, la combinatoria può essere effettiva solo se gli agenti si affidano alla dinamica che, in definitiva, è epifanizzazione del meccanismo infernale. Un imperativo morale domina il tutto, anche se non lo si dice: si deve combinare per adattarsi e, per questo, occorre spogliarsi di tutto ciò che, in noi, può inibire la comunicazione, motore della combinatoria. ¶ I fenomeni vitali sono interpretati, vissuti, attraverso la combinatoria. Es.: la SESSUALITÀ ⇨. Si combina per esistere.

COMPARTIMENTAZIONE [*Compartmentation*]. Fenomeno che interviene in quello più ampio della RIDUZIONE ⇨. Consiste nell'operare discontinuità nella persona al fine, fondamentalmente, di inibire la generalizzazione della sofferenza.

CONFUSIONE [*Confusion*]. Il desiderio di fondersi con l'altro (essere umano-femminino o qualsiasi entità) entra nell'ambito di questo concetto e si aggiunge al suo abituale contenuto.

CONOSCENZA [*Connaissance*]. La conoscenza è la presentazione-esposizione della realtà che affetta l'essere umano, la specie. È dunque modificata in funzione dei rivolgimenti che essa subisce. ¶ La rappresentazione implica il subentrare della discontinuità tra l'essere e la sua realtà e l'impianto di varie mediazioni per ritrovarla, instaurando una dipendenza in rapporto al discontinuo, fonte d'inquietudine.

COSCIENZA [*Conscience*]. Formazione derivante dall'azione della REPRESSIONE GENITORIALE ⇨.

COSMO [*Cosmos*]. Si riferisce alla totalità eterna e senza limiti.

DEGIOCAMENTO [*Déjouement*]. Comportamento mediante il quale si cerca di non RIGIOCARE (rifare ciò che abbiamo già fatto, o ciò che i nostri genitori hanno fatto).

DERELIZIONE [*Déréliction*]. Concetto di origine teologica: stato della creatura abbandonata da dio. Esprime la totale dipendenza e la perdita di qualsiasi supporto, qualsiasi riferimento. I concetti di *Hilflosigkeit* (S. Freud), *Geworfenheit* (M. Heidegger), *Loneliness* (H. Arendt) possono tradursi derelizione. Il risultato della crisi della PRESENZA ⇨ (E. de Martino) è uno stato di derelizione.

DIADE [*Dyade*]: La più piccola unità di base della specie non è l'individuo, uomo o donna, ma la diade uomo-donna poiché, potenzialmente, essa contiene il bambino, dunque il divenire della specie. Ciò è vero per tutte le specie sessuate. Inoltre ogni individuo possiede potenzialmente in sé la potenza della diade, altrimenti non si potrebbe avere continuità tra i membri della specie. ¶ Questa struttura diadica si ritrova in effetti nell'organizzazione del mondo: l'alto afferma potenzialmente il basso e reciprocamente, e ciò vale per tutti i contrari. ¶ Nel corso della sua ERANZA ⇨ e del suo divenire nell'artificialità, la specie è stata indotta, per essere compatibile con ciò che viveva, a creare diadi artificiali come la coppia amicizia-INIMICIZIA ⇨.

DOMESTICAZIONE [*Domestication*]. «La domesticazione, che si realizzò quando il CAPITALE ⇨ si è costituito in comunità materiale, ha ricomposto l'uomo che, all'inizio del suo processo, esso aveva distrutto-parcellizzato»<sup>254</sup> (1973). ¶ Gli elementi di questa domesticazione, che comincia molto prima del sorgere

---

<sup>254</sup> Vedi «Contro la domesticazione» in *Verso la comunità umana. Scritti dal 1968 al 1977*, Jaca Book 1978, a cura di P. P. Poggio (N.d.T.).

del capitale, sono da ricercarsi nei fenomeni di separazione dal resto della NATURA e nella REPRESSIONE GENITORIALE ↗.

EMERGENZA [*Émergence*]. Fenomeno che si verifica particolarmente in seno ad una fase di dissoluzione. Essa si afferma attraverso un salto qualitativo ed è caratterizzata dall'apparizione di nuove determinazioni.

EPISTEME [*Épistémè*]. Ciò che permette di organizzare un sapere in vista di un *telos* cognitivo. Riflessione su tale sapere per determinarne validità e operatività.

EQUIVALENTE GENERALE [*Équivalent général*]. È il risultato di un fenomeno di esclusione di un elemento da un insieme, elemento che, da allora in poi, potrà rappresentare qualsiasi elemento dell'insieme stesso. K. Marx ha messo in evidenza ciò per quanto riguarda il denaro (VALORE ↗), ma è valido per tutti i valori. L'esclusione è accompagnata da un'elezione. In altre parole, ciò che viene escluso diventa eletto, elevato al grado di unità superiore che fonda e rappresenta. I concetti sono in generale degli equivalenti generali. Così l'Uomo è un equivalente generale. Esso presuppone l'esclusione di un dato tipo di uomo — quello determinato dal sorgere del modo di produzione capitalistico — che tenderà a rappresentare tutti i tipi di uomini possibili (esistiti e che esistono ancora). Ciò appare nettamente quando si tratta di diritti dell'Uomo.

ERRANZA [*Errance*]. Modalità di comportamento della specie che si separa dal resto della NATURA ↗. Ricerca di un luogo, di una funzione e di una giustificazione per la situazione in cui si è messa e si mette, al fine di avere punti di riferimento di vita proprio per non errare (evitare un RIGIOCAMENTO ↗).

ESCAMOTAGGIO<sup>255</sup> [*Escamotage*]. Dinamica che fa scomparire un dato importante, dando spesso l'impressione di tenerne conto.

ESSERE-AVERE [*Être-avoir*]. Sembrerebbe che l'essere sia in realtà una RIDUZIONE dell'averè. L'averè è l'espressione-manifestazione della PARTECIPAZIONE ⇨. La perdita di partecipazione (di ciò a cui lui, lei, partecipa) riduce l'uomo, la donna, a un essere. Di conseguenza, per ritrovare la totalità, l'essere deve acquisire sia sotto forma «materiale» che «spirituale» ciò di cui è stato spossessato. In un certo senso, l'averè è isomorfo all'immanenza e l'essere alla TRASCENDENZA ⇨. Di conseguenza, io indico essere-averè per significare il ritorno alla partecipazione in cui l'uomo, la donna, non è piú dissociato-a, ma trova e si muove nella pienezza.

ETERNITÀ [*Éternité*]. Che non ha né inizio né fine. Modalità d'essere del COSMO ⇨ (sua epifania). Tutto ciò che ha avuto un inizio non può diventare eterno. Per quanto riguarda l'uomo, la donna, egli, ella, potrebbe diventare immortale; per quanto riguarda un fenomeno, esso può raggiungere una perpetuazione. Quindi, è un errore parlare di eternizzazione del capitale; si tratta della sua perpetuazione.

---

255 Nella nostra lingua il francesismo *escamotage* normalmente sta per *espedito*, *sotterfugio*, mentre in francese (e in spagnolo) il significato primario del verbo *escamoter* (sp: *escamotear*) è l'azione di far sparire abilmente qualcosa dalla vista; originariamente designava le manovre con carte e oggetti di prestidigitatori e maghi di strada. *Escamoter une carte*. *Lit escamotable* = letto a scomparsa. Per rendere correttamente il significato del termine, frequentemente usato da C. abbiamo ritenuto necessario ricorrere al suo traduceute esatto, il desueto *escamotare* ed a *escamotaggio*, tuttora vivo perlomeno nel campo della fotografia professionale. (*N.d.T.*)

EXTRACTANCE [*Extractance*]. Tendenza a far risorgere il trascendente, a estrarlo dall'immanenza; a estrarre dio dalla sua evanescenza.

FILOSOFIA [*Philosophie*]. Originariamente si presenta come l'unione di un'EPISTEME ⇨ e di una prassi, la politica.

FOLLIA [*Folie*]. Stadio limite di vari disturbi psicosomatici profondi. Può presentarsi in due modalità, due forme del rinchiudersi. Il richiudersi in sé stessi, l'ipseizzazione, il rinchiudersi nell'altro, l'ALIENAZIONE ⇨. Tra ciò che ci è proprio (*das Eigne*) e ciò che ci è estraneo o altro (*das Fremde*) non c'è semplicemente conflitto come affermò O. Gross (e prima di lui M. Stirner e in una certa misura, S. Kierkegaard), ma una complementarità, in cui l'altro può apparire come il salvatore in cui identificarci.

FONDIARIZZAZIONE [*Fonciarisation*]. Dinamica economico-sociale che pone la proprietà fondiaria come elemento determinante per l'accesso al potere, dato che è essa che consente di fondare una classe dominante.

GEMEINWESEN [*Gemeinwesen*]. Concetto ampiamente utilizzato da K. Marx e G.W.F. Hegel. Non indica solo l'essere comune, ma anche la natura e l'essenza comuni (*Wesen*). È ciò che ci fonda e ci accomuna, partecipando allo stesso essere, alla stessa essenza, alla stessa natura. È la modalità di manifestazione di questo essere partecipante. ¶ Posso aggiungere un'interpretazione personale di *gemein*. *Ge* è una particella inseparabile che esprime la generalità, il comune, il collettivo. *Mein* indica ciò che è individuale: il mio. In ciò affiora in sottinteso l'idea di una non separazione tra ciò che è comune e ciò che è individuale; il che implica il concetto di PARTECIPAZIONE ⇨ in cui si percepisce sé in un tutto

che è come consustanziale. ¶ La Gemeinwesen si presenta dunque come l'insieme delle INDIVIDUALITÀ ⇨, la comunità che risulta dalle loro attività nella NATURA ⇨ e nel MONDO ⇨ creato dalla specie; nello stesso tempo le ingloba, e ad esse dà la loro NATURALITÀ ⇨ (indicata da *wesen*), la loro sostanza come generalità (indicata da *gemein*), in un divenire (*wesen*).

IMMEDIATEZZA [*Immédiateté*]. Ciò che si presenta a noi. Può essere espressione della SPONTANEITÀ ⇨, della continuità.

IMMEDIATISMO [*Immédiatisme*]. Concetto forgiato da A. Bordiga che esprime il rinchiudersi nell'IMMEDIATO.

IMPRONTA [*Empreinte*]. Concetto creato da K. Lorentz, ripreso ampiamente da A. Janov. È la traccia mnemonica lasciata da un TRAUMA ⇨ che può essere riattivato in seguito, provocando dei RIGIOCAMENTI ⇨. R. Hubbard designò qualcosa di simile con il suo concetto di engramma.

INCOAZIONE [*Inchoation*]. Situazione in cui si sta per fare qualcosa, quindi inserirsi in una data dinamica. Può tendere a perpetuarsi a seguito dell'ONTOSI ⇨.

INCONSCIO [*Inconscient*]. Formazione derivante dall'azione della REPRESSIONE GENITORIALE ⇨.

INDIVIDUALITÀ [*Individualité*]. Attitudine a porsi in quanto momento di EMERGENZA ⇨ e unità percettibile del fenomeno vita. ¶ Per tendere ad evitare ogni RIDUZIONE ⇨, parlo di individualità-GEMEINWESEN ⇨ per significare che non c'è separazione tra le due, né a maggior ragione opposizione. L'individualità ha la dimensione Gemeinwesen, per il fatto stesso della sua emergenza, non seguita da una separazione, ma dal mantenimento della PARTECIPAZIONE ⇨ al fenomeno vita.

INIMICIZIA [*Inimicitie*]. Dinamica per la quale «l'altro» è utilizzato come supporto per presentificare il nemico e, da ciò, iniziare il dispiegamento di diverse violenze. ¶ Il nemico può essere transitorio, nel gioco, nelle discussioni, in tutte le forme di competizione. ¶ Essa fonda il comportamento della specie separata dalla natura.

INVARIANZA [*Invariance*]. Concetto di origine matematica, usato da A. Bordiga per caratterizzare il marxismo. Sono possibili vari approcci che mettono in risalto una permanenza in seno ad un divenire. In una certa misura, essa segnala l'impossibilità della perdita e può, di conseguenza, operare come supporto per un'affermazione ONTOSICA ⇨.

INVERSIONE [*Inversion*]. Indica l'instaurazione di un divenire contrario a quello effettuato fino ad oggi, che comporta in particolare: uscita dalla NATURA ⇨, REPRESSIONE ⇨, rifiuto, ASTRATTEZZAZIONE ⇨, rivolte (insurrezioni, rivoluzioni) ma anche guerre e pace. Non è uno STORNAMENTO di ciò che fu stornato e non è un ritorno al momento in cui questo si impose. No, perché è a partire dal potenziale GEMEINWESEN ⇨ in noi qui e ora e nella comunità di coloro che convergono e partecipano, che avverrà. Non si tratta quindi di tornare a una fase precedente, ad un comportamento ancestrale, ma di accedere a qualcosa che germoglia in noi, nella specie: la profonda NATURALITÀ ⇨ che è sempre stata repressa, in gran parte oscurata, così come la continuità con tutte le cose viventi, con il COSMO ⇨.

ISTINTO [*Instinct*]. È l'espressione della NATURALITÀ ⇨ e si presenta come un complesso di conoscenze, che veniamo acquisendo sin dal concepimento e la formazione del nostro essere (embriogenesi e fetogenesi), che ci permettono di compiere il nostro processo di vita. Esso non si riduce all'innato, perché si «accre-

sce» per un processo inconscio nel corso della vita, il che ci rende atti, a condizione che manteniamo la continuità con la nostra naturalità, a realizzare il nostro processo di vita in un ambiente in divenire. Grazie a questo processo inconscio, l'INDIVIDUALITÀ ⇨ (e quindi la specie) aumenta le sue acquisizioni e le trasmette ai suoi discendenti.

KAIRÓS [*Kairos*]. Indica il momento favorevole che può essere il supporto di una rivelazione, di un'illuminazione individuale o collettiva, o di una messa in movimento, di un intervento di vaste dimensioni, di una rivolta. ¶ Appare come una «rottura» del tempo in cui si impone una sorta di dilatazione della durata, che consente l'irruzione di un possibile all'interno di un rinchiuso, di un blocco. ¶ In lui si articolano l'insorgere dell'inatteso e la sua negazione, nella misura in cui esso fu pensato, desiderato, sognato, all'interno di una dinamica determinata dalla nostalgia e dall'UTOPIA ⇨. ¶ La ricerca del kairós suscita dipendenza per il fatto di attenderlo e di cercare segni che possano predirne l'insorgere.

LIBERAZIONE [*Libération*]. Movimento che consente l'eliminazione di ostacoli, di limitazioni. Può tradursi in uno spossamento se, simultaneamente, non vi è EMERGENZA ⇨, vale a dire affermazione di qualcosa che è nuovo, o che è stato fortemente RIMOSSO a seguito della REPRESSIONE ⇨, come è il caso dell'essere originario.

MERCATALE [*Marché*]. «Il CAPITALE ⇨, con l'accesso all'autonomia, si ANTROPOMORFIZZA ⇨. Simultaneamente, crea un ambiente degli uomini e delle donne che è una seconda NATURA ⇨. È il mercato con tutto ciò che è gli è collegato: pubblicità su svariati supporti, marketing, mailing, ecc... Di conseguenza, per analo-

gia con «naturale», usiamo la parola mercatale per qualificare l'ambiente che ormai ci circonda».

MISTIFICAZIONE [*Mystification*]. Vedi ALIENAZIONE ↗.

MITO [*Mythe*]. Unione di un'EPISTEME e di una prassi (insieme di riti). Senza riti, come sottolinea R. Otto, il mito si riduce a narrazione, favola, leggenda. Il mito è legato alla comunità, alla RELIGIONE ↗, allo STATO ↗.

MONDO [*Monde*]. Insieme delle relazioni degli uomini, delle donne e delle relazioni che essi, esse, intrattengono con la NATURA ↗, percepita come ciò da cui loro si separano. Quello che essi, esse hanno costruito nel corso dei millenni di separazione dal resto della natura.

MORTE POTENZIALE DEL CAPITALE [*Mort potentielle du capital*]. Ha luogo a partire dal momento in cui il numero di coloro che fanno circolare il plusvalore diventa maggiore di quello di coloro che lo producono. Si verificò dapprima negli USA verso la metà degli anni cinquanta del secolo scorso e tende a diffondersi nelle varie aree. È anche legata a un'enorme sostantificazione (produzione di capitale fisso) che inibisce il movimento incessante del CAPITALE ↗ che è tale solo se si capitalizza indefinitamente. Da qui il massiccio dispiegamento della speculazione che corrisponde a un'AUTONOMIZZAZIONE ↗ della forma capitale e, tendenzialmente, alla sua evanescenza nella VIRTUALITÀ ↗.

NATURALITÀ [*Naturalité*]. Modo di manifestazione del processo di vita, operante nella NATURA ↗, a livello di una INDIVIDUALITÀ ↗ o della specie.

NATURA [*Nature*]. Insieme di esseri viventi, Homo sapiens inclusi, e delle loro relazioni reciproche, così come di quelle con il supporto inorganico del pianeta Terra.

NUMEN [*Numen*]. Termine creato da Rudolf Otto per designare il sacro nella dimensione di ciò che affascina e spaventa. Questo concetto è inseparabile da quello di dipendenza assoluta. Il primo è legato a dio, il secondo alla creatura. Essi esprimono bene la relazione, innaturale, del bambino con la madre, all'inizio, e col padre in seguito.

OGGETTUALIZZAZIONE [*Objectalisation*]. Il fatto di considerarsi, o addirittura comportarsi, come un oggetto..

ONTOSI [*Ontose*]. «È un fenomeno di adattamento al modo di vita imposto dalla separazione dalla NATURA ⇨, che induce inevitabilmente la REPRESSIONE GENITORIALE ⇨. Essa è simultaneamente il risultato di questo adattamento che fonda l'essere ONTOSICO ⇨. È costituita da un insieme di processi inconsci che fondano il comportamento inconscio dell'uomo, della donna». <sup>256</sup>

OSSESSIONE [*Hantise*] Concetto che segnala due fenomeni: essere abitati, invasi e subire un innesto (essere innestati).

PARTECIPAZIONE [*Participation*]. L'INDIVIDUALITÀ-GEMEINWESSEN ⇨ per la sua quiddità — ciò che la sua definizione contiene — implica la partecipazione, poiché la dimensione Gemeinwesen non si limita alla specie, né agli altri esseri viventi, ma a tutto il COSMO. Partecipare è far parte senza essere separati, è prendere parte e intervenire in un divenire.

PERMISSIVITÀ [*Permissivité*]. È caratterizzata da un'assenza di affermazione dei genitori, il che inibisce la continuità nella sua

---

<sup>256</sup> Vedi «Insorgere dell'ontososi» § 2 (*N.d.T.*).

effettuazione IMMEDIATA ⇨ così come nella sua RIFLESSIVITÀ ⇨, a causa dell'assenza di conferma, di riconoscimento e dell'essere messi nell'indifferenziazione. La possibilità della retroazione tende a perdersi, da cui un disorientamento. Quindi: inibizione della continuità, senza proibizione.

PHYLUM [*Phylum*]. Concetto usato in modo eterodosso nell'espressione «phylum Homo», poiché Homo è un genere. Voglio significare che a partire dagli Homo (e anche dagli Australantropi) si dispiega un vasto fenomeno — che ha la forza di una vera e propria diramazione — quello dell'accesso alla RIFLESSIVITÀ ⇨ e alla PARTECIPAZIONE ⇨; senza escludere che questo tenda a realizzarsi attraverso altri gruppi animali, e interrogandomi in profondità su: che cosa accade con gli alberi? ¶ Secondo la sua concezione spiritualistica, che ci è estranea, Theilhard de Chardin ha concepito in modo grandioso un divenire simile, ma ove gli esseri viventi, in particolare gli Homo, non operano di per sé stessi, poiché sono determinati da un attrattore, che fonda la loro dipendenza, il punto omega che è al tempo stesso un limitatore del divenire.

PORTARE [*Porter*]. Il bambino deve essere costantemente portato (Franz Renggli e vedi TRAGLING ⇨). Non farlo, induce una dinamica ONTOSICA molto consistente: ricerca di un supporto, di una persona che ci porta (da cui il RIGIOCAMENTO ⇨ della dipendenza); ma è anche far portare agli altri ciò che ci ingombra (RIVERSAMENTO ⇨, CARICO ⇨), ci OSSESSIONA ⇨ (dati inconsci in relazione ai traumi subiti). ¶ I derivati da portare veicolano anch'essi un dato ontosico: supportare, trasportare, riportare, rapportare, deportare, importare. ¶ Portare il bambino è permettergli di rimanere in continuità con la sua speciogenesi. L'uomo, la donna furono portati dagli alberi e gli adulti sono alberi per i bambini. ¶ [F. Renggli ha scritto un libro sui miti sumerici che

egli interpreta come riportanti dei racconti sulla nascita.<sup>257</sup> Un altro psicoanalista ha interpretato le pitture murali degli edifici egiziani come rappresentazioni anch'esse di un «dire» simile].

POSIZIONAMENTO [*Positionnement*]. «Posizionarsi non è fissarsi ad un luogo dato, ma è ritrovarsi nella totalità in divenire, essendo noi stessi in divenire, essendo presenti a tutti i divenire particolari. (...) Posizionarsi è dare significato alla propria PRESENZA: è significare».<sup>258</sup>

PRESENZA [*Présence*]. Esprime l'esistenza, l'esserci IMMEDIATO e il suo potere di manifestazione. Si impone come il manifestarsi dell'INDIVIDUALITÀ-GEMEINWESEN ↯.

PROCRASTINARE [*Procrastination*]. Azione di rinviare un qualunque intervento a più tardi, nella speranza d'imbattersi nel KAIRÓS ↯.

REINSTITUZIONE [*Réinstauration*]. «[...] si traduce nella riaffermazione, la restaurazione dello STATO IPNOIDE ↯ e dello STATO ISTEROIDE ↯, a seguito di una parte dell'evanescenza della realtà, che ha perso il suo significato per l'individuo, e a seguito di una sorta di fenomeno d'isteresi, di elasticità, che tende a reimporre ciò che si è prodotto ma che non aveva potuto

---

<sup>257</sup> Franz Renggli, *L'origine della paura. I miti della Mesopotamia e il trauma della nascita*, Edizioni Scientifiche Ma. Gi. 2004. In «Sommosa» (dicembre 2005), Camatte specifica che per Renggli i miti mesopotamici «esprimono le lotte al momento della nascita, per nascere, per esistere, per uscire da un blocco. Si ritrova questo nei miti greci come nelle epopee indiane del Ramayana o del Mahabharata, piene di episodi guerrieri come, per esempio, nei film o nella serie dei Dragon Balls. La specie resta bloccata» (*N.d.T.*).

<sup>258</sup> Vedi «Insorgere dell'ontosi» § 28-29 (*N.d.T.*).

to pervenire al suo completamento a seguito della rottura  
TRAUMATICA ⇨<sup>259</sup>.

RELIGIONE [*Religion*]. Unione di una EPISTEME ⇨ e di una prassi (serie di riti). È legata allo STATO ⇨ e implica la REINSTAURAZIONE ⇨ di qualcosa che è stato perduto.

REPRESSIONE [*Répression*]. Consiste nell'inibizione della NATURALITÀ ⇨ e nell'interdizione della continuità.

REPRESSIONE GENITORIALE [*Répression parentale*]. REPRESSIONE ⇨ della NATURALITÀ ⇨ del bambino, al fine di adattarlo al divenire fuori NATURA ⇨ della specie. Questa — l'erranza — fu determinata dal desiderio di sfuggire al rischio di estinzione che, nel corso del tempo e come risultato dei RIGIOCAMENTI ⇨, ha operato come l'impronta di una minaccia. Per sfuggire a questa, la specie si sovraprotolge e cerca instancabilmente la sicurezza. Così facendo essa affonda sempre più nell'artificialità. ¶ Questa repressione è dunque ordinata ai genitori dallo STATO ⇨, dai costumi ecc. Essa è in gran parte incosciente e a volte, per le persone che hanno ancora una certa naturalezza, richiede una autorepressione. ¶ La dimensione inconscia deriva in gran parte dal fatto che i genitori sono completamente disadattati davanti al bambino, cosa che li rende «ciechi» alla sua naturalità e devono ricorrere a «metodi» per «gestire» le loro relazioni con lui. È qui che si radica l'idea che «non si nasce ma si diventa» e che si deve imparare a vivere. ¶ Non si deve confondere repressione e maltrattamento.

RIATTUALIZZAZIONE [*Réactualisation*]. [Voce definita in AUTONOMIZZAZIONE ⇨ (*N.d.T.*)]

---

259 Vedi «Insorgere dell'ontosi» § 173 (*N.d.T.*).

**RICOPRIMENTO** [*Recouvrement*]. Attività consapevole che, inconsciamente, mira a mascherare l'intero vissuto traumatico, a indurre che esso cada in un oblio totale.

**RIDUZIONE** [*Réduction*]. Fenomeno fondamentale nella dinamica SPECIO-ONTOSICA. Essa opera tanto a livello sociale, che economico, politico, psichico e cognitivo (a livello del processo di conoscenza). Socialmente, essa genera l'individuo, psicologicamente, la solitudine.

**RIEMERSIONE** [*Remontée*]. Fenomeno involontario e inconscio durante il quale si manifestano dati della vita psichica che la persona tende costantemente a RIMUOVERE.

**RIFLESSIVITÀ** [*Réflexivité*]. Attitudine a non limitarsi all'IMMEDIATEZZA e capacità di operare una riflessione, un ritorno su, al fine di percepire al di là dell'immediato.

**RIGIOCAMENTO** [*Rejouement*]. Concetto ampiamente usato da A. Janov, derivante da quello freudiano di «coazione a ripetere», il quale indica che noi tendiamo inconsciamente a rifare quello che abbiamo vissuto in seguito ai TRAUMI o a replicare quello che hanno vissuto i nostri genitori. Il rigiocamento inizia spesso con un DEGIOCAMENTO ⇨. Il rigiocamento è generato dalla coazione a ripetere, determinata dal trauma fondatore dell'IMPRONTA ⇨. Il bambino non può assolutamente capire cosa sta succedendo, perché è al di fuori del suo processo di vita NATURALE ⇨. Ora, senza la comprensione, il fenomeno è bloccato; non può pervenire fino al processo di eliminazione che permette di ripristinare ciò che è stato perturbato. Di conseguenza, si verifica una tendenza a far sí che il fenomeno sia in qualche modo riproposto al fine di pervenire alla conclusione di ciò che è avvenuto. È in questa dinamica di riproposizione che si impone il rigioca-

mento. Ci si mette inconsciamente in una situazione in cui la scena traumatica possa riproporsi. È qui che intervengono i supporti che possiamo pure percepire come dei sostituti, ovvero dei simulacri. Dunque si è spinti a rigiocare. La compulsione a ripetere ha potuto essere più o meno confusa con il desiderio di ritrovare ciò che fu perduto nel corso delle anteriori fasi di sviluppo sia a livello dell'individuo che della specie. Questo desiderio è molto spesso consustanziale con la nostalgia, e anche con l'espressione di una profonda insoddisfazione, espressione essa stessa dell'ONTOSI-SPECIOSI ⇨. Si può percepire ciò nella tematica dell'*Aufhebung* di G.W.F. Hegel o nell'arte, con, ad esempio, l'importanza data alla simmetria radiale che fu prerogativa degli echinodermi, nostri lontanissimi antenati. ¶ Dobbiamo distinguere il rigiocamento dalla RIATTUALIZZAZIONE ⇨ che implica un ritmo, talvolta difficile da individuare, che permette che a determinati intervalli, si imponga un fenomeno simile, come il ritorno delle stagioni.

RIMOZIONE [*Refoulement*]. Concetto coniato da S. Freud che indica il processo inconscio che impedisce (inibendo) che ciò che provoca una sofferenza intollerabile o che potrebbe ricordarla, riattivarla, possa diventare cosciente. Ciò che egli ha percepito nell'immediato è la RIEMERSONE ⇨ del rimosso (fenomeno inconscio per il paziente), in particolare attraverso segni (sintomi) organici. Ne ha dedotto che alle origini vi era stato un fenomeno di rimozione (*Verdrängung*).

RITENZIONE [*Rétention*]. Fenomeno inconsciente dovuto alla rottura della continuità. Il flusso della vita non può più fluire normalmente e «si accumula».

RIVERSAMENTO [*Déversement*]. Fenomeno inconsciente in cui l'individuo tende ad espellere il troppo pieno in lui causato dalla RITENZIONE ⇨. Spesso condiziona il CARICO ⇨.

RIVOLUZIONE [*Révolution*]. Può essere definita come risultante dall'unione di un'EPISTEME, che può includere la SCIENZA ⇨, e di una prassi, l'insurrezione, che può essere un'arte. Nel lavoro finale di A. Bordiga essa è posta come superamento della teoria e della prassi. «Si può scrivere la tesi così: una sola prassi umana è immediatamente teoria: la rivoluzione». Un tale approccio al comportamento della specie, il cui fondamento è la relazione tra pensiero e azione, non è nuovo. Può essere trovato in vari mistici e specialmente in alcuni teologi cristiani o musulmani.

SCIENZA [*Science*]. Insieme di un'EPISTEME ⇨ (matematica e logica) e di una prassi: la sperimentazione. La scienza è in effetti la scienza sperimentale. Ciò che è designato come tale, per le epoche che precedono la sua EMERGENZA ⇨, è in realtà un'episteme. È opportuno distinguere l'esperienza dalla sperimentazione. La prima è in rapporto con un vissuto e con dati psicoesistenziali ed entra nell'ambito dell'IMMEDIATEZZA ⇨, di ciò che accade e da cui si trae un insegnamento a posteriori. Non è questo il caso della seconda che è, per così dire, mediata dall'ipotesi da verificare. Tuttavia, un individuo può comportarsi nei confronti di sé stesso come in rapporto ad un oggetto di sperimentazione, il che indica l'influenza che la scienza può avere sul modo di essere degli uomini e delle donne.

SESSUALITÀ [*Sexualité*]. Si presenta come un supporto fondamentale di CONFUSIONE ⇨ e di ERRANZA ⇨. Ricorderò semplicemente che si tratta di un fenomeno che si impose circa tre miliardi di anni dopo la comparsa del fenomeno vita sulla Terra. Essa attiene alla simbiosi perché alla base vi è l'unione di due nuclei.

A partire da ciò, intervengono una serie di fenomeni di cui l'integrale costituisce la sessualità. Non tenere conto di questa integralità è proprio della dinamica della RIDUZIONE ⇨ e dell'ESCAMOTAGGIO ⇨ della sessualità in quanto funzione di continuità.

SPUGGIMENTO [*Échappement*]. «Detto in altri termini, per imporsi, per dominare realmente, il CAPITALE ⇨ ha dovuto impadronirsi della produzione — realizzazione del dominio reale entro il processo di produzione immediato — successivamente della circolazione e fondare così il suo proprio processo globale, il che gli consente d'accedere al dominio (sostanziale) reale sulla società anche attraverso la sostituzione degli antichi presupposti con i suoi propri. Attualmente, per essere, non è più costretto ad attuare una deviazione attraverso la sfera strettamente produttiva». <sup>260</sup>

SPECIOSI [*Spéciose*]. Fenomeno isomorfo all'ONTOSI ⇨ ma relativo alla specie: è ciò che essa produce effettuando il suo divenire al di fuori della NATURA ⇨.

SPONTANEITÀ [*Spontanéité*]. Manifestazione in cui non appare alcuna causa esterna (dimensione dell'imprevisto). Lo spontaneo è ciò che nasce dal «processo di vita» della NATURA ⇨, del COSMO; allo stesso modo nell'uomo, nella donna, è ciò che sorge dal processo di generazione dell'AGIRE ⇨, tanto nella sua dimensione cognitiva (in relazione al pensiero), quanto nella sua dimensione pratica (in relazione alla prassi, all'azione). È ciò su cui potrà operare la RIFLESSIONE ⇨. La spontaneità è il modo di manifestazione dell'ISTINTO ⇨.

---

<sup>260</sup> Vedi *Verso la comunità umana*, cit., nota II (dell'aprile 1977), pp. 27-29 (N.d.T.).

SOVRAMONDO [*Surmonde*]. Insieme di tutte le produzioni VIR-  
TUALI che tendono a sostituirsi alla SOVRANATURA ⇨.

SOVRANATURA [*Surnature*]. Insieme delle entità non percepibili  
e delle loro relazioni, che agiscono e determinano il divenire in  
seno alla natura e al MONDO che si edifica a partire da essa.

STATO [*État*].

[~PRIMA FORMA (*N.d.T.*)] Può essere definito, in origine, solo  
attraverso l'esposizione del processo di ASTRATTIZZAZIONE ⇨ della  
comunità che genera un'unità superiore (faraone, lugal, re dei  
re, ecc.) che ne rappresenta la totalità. È il sorgere dello Stato  
nella sua prima forma, che si effettua nello stesso momento in  
cui s'instaura il movimento del VALORE ⇨ nella sua dimensione  
verticale (processo di valorizzazione). Nello stesso tempo si ope-  
ra un'ANTROPOMORFOSI DELLA DIVINITÀ ⇨ e una divinomorfo-  
sità dell'unità superiore, e s'instaura la RELIGIONE ⇨.

[~SECONDA FORMA (*N.d.T.*)] Successivamente si impone una se-  
conda forma determinata dal movimento del valore nella sua di-  
mensione orizzontale, fenomeno che non può essere ridotto  
esclusivamente all'ambito economico. ¶ Fondamentalmente lo  
Stato, attraverso queste varie forme, sviluppatosi a partire dalle  
due prime sopra citate, tende a definire l'uomo, la donna, a rin-  
chiuderli nelle sue determinazioni.

STATO IPNOIDE e STATO ISTEROIDE [*État hypnoïde et état  
hystéroïde*]. In occasione della REINSTITUZIONE ⇨ della situa-  
zione derivante dal TRAUMA, fenomeno passivo, inconscio, para-  
gonabile ad una isteresi, dovuto al blocco iniziale, e alla ten-  
denza a portare a compimento un fenomeno, lo stato ipnoide e  
quello isteroide si manifestano sia insieme, che separatamente.  
Il primo è paragonabile allo stato in cui si trova la persona ip-  
notizzata, il secondo è costituito da vari dolori organici.

STORNAMENTO [*Détournement*]. Concetto coniato dai membri dell'Internazionale Situazionista, e che ebbe una grande popolarità a partire dal 1968. Ritengo che esso connoti qualcosa di comune con quello di *Verführung* (S. Freud), tradotto con «seduzione». Lo *stornamento* fondamentale, che determina un'IMPRONTA ⇨ che potrà essere riattivata e indurre dei RIGIOCAMENTI ⇨, consiste nel fatto che i genitori stornano il bambino dalla SUA NATURALITÀ ⇨ in modo che si adatti al MONDO ⇨ al di fuori della natura e artificiale. Nella dinamica ONTOSICA ⇨, è poi accompagnato da un rovesciamento dei dati.

TERAPIA [*Thérapie*]. Intervento che mira ad alleviare, guarire, effettuato dunque in vista di apportare un beneficio.

TRAGLING [*Tragling*]. La realizzazione del tragling costituisce un momento importante dell'APTOEVOLUZIONE ⇨ in cui il bambino umano-femminino diventa un essere da PORTARE ⇨, perché non è solo nidiaceo — restante nel gruppo in seno al quale è nato — ma deve essere costantemente portato dagli adulti (così come dagli adolescenti e dagli anziani). Tragling deriva infatti dal verbo tedesco *tragen*, che significa indossare. Tale concetto è stato in effetti messo a punto dai tedeschi. Questa necessità del portare mette in evidenza fino a quale grado la continuità è essenziale in *Homo sapiens*. Il faccia a faccia durante il trasporto è in continuità con quello durante l'accoppiamento. Esso implica inoltre che la dimensione familiare è quella della comunità, altra realizzazione nel corso dell'APTOEVOLUZIONE. Questo concetto di tragling ci fa percepire l'importanza degli alberi per gli uomini e per le donne, così come quella della verticalità. La non realizzazione del portare e quindi la non manifestazione del tragling determina una quantità di problemi. D'altra parte, l'atto di portare genera una serie di comportamenti, e «portare» (così

come i suoi derivati) ha un'importanza considerevole in quanto dato analogico per significare vari atteggiamenti umano-femminini. Parimenti il portare ha un rapporto con il POSIZIONAMENTO ⇨, perché posizionarsi è portarsi sul continuum e con ciò rivelare la propria PRESENZA ⇨.

TRASCENDENZA [*Transcendance*]. «Trascendere mira ad uscire dal blocco operato dalla cesura, ad attraversare lo spazio, il vuoto, la voragine, indotti dalla realizzazione della discontinuità. Mira anche ad esistere a partire da un aldilà, a partire da un punto fisso che deve determinare tutto il divenire che si dispiega in questo aldilà denominato trascendenza. La stessa parola indica il movimento per accedervi». <sup>261</sup> L'instaurazione dell'«unità superiore» opera come epifanizzazione della trascendenza in quanto divenire ultimo della verticalizzazione (cfr. movimento del VALORE ⇨).

TRAUMA [*Traumatisme*]. Disturbo intenso, che tocca il «soma» quanto la «psiche», e che genera una regressione più o meno reversibile nel corso della vita della persona.

UNIVERSO [*Univers*]. Porzione del COSMO ⇨ tendente a un'unità, a formare un tutto.

UTOPIA [*Utopie*]. Luogo in cui si potrebbe finalmente SFUGGIRE alla minaccia e non RIGIOCARE ⇨.

VALORE [*Valeur*]. «È il fenomeno della rappresentazione del discontinuo che opera nella comunità che si disintegra; il che pone la necessità di una quantificazione che renda idonea la rappresentazione del POSIZIONAMENTO ⇨ dei suoi membri al suo in-

---

<sup>261</sup> Vedi «Divenire dell'ontosi» nota al § 67 (*N.d.T.*).

terno». <sup>262</sup> ¶ «Il valore è un operatore dell'attività umano-femminina, a partire dal momento in cui c'è scissione con la comunità. È un concetto che include misura, quantificazione, giudizio di esistenza. Esso si purifica nel corso della sua AUTONOMIZZAZIONE ↗, vale a dire che si distacca dalle rappresentazioni MITICHE e si carica di nuove determinazioni a seguito della sua operatività in vari ambiti — al di fuori di quello strettamente economico da cui è sorto nella sua determinazione che lo rese operativo — che possono conoscere dei divenire più o meno divergenti». <sup>263</sup> ¶ Ogni valore è un EQUIVALENTE GENERALE ↗, che sia il valore economico, la giustizia, l'onore, l'amore, la bontà, ecc...

VIOLENZA [*Violence*]. «La violenza appare, si manifesta, non appena c'è rottura in un processo. È ciò che permette la rottura, nell'ambiente fisico, cosmico, umano». <sup>264</sup>

VIRTUALE [*Virtuel*]. «Chiameremo virtuale ciò che viene proiettato dall'uomo, dalla donna, e che non è afferrabile, come l'immagine virtuale, nonché il risultato di tutto un processo tecnico che si traduce in una simulazione. Ciò è totalmente in sintonia con il processo dell'ONTOSI ↗, che è quello di rendere concrete situazioni immaginate e proiettate. L'individuo, nella misura in cui è ontosizzato, vive nel virtuale». <sup>265</sup> Egli diventa virtuale e quindi inafferrabile per gli altri; la comunicazione diventa impossibile. Spesso può essere percepito solo a seguito di un atto

---

<sup>262</sup> Vedi «Le phénomène de la valeur» in *Emergence de Homo Gemeinwesen*, § 9.I.6 (N.d.T.).

<sup>263</sup> Ibidem, § 9.I.13 (N.d.T.).

<sup>264</sup> Vedi «Violence et domestication», *Invariance*, III serie, N° 9 agosto 1980.

<sup>265</sup> Vedi «Forme, réalité-effectivité, virtualité», *Invariance*, V serie, n° 1, ottobre 1997 (N.d.T.).

di VIOLENZA ➤ che estrae il virtuale e lo attualizza. Nella virtualità sono incluse le quattro ANTROPOMORFOSI ➤.





